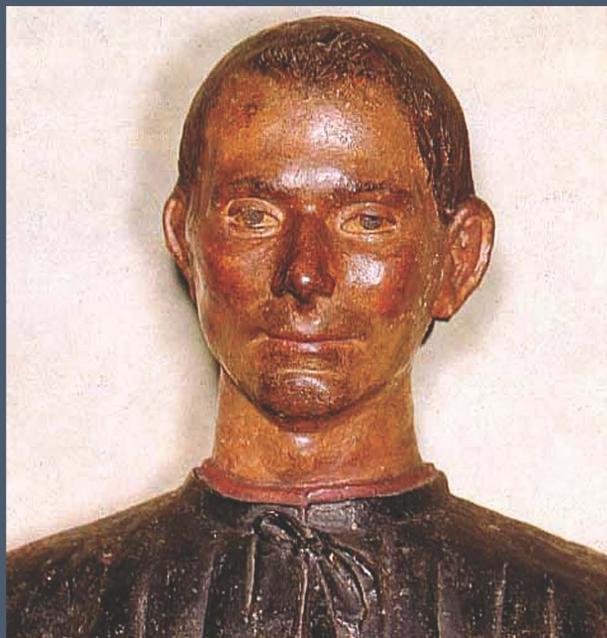




Consonanze 13

“RAGIONARE DELLO STATO” STUDI SU MACHIAVELLI

a cura di Anna Maria Cabrini



“Ragionare dello stato”
Studi su Machiavelli

a cura di Anna Maria Cabrini

Indice

| | |
|--|-----|
| Presentazione | 5 |
| ANNA MARIA CABRINI - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO | |
| Nel segno di Agostino: Pascal e Machiavelli | 7 |
| GENNARO MARIA BARBUTO – UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “FEDERICO II” | |
| Disprezzare il principe. Le crepe nella maestà (<i>Principe</i> XIX) | 23 |
| GUGLIELMO BARUCCI - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO | |
| Principe e tiranno in Machiavelli | 47 |
| ANNA MARIA CABRINI - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO | |
| Machiavelli e il problema della dittatura | 81 |
| MARCO GEUNA - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO | |
| Machiavelli sul ruolo della legge e degli esempi | 133 |
| GIOVANNI GIORGINI - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA | |
| Verso la catastrofe. I carteggi diplomatici di Machiavelli e Guicciardini con Firenze prima del sacco di Roma (febbraio-aprile 1527) | 157 |
| JEAN-JACQUES MARCHAND – UNIVERSITÉ DE LAUSANNE | |
| Indice dei nomi | 173 |

Presentazione

Anna Maria Cabrini
Università degli Studi di Milano

Il volume trae la sua prima origine dal rinnovato impulso impresso agli studi machiavelliani dall'occasione del cinquecentenario del *Principe* nel 2013 e in particolare dall'iniziativa di un seminario milanese organizzato nella primavera del 2014 da chi scrive e da Marco Geuna. L'intento era promuovere un ulteriore confronto e un dialogo tra studiosi di provenienza e formazioni diverse, accomunati da una «continua lezione» delle opere di Machiavelli e da una stessa passione per quel «ragionare dello stato» (secondo le famose parole di una lettera a Francesco Vettori, 9 aprile 1513) su cui esse si incardinano.

Il proficuo esito di quell'incontro ci ha sollecitato a riprenderne e svilupparne le fila; se non tutte le voci di allora sono presenti, sono stati d'altra parte introdotti altri temi di riflessione, approfondimento e discussione, che hanno articolato ulteriormente il confronto. Ne delinea in sintesi il percorso.

La concezione della politica come «pharmakon, veleno e rimedio, compresenza inevitabile di bene e di male» è analizzata da Gennaro Barbuto sull'asse verticale che dalle ascendenze agostiniane giunge a Pascal e che ha in Machiavelli un fulcro critico ed ermeneutico non più eludibile, anche quando non ne sia dichiarata la presenza: come lo studioso mette a fuoco misurando le divergenze e prossimità tra Pascal e Machiavelli tramite gli attriti e le tangenze di quest'ultimo con il *De civitate Dei*.

Anche l'intervento di Giovanni Giorgini è impostato su di un piano diacronico ad ampio raggio, con mirati riferimenti a testi cardine della riflessione politica degli antichi. L'oggetto dell'indagine svolta nel saggio, che prende in considerazione il complesso dell'opera machiavelliana in aspetti cruciali, riguarda il ruolo della legge e degli esempi nel pensiero politico di Machiavelli, visti questi ultimi dalla specola della strategica funzionalità che assumono quando le leggi, cioè le vie ordinarie, non sono o non sono più sufficienti.

La riflessione machiavelliana sulle ragioni della crisi e della «ruina» dello/degli stati e sui fondamenti e rimedi, ordinari e straordinari, per prevenirla o farvi fronte, è d'altronde tema comune, diversamente declinato, intorno al quale ruotano, in tutto o in parte, anche gli altri saggi.

Il ruolo centrale che tale tema assume nell'indagine di Marco Geuna si coniuga con l'attualità della delicata questione che sul piano teorico, giuridico e politico riguarda le democrazie costituzionali contemporanee e cioè «il problema dei poteri di emergenza»: questione che costituisce la premessa da cui ha avvio il discorso. Lo studioso concentra in particolare la sua attenzione sulla riflessione di Machiavelli sulla magistratura romana della dittatura, scandagliandone i punti focali e i nodi sul piano teorico e storico-politico, a partire dai capitoli più specificamente ad essa deputati nei *Discorsi* per poi estendere l'analisi all'intera opera e all'intreccio di questioni e problemi che le considerazioni sulla "via ordinaria" della dittatura implicano e suscitano.

L'intervento di chi scrive punta invece l'attenzione sul potere del principe e su aspetti e nodi problematici relativi alla figura del tiranno e della tirannide nell'opera machiavelliana, a partire da un'indagine lessicale e dagli scritti di ufficio di Machiavelli. La parte centrale del saggio riguarda il *Principe* e in particolare il cap. VIII, di cui si analizza e discute – in relazione ad altri capitoli, al confronto con le fonti e alle interpretazioni critiche – la controversa figura dell'Agatocle machiavelliano.

Al *Principe* è dedicato anche il saggio di Guglielmo Barucci, che si concentra sull'analisi del cap. XIX, di cui vengono messe in rilievo le peculiarità tematiche e stilistiche, nei nuclei cruciali rappresentati dall'odio e dal disprezzo, sia sul piano teorico sia politico e storico, tramite il confronto con il testo di Erodiano. L'indagine, dal capitolo considerato, si apre in modo sistematico a una disamina di aspetti rilevanti sul piano concettuale, lessicale e interpretativo che riguardano la figura del principe in punti nodali del trattato.

Alla drammatica realtà della crisi storico-politica dell'Italia nel tempo che di poco precede la tragedia del sacco di Roma e la morte di Machiavelli ci porta in conclusione il saggio di Jean-Jacques Marchand, che analizza e confronta i carteggi diplomatici di Machiavelli e di Guicciardini dal febbraio all'aprile del 1527, mettendone in evidenza le diverse modalità di scrittura epistolare e diplomatica e il diverso approccio alle tematiche politiche e militari. In quest'ultima fase di attività, pur nel vivo della situazione in atto, la tensione teorica e congetturale di Machiavelli, espressa mediante un'accorta strategia retorica e stilistica, conferisce l'estremo suggello alla sua scrittura politica.

Chiudendo questa breve presentazione, sottolineo come nel volume si sia voluta mantenere la connotazione di pluralità delle voci e dell'intrecciarsi di questioni e tematiche: gli autori dei sei saggi sono dunque convocati in ordine di iniziale.

Nel segno di Agostino: Pascal e Machiavelli

Gennaro Maria Barbuto
Università degli Studi di Napoli "Federico II"

1. *Agostino nel Rinascimento*

Il discorso sulle fonti di Machiavelli e la sua cultura è fra i più controversi in una storiografia già di per sé non solo sterminata ma spesso polemica fra le diverse ramificazioni interpretative. Si oscilla fra un accreditamento al Segretario di una vasta cultura e, al contrario, il ritratto di un mero politico. Certamente Machiavelli non era un umanista, almeno nel senso tecnico del termine, e la sua biblioteca non era grande. Ma nemmeno era un uomo incolto, se solo si pensi alla educazione scolastica e alle sue propensioni intellettuali, che conosciamo grazie al Diario del padre e allo splendido *explicit* della celebre lettera al Vettori del 10 dicembre del 1513.

Senza equivoci, egli nella lettera dedicatoria del *Principe* enunciava il suo metodo: lettura degli antichi ed esperienza delle cose moderne.¹ Anche durante il suo servizio, quotidiano e pieno di passione e costante apprendimento, per la Repubblica fiorentina, il Segretario era rimasto fedele a questi suoi criteri, che lo orientavano nella comprensione della politica. Per citare una testimonianza, basti ricordare le pressanti richieste, con le quali angustiava gli amici, per avere le *Vite parallele* di Plutarco nel momento della maturazione del suo giudizio di Cesare Borgia.² In questo, ma non solo, era senz'altro un umanista: approssimarsi agli eventi contemporanei alla luce dei testi antichi. La sua predilezione andava ai poeti, per le sue ambizioni letterarie, e agli storici, soprattutto ovviamente Tito Livio sul quale elaborava il suo mito dell'antica repubblica romana.

Gli antichi gli fornivano le conoscenze che lui riteneva ancora valide, sulla base del suo principio antropologico ed epistemologico, che gli uomini erano sempre stati sostanzialmente gli stessi. Infine, si tenga presente che Machiavelli viveva in una città, che era allora la capitale culturale d'Europa, e lavorava in ambienti saturi di competenze e interessi umanistici (il primo Segretario, ad

1. Machiavelli, *Il Principe* (Inglese), IV.

2. Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli, Firenze 21 ottobre 1502, in Machiavelli, *Lettere* (Vivanti), 53.

esempio, era Marcello Virgilio Adriani, docente di letteratura antica allo Studio fiorentino). Non può, quindi, sorprendere la presenza non irrilevante del *De civitate Dei* nelle sue opere.

Nell'Italia quattro-cinquecentesca, con accenti precipui a Firenze, Agostino suscitò una notevole ricezione, che può articolarsi in tre direzioni: a) agostinismo filosofico (ad esempio, Marsilio Ficino); b) agostinismo letterario (le *Confessioni* e l'autobiografia, da Petrarca in poi; c) agostinismo teologico (in particolare, Egidio da Viterbo). A riprova dell'ampia fortuna agostiniana, il *De civitate Dei* si trovava anche nella biblioteca di Leonardo da Vinci (come risulta da un codice madrileno, Firenze ca. 1503), che l'artista citava (XVI 9 in Atl 332v) per confutarlo riguardo alla abitabilità degli antipodi della terra.³

2. Tracce agostiniane nell'opera politica di Machiavelli

La incidenza di Agostino nel Rinascimento, prima ancora della Riforma, fu, dunque, profonda e ad essa non fu affatto insensibile Machiavelli, anche se per ragioni diverse da quelle appena elencate. Infatti, la frequentazione machiavelliana di un testo così vasto e impegnativo, quale il *De civitate Dei*, è giustificabile con l'interesse per la storia di Roma antica, della quale l'opera agostiniana risultava preziosa fonte.

L'accertamento degli impliciti richiami machiavelliani al classico di Agostino ha fruito dei contributi fondamentali di Gennaro Sasso e dei maggiori commenti, negli ultimi decenni, alle opere del Segretario.⁴ Si è formata una *koiné* esegetica, da Vivanti a Inglese a Bausi a Rinaldi a Varotti, che ha evidenziato alcuni luoghi testuali del Segretario dedicati alla storia dell'antica Roma, dai quali affiora una memoria agostiniana.

Anzitutto la questione dei tumulti (*Discorsi* I, IV; *De civitate Dei* III, 16-17; cf. anche *De civitate Dei* II, 18-19) e della loro valutazione politica, positiva per Machiavelli e negativa per Agostino. Riguardo ad essa, secondo Gennaro Sasso, Machiavelli attraverso la mediazione agostiniana aveva conosciuto il frammento delle *Historiae*, I 7 di Sallustio, che era stato una autorevole censura di quel conflitto fra patrizi e plebei, dal Segretario invece valorizzato, perché, quando non era ancora diventato fazioso, aveva consentito che Roma diventasse libera e potente.

Ancora, il fratricidio di Romolo (*Discorsi* I, IX e *De civitate Dei* III, 6-12). Anche in questo caso lo scrittore fiorentino capovolgeva la condanna agostiniana del comportamento del fondatore di Roma. Per il pensatore fiorentino, tale azione era stata necessaria, affinché la nascita di una città fosse affidata a un solo principe, che costituisse leggi e «ordini». Per Agostino, il fratricidio di Romolo era stato l'empia replica di quello di Caino.

3. Leonardo, *Scritti* (Vecce), 257.

4. Sasso 1987, 37-40; 490 ss. Ora si veda anche Lettieri 2014.

Il libro agostiniano emergerebbe anche nelle pagine machiavelliane sulla eternità del mondo (*Discorsi* II, v e *De civitate Dei* XII, 10-11), dove un Segretario insolitamente cauto aderiva alle sulfuree tesi averroistiche. Alla stessa stregua, secondo Giorgio Inglese e Corrado Vivanti, il tema stoico della ciclicità dei tempi avrebbe potuto essere appreso da Machiavelli attraverso il filtro, non consentaneo, del testo agostiniano.

Per di più, se si accetta l'ipotesi di Corrado Vivanti, l'eco agostiniana del famoso capitolo quarto del *De civitate Dei* IV, in cui le repubbliche «remota iustitia» sono assimilate a bande di delinquenti, sarebbe percepibile nel discorso del ciompo in *Istorie fiorentine* III, 13, dove il capo della rivolta affermava che le grandi potenze e ricchezze erano state acquistate con violenza e frode. Ma secondo la congettura di Carlo Dionisotti, nelle stesse pagine machiavelliane non sarebbe stata inerte la lettura machiavelliana della *Utopia* di More, edita a Firenze nel 1519.⁵

Non pretendo affatto di avere compiuto un regesto esaustivo delle esegesi machiavelliane, ma non mi pare che, invece, sia stata segnalata una possibile influenza del *De civitate Dei* III, 24 su *Discorsi* I, xxxvii, che Machiavelli destinava alla analisi delle conseguenze sociali e politiche della contesa sulle leggi agrarie nell'antica Roma. Agostino aveva sottolineato due aspetti di quel tumulto, che sarebbero stati rilevati anche dal Segretario: il nesso con l'inizio delle guerre civili,⁶ la perniciosità di leggi retroattive.⁷

Machiavelli svolgeva queste considerazioni al fine di ribadire una tesi a lui molto cara, di ascendenza sallustiana, vale a dire che il pubblico dovesse essere ricco e il privato povero. Non solo: come dimostra l'*incipit* del capitolo, il discorso sulla natura e le conseguenze delle lotte provocate dalla legge agraria era introdotto da Machiavelli per la dimostrazione di una sua fondamentale tesi antropologica. Gli uomini

sogliono affliggersi nel male e stuccarsi nel bene (...) qualunque volta è tolto agli uomini il combattere per necessità, combattono per ambizione (...). La cagione è perché la natura ha creati gli uomini in modo che possono desiderare ogni cosa e non possono conseguire ogni cosa; talché, essendo

5. Dionisotti 1980, 213.

6. Machiavelli, *Discorsi* (Anselmi-Varotti) I, xxxvii, 146-149: «La contenzione della legge agraria, che infine fu causa della distruzione della Repubblica»; «questa legge (...) rovinò al tutto la libertà romana (...) e si accese (...) tanto odio intra la Plebe e il Senato che si venne nelle armi e al sangue, fuori d'ogni modo e costume civile». Subito dopo Machiavelli rievocava prima la guerra civile fra Mario e Silla, poi quella fra Cesare e Pompeo; si confronti Agostino *De civitate Dei* III, 24: «Initium autem civiorum malorum fuit seditiones Gracchorum agrariis legibus excitatae».

7. Nella stessa rubrica del capitolo era affermato: *Quali scandoli partori in Roma la legge agraria; e come fare una legge in una repubblica, che riguardi assai indietro e sia contro a una consuetudine antica della città, è scandalosissimo*; e Agostino: i Gracchi «volebant enim agros populo dividere, quos nobilitas perperam possidebat. Sed iam vetustam iniquitatem audere convellere periculosissimum, immo vero, ut res ipsa docet, perniciosissimum fuit» (Agostino, *De civitate Dei* III, 24).

sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca soddisfazione d'esso.⁸

Erano considerazioni, che non sarebbero risultate estranee ad Agostino e soprattutto a Pascal, anche se essi avrebbero ricercato le radici di tale condizione umana in una causa teologica, il peccato originale. La natura peccaminosa dell'uomo lo predisponne a quella perenne inquietudine denunciata da Machiavelli, che, nella prospettiva agostiniana, come era dichiarato ad apertura delle *Confessioni*, avrebbe potuto pacificarsi solo in Dio.⁹

3. Tangenze e divergenze fra Machiavelli e Agostino

La reazione di Machiavelli al testo di Agostino è complessa e non può essere rubricata quale semplice contrasto, anche se quest'ultimo è evidente ed è senz'altro rilevante. La pagina agostiniana rappresentava per Machiavelli una "provocazione" per precisare la propria specola ermeneutica sullo stesso significato della politica. Il risultato di tale operazione era il rovesciamento delle tesi del padre della Chiesa.

Ma ciò che crea i principali attriti fra le due prospettive è il giudizio su Roma antica. Mito per Machiavelli, archetipo di repubblica «libera» e «potente», esaltata dalle più alte virtù civiche. Per Agostino, nuova Babilonia, città che nasce contrassegnata dallo stigma del male, della quale il padre della Chiesa viveva il tragico tramonto; Roma nel corso della sua millenaria storia era stata adonestata da gesta di uomini eroici, ma le loro virtù erano state solo «splendida vitia», perché rivolte alla gloria mondana e all'amore di sé e non alla gloria divina e all'amore per Dio. La gloria terrena, che costituiva, secondo Machiavelli, l'alta motivazione della prassi politica, era stata da Agostino stigmatizzata come peccaminosa propensione dell'animo umano.

Roma, che per Machiavelli era stato l'*exemplum* della repubblica, in quanto le sue leggi e i suoi «ordini» erano stati orientati al bene comune, non era stata,

8. Machiavelli, *Discorsi* (Anselmi-Varotti) I, xxxvii, 146.

9. Sergio Cotta nella sua ancora ottima esposizione del pensiero politico agostiniano rilevava come per Agostino lo Stato non potesse avere vera giustizia, che è propria solo della città di Dio. Lo Stato, essendo assiologicamente neutrale, poteva divenire giusto o ingiusto (ma nel senso mondano, temporale, formale del termine) in relazione ai fini che intendesse conseguire. Pertanto, Cotta associava il realismo del padre della Chiesa a quello di Machiavelli (Cotta 1960, 52 e 158). In una eccellente sintesi generale della teologia e filosofia agostiniane, Flasch 1983 sottolinea come con la teoria delle due *civitates* Agostino compia una secolarizzazione della vita associata, una sua separazione dalla eticità, in quanto la vera giustizia è quella divina, mentre la politica si incardina nella *libido dominandi*: tale è la essenza del potere, per cui Roma (che insieme a Babilonia è sempre più identificata negli ultimi decenni da Agostino con la *civitas terrena*) ha avuto solo *splendida vitia*; comunque, lo Stato ha il compito di preservare pace e ordine, senza però assumere quel significato escatologico che aveva attribuito Eusebio a Roma imperiale. Sulla filosofia politica agostiniana, si veda anche Horn 2005, 108-123.

per Agostino, un vero Stato, secondo la definizione ciceroniana di una *res publica*, che è tale in quanto incardinata nella Giustizia. La vera Giustizia, agostinianamente, è quella della città di Dio, basata sull'*ordo amoris*, il quale è il solo ad assicurare pace e concordia.¹⁰ Roma, che per Machiavelli era stata grande grazie alla sua religione, per Agostino era stata infestata dalla adorazione dei falsi e bugiardi dei. Anzi, sembra quasi che Agostino, rispondendo all'accusa indirizzata ai cristiani dopo il sacco di Alarico del 410, che la loro religione aveva determinato lo svilimento della virtù romana, avesse voluto prevenire l'analoga censura machiavelliana a un cristianesimo interpretato come religione oziosa e dannosa alla espressione dei valori civili.

Eppure, nonostante queste profonde divergenze, non possono essere trascurate tangenze significative. Non si tratta affatto di effigiare un Machiavelli agostiniano e certamente i rapporti con il Padre della Chiesa e la sua tradizione medievale, che non sono il tema principale di questo contributo, necessitano di ulteriori ricognizioni e approfondimenti.

Senz'altro, non è contestabile che il Segretario volgesse lo sguardo unicamente ai drammi della storia e della politica senza alcuna apertura redentrice. Al contrario, per Agostino, la politica era stata inserita nei disegni provvidenziali divini. Ma resta il fatto che ciò che separa radicalmente Machiavelli dalla tradizione aristotelico-tomistica di una politica imperniata sul Bene e sulla Giustizia, che era ancora prevalentemente partecipata dagli umanisti, lo approssima ad Agostino.

La politica non è la ricerca del Bene, ma è un *pharmakon*, veleno e rimedio, compresenza inevitabile di bene e male, un male del quale Agostino e Machiavelli forniscono spiegazioni contrapposte (tutta rinchiusa nella natura umana, quella del Segretario, tutta addebitabile alla storia biblica, quella agostiniana), che, però, per entrambi costituisce la vera e ultima origine della politica, in quest'ultima sempre immanente e condizionante.

4. Machiavelli in Francia

Sono proprio queste divergenze e tangenze con Agostino a spiegare le prossimità e distanze fra Pascal e Machiavelli. Pascal incontrava e si scontrava con Machiavelli nel segno del padre della Chiesa: dalla essenza della politica,

10. Bodei 2005, 222-223, a proposito di Roma antica: «Agostino (...) non considera lo stato intrinsecamente malvagio. La sua natura dipende dagli uomini che lo governano, ma la sua origine affonda purtroppo le radici nella violenza (...) se l'esistenza temporale rappresenta solo una breve tappa nel cammino dell'anima, allora l'intera etica romana basata sull'eccellenza della politica viene a cadere. Tutte le virtù civiche, erose nei loro piedistalli, vengono a cadere»; «Agostino addirittura rafforza l'esigenza paolina di obbedire alle autorità terrene (tranne i casi in cui la fede lo vieti e sia necessario ricorrere ad una *pia libertas*), giacché la natura degli uomini è corrotta e il loro orientamento verso il bene assai scarso, cosa che come vescovo, conoscitore di una molteplicità di casi personali, egli non ignora» (*ibid.*, 227).

segnata dal male, alla diade conflitto-pace, dal ripudio dei miti umanistici dell'Antico, che nella visione agostiniana aveva implicato la dissacrazione della babilonica Roma, al rifiuto della gloria mondana, dalla inquietudine dell'uomo alla sua intrinseca contraddittorietà.¹¹

È significativo che l'atteggiamento di Pascal verso Machiavelli risulti indirettamente (per contrasto) lumeggiato da quello dei gesuiti, che invece tesaurizzavano il lascito tomistico. Il radicalismo cristiano di Pascal ne accendeva la caustica polemica, nelle *Provinciales*, contro i gesuiti, accusati proprio di accondiscendere a strategie di mediazione "machiavellica" con il *Saeculum*: dal casuismo al molinismo alla dissimulazione e alla simulazione, le quali ultime accompagnavano l'immagine più fosca ma seducente del Segretario nella Francia di Richelieu e Mazzarino.

Sia Agostino, per motivi soprattutto teologici legati alla questione della grazia e del libero arbitrio e al movimento giansenistico, sia Machiavelli erano letture molto diffuse nella Francia del '600.¹² Alla stessa stregua, la rilevanza machiavelliana nelle opere di Pascal, per quanto non esplicita, è diventata un luogo comune, da Sainte-Beuve ai nostri giorni.¹³

11. Su Pascal e il padre della Chiesa risulta classica la monografia di Sellier 1995. Roberto Gatti tende piuttosto a rimarcare le differenze, *in rebus politicis*, fra Agostino e lo scrittore francese. Il primo avrebbe comunque mantenuto una relazione, seppur labile, fra trascendenza e politica, elaborando la ipotesi di un diritto più giusto; Pascal, invece, assumerebbe una posizione tragica di netta e irreparabile (dopo il peccato originale) scissione fra diritto e giustizia, trascendenza e politica e, quindi, questo bell'ordine della concupiscenza, «figura» di quello della carità, non rivelerebbe affatto un nesso, per quanto molto precario, di continuità fra legge divina e umana, come in Agostino, ma una semplice e mera immagine del vero ordine della carità. Tale posizione di Pascal lo distingue, secondo Gatti, anche all'interno del giansenismo molto più fedele a Agostino (Gatti 2010, 57-66). Il libro di Gatti è molto importante e inquadra il pensiero politico di Pascal in un confronto con il tomismo (per Pascal, è insussistente una *analogia entis*), con il gesuitismo accusato di arrendersi al mondo e di far dipendere la fede cristiana dalle esigenze e dagli interessi del *saeculum*, con il costruttivismo razionalistico e giusnaturalistico moderno, in modo particolare Hobbes (per Pascal, non è consentito estendere alla morale il razionalismo meccanicistico proprio a causa del peccato originale e del conflitto fra ragione e passioni, che rendono impossibile qualsiasi ordine compiutamente razionale). La politica, dunque, serve alla protezione e alla pace, e il sovrano che non fa questo è un tiranno. Da un diverso punto di vista, invece, Ferreyrolles 1984 aveva rilevato nell'opera di Pascal lo stretto legame fra legge naturale, derivante tomisticamente da Dio, e ordine politico. Sul pensiero politico di Pascal cf. anche i notevoli studi di Bosco 2000, 9-81, di Adorno 2007 e di Romeo, 2009.

12. Per quanto riguarda Agostino, si vedano gli atti del convegno internazionale del 2004 in Devillairs 2007, in cui controcorrente si trova Carraud, *ibid.*, 151-190. Riguardo alla fortuna machiavelliana, si legga Procacci 1995.

13. Si veda Force 1996, 61-70; secondo Force, «pour Pascal, le machiavélisme n'est pas une doctrine politique à proprement parler (...). Le machiavélisme n'est ni plus ni moins qu'une analyse très exacte du pouvoir politique» (*ibid.*, 62); nella discussione successiva alla sua relazione, Odette Barenne fa presente che «dans la bibliothèque de Sacy [con il quale, direttore spirituale delle religiose di Port-Royal, Pascal intratteneva il famoso "Colloque" su Epitteto e Montaigne] il y avait les oeuvres de Machiavel en italien» (*ibid.*, 69). Sul rapporto fra i due pensatori si vedano le considerazioni di Roberto Gatti (Gatti 2010, *passim*), per il quale non è assimilabile la posizione del Segretario a quella dello scrittore francese, in quanto le pagine di Pascal sono caratterizzate da quella tensione

Machiavelli era stato introdotto nella cultura francese del XVII secolo da una propedeutica “dinamitarda”, nella quale avevano congiurato, ovviamente con opposte imputazioni, antimachiavellismo ugonotto e antimachiavellismo cattolico, soprattutto gesuitico. Ma nonostante queste premesse o, forse, avvalendosi polemicamente di esse, il pensatore fiorentino era diventato una delle fonti predilette degli scrittori libertini, insieme ad altri rappresentanti della cultura eterodossa rinascimentale e antica, da Lucrezio a Girolamo Cardano.

La reazione cattolica, in modo peculiare gesuitica (si pensi ai voluminosi trattati controversistici del padre François Garasse), fu durissima con la conseguente inappellabile condanna del *libertinage érudit*, oltre che di quello *des mœurs* che strumentalmente era confuso con il primo.

I libertini furono accomunati a protestanti, teorici della ragion di Stato, epicurei e machiavellici, tutti etichettati quali precursori dell’Anticristo.¹⁴ Ciò non impedì un’ampia e polivalente divulgazione del pensiero machiavelliano nella Francia seicentesca, dove per vie a volte evidenti, ma più spesso sotterranee, il Segretario divenne maestro di un disincantato realismo politico e di una raffinatissima psicologia politica, tanto da poter essere assunto a capostipite dei moralisti dell’*âge classique*.¹⁵

Tuttavia, secondo le acute indagini critiche di Anna Maria Battista,¹⁶ di Machiavelli non rimaneva, anche fra i suoi estimatori, il suo repubblicanesimo, superato e contraddetto da quella connessione fra individualismo e assolutismo, che permeò il pensiero politico francese della prima metà del Seicento.¹⁷

5. L’ordine politico di Pascal

Anche Pascal risente di questa atmosfera intellettuale. Secondo la testimonianza della sorella di Pascal, Gilberte Périer, il grande scrittore

all’infinito, che manca in Machiavelli, e che rende veramente tragica la posizione del primo a causa di una incomponibile lacerazione fra assoluto e finito. Sul tema sono da vedere le profonde riflessioni inserite in Del Noce 1965. Il filosofo cattolico sostiene che sia Cartesio sia Pascal avevano risposto alla sfida libertina, proponendo, ciascuno secondo una sua originale visione, una nuova filosofia cristiana, che, tuttavia, non concerneva la politica, consegnandola al pensiero libertino e alla sua concezione di Machiavelli. Più recentemente, Massimo Cacciari invita a praticare «la politica nel suo timbro più drammatico, più contraddittorio, più conflittuale, nel suo timbro machiavellico e pascaliano. Pascal, appunto, ha ben recepito agostinianamente che *permixtae et perplexae* sono queste due dimensioni, cioè quelle dell’impolitico escatologicamente declinato e quella del conflitto, della contraddizione, della politica come volontà egemonica e sopraffattrice» (Cacciari 2002, 89).

14. Mi sia permesso rimandare a Barbuto 1994.

15. Macchia 2001.

16. Molto preziosa è la postuma raccolta di saggi Battista 1998.

17. Schnur 1979.

aveva un (...) grande zelo per l'ordine di Dio (...) questo il motivo che lo rendeva così zelante al servizio del re, fino a resistere contro tutti ai tempi delle sommosse a Parigi. Definiva pretesti tutti i motivi che si invocavano per giustificare la ribellione. Diceva che in uno stato ordinato come la repubblica di Venezia sarebbe stato un grande male il collaborare per stabilirvi un re e per opprimere la libertà di quei popoli ai quali Dio l'ha concessa; ma che in uno stato in cui la podestà monarchica è stabilita non si poteva violare il rispetto che le era dovuto senza una specie di sacrilegio, poiché la potenza che Dio le ha attribuito era non soltanto un'immagine ma una partecipazione alla potenza di Dio, e non era lecito opporvisi senza opporsi manifestamente all'ordine di Dio. Oltre a ciò, la guerra civile (...) è una delle conseguenze di questo fatto, rappresentando il più grande male che si possa commettere contro la carità del prossimo, (...) i primi cristiani non ci avevano insegnato la rivolta, ma la pazienza, quando i principi non compiono adeguatamente il loro dovere.¹⁸

È indubbio che la esperienza della Fronda, che aveva costretto la sua famiglia ad allontanarsi da Parigi per riparare a Clermont-Ferrand, aveva costituito per Pascal il trauma, la *Urszene* politica. Come per tanti altri pensatori politici (si pensi solo a Hobbes) di quella «età di ferro» che fu l'Europa del Seicento, la priorità assoluta era costituita dalla fuga dal *summum malum*, dalla morte (Leo Strauss).

Anche secondo Machiavelli, che era stato immerso nel clima altrettanto “ferreo” delle guerre d'Italia, le quali sempre erano state il fosco orizzonte sul quale si era profilato il suo discorso, il centauro avrebbe dovuto evitare la «ruina». Ma tale strategia non aveva affatto implicato la narcosi del conflitto. Anzi, quest'ultimo aveva costituito una energia civile, una *dynamis*, necessaria alla tutela della libertà, purché non tracimasse nel contrasto fazioso e autodistruttivo delle guerre civili e purché fosse finalizzato alla costituzione di leggi e istituzioni. Le machiavelliane «dissensioni» civili erano risultate indispensabili a produrre movimento e innovazione e impedire una stagnazione politica, che sarebbe stata travolta dal flusso eracleo delle cose umane, che mai si acquieta.

Pascal, invece, era consentaneo a un «paradigma della conservazione»,¹⁹ prevalente nel pensiero politico fra Cinque e Seicento, fra ragion di Stato tacitismo neostoicismo e prassi disciplinanti. Per lo scrittore francese bisognava preservare l'ordine politico, ad ogni costo, perché rientrava comunque, nonostante i suoi indubitabili gravi e inestirpabili difetti e limiti, in un ordine provvidenziale. Le istituzioni politiche richiamavano l'ordine della carità, ma solo per esserne evanescente ombra, non in quanto fossero essenzialmente buone e giuste. Lo Stato non è governato dal vero amore dei cristiani per Dio, ma dalla concupiscenza, dall'amore per sé.

18. Périer 1983, 1089.

19. Borrelli 1993.

6. Un ordine infondato

Pascal non aveva dubbi, nel solco agostiniano, sulla inesistenza e sulla impossibilità di esistenza di una vera giustizia nella politica, perché la innocenza della situazione adamitica *ante lapsum* era stata per sempre contaminata dal peccato originale. In effetti, per Pascal e per Machiavelli, la politica non aveva *fundamentum*. Così come per Machiavelli (*Discorsi* I, II), la giustizia nasceva dalla forza:

Se si fosse potuto si sarebbe posta la forza nelle mani della giustizia, ma dato che la forza non si lascia maneggiare come si vuole poiché è una qualità tangibile, mentre la giustizia è una qualità spirituale di cui si dispone come si vuole, si è messa la giustizia nelle mani della forza in tal modo si chiama giusto ciò che è forza osservare.

—
[Da ciò] Viene il diritto alla spada, poiché la spada dà un vero diritto.²⁰

La politica, come aveva asserito agostinianamente Lutero, è il regno della spada, non è il regno della misericordia divina. È sintomatico di un comune sentire, che circolava fra pensatori francesi della seconda metà del XVII secolo, che lo stesso Cartesio, con il quale Pascal non mancava di polemizzare proprio nelle lettere su Machiavelli richieste dalla principessa Elisabetta di Boemia, avesse dichiarato: «Dieu donne le droit a ceux auxquels il donne la force».²¹

Dal punto di vista di Pascal, non esistono leggi naturali, alle quali le forze politiche si inchinino. La legge naturale esiste, ma la natura umana è stata tanto corrotta da non conservarne una memoria, che possa risultare “effettuale” nell’agire politico. Le leggi sono sancite dai confini di un popolo, dalle sue consuetudini e dalle decisioni sue e del suo sovrano:

Le sole regole universali sono le leggi del paese per le cose ordinarie e la maggioranza per le altre. Da dove viene questo fatto? Dalla forza che vi è racchiusa (...). Non potendo fortificare la giustizia si è giustificata la forza, affinché giustizia e forza coincidessero e fosse la pace, che è il supremo bene (81-299, 154).

Questo ordine non si avvale della sola forza, ma anche della *imagination* e della *coutume*, che seducono il popolo, illudendolo, attraverso le insegne del potere e la sua lunga tradizione, sulla sua giustizia. Ma la disamina pascaliana non si arrestava davanti alle maschere e alle scenografie esibite dal potere. La «raison

20. Pascal, *Frammenti*, 85-878, 157; d’ora in poi i riferimenti testuali delle citazioni dai *Frammenti* pascaliani saranno indicati nel corpo del testo, fra parentesi, con il primo numero relativo alla edizione Lafuma, il secondo alla edizione Brunschvicg, e con la pagina (indicata in corpo minore) della edizione BUR.

21. Lettera a Elisabeth Egmond, settembre 1646, in Descartes, *Oeuvres et lettres* (Bridoux), 1238.

des effets», di cui si serviva Pascal, era uno svelamento e denudamento della vera natura del potere.

Questo, però, è solo il primo passo della procedura conoscitiva di demistificazione, la quale non può fermarsi a questo stadio, perché le conseguenze pragmatiche sarebbero devastanti. Invece, coloro che credono di sapere e si vantano del loro sapere senza ponderare gli effetti politici, i *demi-savants*, che sanno della inconsistenza di insegne e abitudini, si ribellano al potere, suscitano sedizioni e guerre civili, come era successo appunto negli anni della Fronda. Al contrario, Pascal dimostrava, ancora avvalendosi e approfondendo la sua «raison des effets», che il popolo ha «opinioni sanissime» e, nonostante la sua ignoranza, obbedisce al potere senza causare inutili e perniciosi disordini. La «raison des effets» insegna a giudicare dai fatti e dai loro effetti, non sulla base del loro statuto epistemologico, ma sulla base di quello assiologico: il valore politico da preservare è l'ordine e, dunque, ha ragione il popolo, sebbene non sia nella verità, e torto i presunti sapienti.

È quasi spontaneo il ricordo della «verità effettuale» di *Principe*, XV e la tesi machiavelliana che il popolo, purché non sia licenzioso e sia ridotto nei confini di leggi e «ordini», è veramente, contrariamente alla opinione di tanti saccenti che se ne ridono, *vox populi*. (*Discorsi* I, LVIII, che porta questa rubrica: *La moltitudine è più sava e costante che uno principe*). Eppure, anche in questa analogia, le differenze emergono più fortemente delle somiglianze. Machiavelli era stato fortemente filo-popolare e non aveva affatto tradito le sue istanze repubblicane, anche quando aveva proposto la costituzione di un principato.

Lo stesso principato avrebbe dovuto basarsi non sugli infidi Grandi, sugli ottimati, ma sul popolo. Per di più, in diversi passi delle sue opere Machiavelli aveva sostenuto che esso era necessario solo quando si trattasse di fondare o rifondare una *res publica* ormai profondamente corrotta e che, una volta fossero stati stabiliti norme e istituzioni, il potere si sarebbe dovuto dispiegare nel popolo.²²

In Pascal era dominante, invece, una convinta fedeltà all'ordine dell'assolutismo e la sua «raison des effets» era strumentale solo, *in rebus politicis*, alla conferma e all'adeguamento alla realtà politica costituita. È l'unico modo possibile per costruire ordini stabili, che contrastino e riescano a sopravvivere, nonostante il perenne movimento prodotto dalla “condizione dell'uomo”, che è “incostanza, noia, inquietudine” (24-127, 113).

22. Il popolo di cui Machiavelli in questi brani parlava, non aveva connotazioni proletarie e non era, ad esempio, costituito dai «ciompi»: grosso modo si identificava, eccettuando ovviamente gli ottimati, con i componenti di quel Consiglio Grande, istituito nel dicembre del 1498 dopo la cacciata dei Medici, vale a dire ceti medi mercantili, artigianali, professionali. Sul pensiero politico di Machiavelli mi sia consentito rimandare a Barbuto 2013.

7. Dignitas e indignitas hominis

Per fronteggiare tale disagio esistenziale l'uomo pascaliano ha bisogno del «divertissement», perché la sua volontà egoista lo conduce ad essere sempre «malcontent» (362-472, 381), così come gli uomini, per Machiavelli, sono sempre angustiati dalla «mala contentezza». L'uomo, ribadisce spesso Pascal, è situato fra gli abissi del male e la redenzione della grazia, sospeso fra l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande, sempre assediato, anzi invaso dal *néant*. Secondo Romano Guardini,

L'istinto pascaliano di vita è infine di natura eroico-tragica. Il fascino dell'esistenza consiste per lui nel fatto ch'essa è eccezionale e faticosa. I punti complicati della realtà, i momenti di crisi dell'esistenza sono quelli infatti che attraggono (...) la sua meditazione (...). Pascal divenne il più grande dei moralisti francesi, di quei pensatori che non muovono da un concetto, ma da una osservazione dell'uomo reale guidata da un determinato senso del valore; che non semplificano e appianano le complicazioni e le contraddizioni dell'uomo, ma proprio in queste vedono dell'uomo la vera natura.²³

Da tale concezione pascaliana, ancora secondo il teologo tedesco, scaturisce che «bene e male si presentano indissolubilmente legati nel diritto e nella morale».²⁴

Politica e antropologia, nel giudizio di Pascal, sono segnati dalle loro ambivalenze. A tal punto l'uomo è un essere contraddittorio, da non poter essere definito in un concetto univoco, ma da risultare addirittura indefinibile: «Se si vanta lo abbasso. Se si abbassa lo esalto. E lo contraddico sempre fino a che egli comprenda che è un mostro incomprensibile [che ricorda il celebre coro dell'*Antigone* di Sofocle]» (130-420, 183).

Ma egli è anche grande, perché è un essere pensante: un «roseau pensant». Debole e fragile, ma dotato di quel pensiero, che lo rende superiore a tutti gli altri esseri. Tale, nonostante la sua profonda *indignitas* originata dal peccato, è la *dignitas hominis*. È il residuo umanistico di Pascal, nonostante si sia più volte posto in luce il suo antiumanesimo.²⁵

L'uomo pascaliano non era né angelo, né bestia, ma la sua ontologia consisteva proprio nella loro compresenza. Anzi, chi vuole fare l'angelo finisce per diventare bestia: è la più icastica denuncia dell'utopia e del suo reale rovesciamento in antiutopia (121-418, 179 e 678-358, 665). L'uomo è un ossimoro, proprio come per Machiavelli (uomo e bestia, necessità e libertà, virtù e fortuna, caso e ragione), per ragioni però tutte umane e non attribuibili a una spiegazione teologica.

Ma proprio perché gli uomini erano riusciti da un materiale scadente a costruire un edificio, nel quale potessero convivere, Pascal elogiava la

23. Guardini 2002, 58.

24. *Ibid.*, 81.

25. Toffanin 1960; Gouhier 1987.

«grandezza dell'uomo persino nella sua concupiscenza, per averne saputo fare un ordinamento ammirevole e averne fatto una riproduzione [tableau] della carità» (118-402, 177).²⁶

8. Remedium mali

Tuttavia, per Pascal, la politica non preservava alcuna eccellenza, non era quella preminente attività umana, che era stata celebrata dall'Umanesimo civile e, secondo prospettive molto diverse, dallo stesso Machiavelli. La politica, nell'ottica di Pascal, era dominio della follia. Principe e popolo erano entrambi esempi di follia, anche se per aspetti diversi: il primo, abbacinato dalle false lusinghe del potere e distratto dai suoi buffoni, che riescono a procurargli «divertissement» (136-139, 197 e 137-142, 209) e lo “divertono” da quella che anche per lui dovrebbe essere la meta esclusiva della sua vita, ovvero l'amore per Dio. Il popolo, invece (26-330, 113-114), è sì dotato di “sana ragione”, ma questa non è altro che follia agli occhi di Dio così come paolinamente ed erasmianamente i cristiani, seppur assecondino la follia degli altri per non turbare l'ordine (14-338, 109), sono follia agli occhi del mondo (418-233, 415 e 458-588, 483). E la stessa *dignitas* del pensiero davanti a Dio è stoltezza (756-365, 709-711).

Pascal arrivava a demolire i maggiori miti dell'umanesimo politico, ribadendo lo stesso legame fra potere e follia e riducendo la sapienza civile dei grandi pensatori dell'Antichità a puro passatempo ludico:

Non ci si immagina Platone e Aristotele se non con grandi toghe da pedanti. Erano persone oneste e come gli altri, ridevano con i loro amici. E quando si sono divertiti a fare le loro leggi e le loro politiche, l'hanno fatto giocando. Era la parte meno filosofica e meno seria della loro vita: la più filosofica era di vivere semplicemente e tranquillamente. Se hanno scritto di politica, era come per regolare un ospedale di pazzi.²⁷ E se hanno fatto finta di parlarne come di una grande cosa, è perché sapevano che i pazzi cui parlavano pensano di essere re e imperatori. Entrano nei loro principii per moderare la loro follia al minor male possibile [Ils entrent dans leurs principes pour modérer leur folie au moins mal qu'il se peut]. (533-331, 593-595).

La nozione pascaliana della politica e dei suoi pensatori, insieme alla sua visione teologica della natura umana e della storia, segna la più rimarcata distanza da Machiavelli, nonostante fra loro due e Agostino circolasse un'aria comune, che li induceva a considerare che l'agire nella *civitas humana* potesse solo essere *remedium mali*, non ambire ad alcuna utopia, anzi a ritenere ogni utopia terrena

26. Sulla teoria degli ordini rinvio a Lazzeri 1993.

27. Forse eco dell'opera omonima di Tommaso Garzoni, che ebbe diverse edizioni: *L'hospitale de' pazzi incurabili* (1586).

una mera e demoniaca seduzione. La politica è *remedium mali*, perché il male, sebbene con eziologie radicalmente differenti fra Agostino e Pascal da un lato e Machiavelli dall'altro, è insito nello stesso uomo ed è inestirpabile, tanto da farne un essere ambivalente, ossimorico, un *monstrum* incomprensibile. Ma, nonostante tali inclinazioni del suo pensiero o forse, per meglio dire, proprio in virtù di esse, per Machiavelli, la politica, i suoi attori e protagonisti, ma anche i suoi scrittori, fra i quali ultimi era stato confinato lo stesso ex Segretario privato del suo servizio alla Repubblica, è un'arte nobile, la più nobile fra quelle umane, avendo a trattare materia così complessa e ardua. I suoi protagonisti e i suoi pensatori sono i veri benefattori dell'umanità e meritano il conseguimento della gloria mondana, che agli occhi di Pascal, è invece bassezza d'animo (470-404, 487). Machiavelli non esitava, quindi, nel suo ultimo impegnativo scritto politico a innalzare un peana a questi benefattori, e a spiegare quale era stato il senso della sua vita, asserendo

che il maggiore onore che possono avere gli uomini sia quello che volontariamente è loro dato dalla loro patria: credo che il maggiore bene che si faccia e il più grato a Dio sia quello che si fa alla sua patria (...) non è esaltato alcuno uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono quegli che hanno con leggi e con istituti reformato le repubbliche e i regni: questi sono, dopo quegli che sono stati iddi, i primi laudati (...) ed è stata stimata tanto questa gloria dagli uomini che non hanno mai atteso ad altro che a gloria, che non avendo possuto fare una republica in atto, l'hanno fatta in iscritto: come Aristotele, Platone e molti altri.²⁸

²⁸ Machiavelli, *Discursus* (Vivanti), 744.

Riferimenti bibliografici

1. Edizioni

Agostino, *De civitate Dei* = Agostino, *De civitate Dei*, in *Patrologia latina*, vol. 41.

Descartes, *Oeuvres et lettres*, (Bridoux) = R. Descartes, *Oeuvres et lettres*, textes présentés par A. Bridoux, Gallimard, 1953.

Leonardo, *Scritti* (Vecce) = Leonardo da Vinci, *Scritti*, a c. di C. Vecce, Milano, Mursia, 1992.

Machiavelli, *Discorsi* (Anselmi–Varotti) = N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a c. di G. M. Anselmi, C. Varotti, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

Machiavelli, *Il Principe* (Inglese) = N. Machiavelli, *Il Principe*, a c. di G. Inglese, Torino, Einaudi, 1995.

Machiavelli, *Discursus* (Vivanti) = N. Machiavelli, *Discursus florentinarum rerum*, in Id., *Opere*, vol. I, a c. di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1997.

Machiavelli, *Lettere* (Vivanti) = N. Machiavelli, *Lettere* in Id., *Opere*, vol. II, a c. di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1999.

Pascal, *Frammenti* (Balmas) = B. Pascal, *Frammenti*, a c. di E. Balmas, pref. di J. Mesnard, Milano, Rizzoli BUR, 1983.

Périer 1983 = Madame Périer (Gilberte Pascal), *Vita di Blaise Pascal*, in B. Pascal, *Frammenti*, testo a fronte, a c. di E. Balmas, pref. di J. Mesnard, Milano, Rizzoli BUR, 1983, 1053-1099.

2. Studi

Adorno 2007 = F.P. Adorno, *La disciplina dell'amore. Pascal, Port-Royal e la politica*, Roma 2007.

- Barbuto 1994 = G.M. Barbuto, *Il Principe e l'Anticristo. Gesuiti e ideologie moderne*, Napoli, Guida, 1994.
- Barbuto 2013 = G.M. Barbuto, *Machiavelli*, Roma, Salerno ed., 2013.
- Battista 1998 = A.M. Battista, *Politica e morale nella Francia dell'età moderna*, a c. di A. M. Lazzarino Del Grosso, Genova, Name, 1998.
- Bodei 2005 = R. Bodei, *Ordo amoris. Conflitti terreni e felicità celeste*, Bologna, Il Mulino, 2005 (1991).
- Borrelli 1993 = G. Borrelli, *Ragion di Stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica*, Bologna, il Mulino, 1993.
- Bosco 2000 = D. Bosco, *Introduzione a B. Pascal, Frammenti politici*, Brescia, Morcelliana, 2000, 9-81.
- Cacciari 1965= M. Cacciari, *L'utopia della politica*, in *L'utopia della politica*, a c. di L. Nunziante, Caserta, Edizioni Saletta dell'Uva, 2002, 75-89.
- Carraud 2007= V. Carraud, *L'anti-augustinisme de Pascal*, in *Augustin au XVII siècle* (Actes du colloque organisé par Carlo Ossola au Collège de France, 30 sept. – 1er oct. 2004), textes réunis par L. Devillairs, Firenze, Olschki, 2007, 151-190.
- Cotta 1960 = S. Cotta, *La città politica di sant'Agostino*, Milano, Edizioni di Comunità, 1960.
- Del Noce 1965 = A. Del Noce, *Riforma cattolica e filosofia moderna. 1. Cartesio*, Bologna, il Mulino, 1965.
- Devilleirs 2007= *Augustin au XVII siècle* (Actes du colloque organisé par Carlo Ossola au Collège de France, 30 sept. – 1er oct. 2004), textes réunis par L. Devillairs, Firenze, Olschki, 2007.
- Dionisotti 1980 = C. Dionisotti, *La testimonianza del Brucioli* (1979), in Id. *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1980, 193-126.
- Ferreyrolles 1984 = G. Ferreyrolles, *Pascal et la raison du politique*, Paris, PUF, 1984.
- Flasch 1983 = K. Flasch, *Agostino d'Ippona. Introduzione all'opera filosofica*, tr. di C. Tugnoli, Bologna, il Mulino, 1983 (ed. or. Stuttgart, 1983).

- Force 1996 = P. Force, *Pascal et Machiavel*, in *Justice et force. Politiques au temps de Pascal* (Actes du colloque “Droit et pensée politique autour de Pascal”, Clermont-Ferrand, 20-23 sept. 1990), recueillis et présentés par G. Ferreyrolles, Paris, Klincksieck, 1996, 61-70.
- Gatti 2010 = R. Gatti, *Politica e trascendenza. Saggio su Pascal*, Roma, Edizioni Studium, 2010.
- Gouhier 1987 = H. Gouhier, *L'antihumanisme au 17. siècle*, Paris, Vrin, 1987.
- Guardini 2002 = R. Guardini, *Pascal*, tr. M. Perotto Caracciolo, Brescia, Morcelliana, 2002 (Leipzig, 1935).
- Horn 2005 = C. Horn, *Sant'Agostino*, tr. di P. Rubini, ed. it. a c. di P. Kobau, Bologna, il Mulino, 2005 (Muenchen, 1995)
- Lazzeri 1993 = Ch. Lazzeri, *Force et justice dans la politique de Pascal*, Paris, PUF, 1993.
- Lettieri 2014 = G. Lettieri, voce “Agostino”, in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, I, 15-26.
- Macchia 1961 = *I moralisti classici da Machiavelli a La Bruyère*, a c. di G. Macchia, Milano, Adelphi, 2001 (1961).
- Procacci 1995 = G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995 (1965).
- Romeo 2009 = M.V. Romeo, *Il re di concupiscenza. Saggio su Pascal etico-politico*, Milano, Vita & Pensiero, 2009.
- Sasso 1987 = G. Sasso, *Machiavelli e Romolo, Appendice. Note sulle fonti di Discorsi I, 9 e Machiavelli e i detrattori antichi e nuovi di Roma. Per l'interpretazione di “Discorsi” I 4* in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1987.
- Schnur 1979 = R. Schnur, *Individualismo e assolutismo. Aspetti della teoria politica europea prima di Thomas Hobbes (1600-1640)*, intr. e tr. di Castrucci, Milano, Giuffrè, 1979 (Berlin, 1963).
- Sellier 1995 = Ph. Sellier, *Pascal et Saint Augustin*, Paris, Colin, 1995 (1970).
- Toffanin 1960 = G. Toffanin, *Italia e Francia: umanesimo e giansenismo, l'Arcadia e Cartesio*, Bologna, Zanichelli, 1960.

Disprezzare il principe. Le crepe nella maestà (*Principe*, XIX)

Guglielmo Barucci
Università degli Studi di Milano

Al termine della lunga analisi, esemplata “monograficamente” su Erodiano,¹ delle ragioni della caduta degli imperatori romani tra Marco Aurelio e Massimino il Trace, l’argomento generale del capitolo XIX,² ossia “come evitare disprezzo e odio”, pare ormai sfocato per effetto di una sequenza di focalizzazioni tecnico-tematiche: la sezione, pur scorciatamente, dedicata alla congiura – chiave critica della complessa relazione tra principe e «cose di dentro», nonché sviluppo del postulato aristotelico che si congiuri contro il tiranno proprio per odio o disprezzo –;³ l’analisi della magistratura francese che permette al re di non dover agire in prima persona contro gli interessi di uno dei due umori; il frequente variare di focalizzazione della galleria degli imperatori su aspetti come il rapporto tra mansuetudine e crudeltà e la necessità, specie per un principe nuovo, di accattivarsi – e mantenere – il favore del gruppo sociale più pericoloso. Pagine che nel complesso slittano progressivamente verso il problema politico dell’equilibrio delle spinte e del dominio della forza, come conferma il finale in cui si istituisce un raffronto contrastivo tra imperatori e principi moderni giocato sull’incardinamento istituzionale delle truppe nelle funzioni dei governatori locali; e slittamento è dato anche dalle ultime righe, in cui il capitolo è risolto nel problema dell’imitazione di Marco Aurelio o Settimio Severo, sicché odio e disprezzo paiono derubricati a effetti di un’*imitatio* mal elaborata e mal eseguita.⁴

1. Erodiano fu naturalmente letto nella traduzione latina di Poliziano; in merito, e anche per il quadro dei canali di conoscenza dello storico greco, si veda Ruggiero 2013. La traduzione di Poliziano è letta in Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano); per un’edizione moderna si veda Erodiano, *Storia dell’impero romano* (Cassola).

2. Gli ultimi interventi sul capitolo si devono a Giardina 2014 e Marchand 2015. Rispetto alla prassi, comunque estensiva la lettura in Inglese 2006, 79-82.

3. Sintomatico è che l’unica altra emersione di Erodiano sia in *Discorsi* III, VI, il capitolo-trattato dedicato interamente alla congiura, come a fare dello storico greco una sinopia occulta all’intero *Principe*, XIX. Sulle questioni filologiche connesse al passo dei *Discorsi* si veda Martelli 1998, 134-141. Sul postulato aristotelico si veda Aristotele, *Politica*, 1312b. Altri puntuali rimandi in Machiavelli, *Principe* (Vivanti), 875 ss.

4. Che il capitolo, almeno a livello superficiale, non sia particolarmente coeso è stato spesso osservato, pur con varie gradazioni; ad esempio Machiavelli, *Principe* (Rinaldi), 258, n. 1 e

Anche a prescindere da ciò, peraltro, il disprezzo pare elemento minore e meno “trattabile” rispetto all’odio, come conferma la sua minore incidenza nel capitolo quanto a numero di occorrenze o a occasioni in cui l’attenzione di Machiavelli si concentra in realtà sul solo odio; esemplare è il fatto che la raccomandazione che per evitare le congiure si debba fuggire «lo essere odiato o disprezzato»⁵ sia in realtà seguita da un’approfondita disamina tecnico-psicologica che è l’esito del postulato che «uno dei più potenti remediū che abbia un principe contro alle congiure è non essere odiato dallo universale»,⁶ ponendosi quindi come sviluppo della tematizzazione del solo odio. La prevalenza politica di quest’ultimo è d’altronde acclarata anche dal non trascurabile fatto che esso era già stato parte costitutiva del capitolo XVII.

Eppure, pur nella sua natura sfuggente, il disprezzo gioca nel sistema machiavelliano un ruolo fondamentale, ricco di implicazioni non inquadrabili in una strategia politica di azioni e bilanciamenti, e che devono essere necessariamente viste in serrato confronto con quelle dell’odio. Fondamentale è proprio la digressione finale sui dieci imperatori. Questa, certo, mira all’apparenza solo a contestare che la sorte di tali imperatori confuti la premessa machiavelliana che un principe possa essere sicuro quando abbia rispettato i grandi ed evitato di procurarsi l’odio del popolo; e, certo, al contempo e proprio per provare ciò, essa è volta ad analizzare il problema autonomo, irriducibile alla contemporaneità, dell’equilibrio tra tre, e non più due soli umori (per quanto i “grandi” sfumino sullo sfondo). Tuttavia essa – se non altro per la sua notevole lunghezza e la sua articolata casistica, eccezionale per il *Principe* – costituisce anche l’applicazione *sub alia specie* del postulato machiavelliano del pericolo non solo dell’odio ma anche del disprezzo.

Una digressione, quella machiavelliana, che è un eccezionale lavoro di sintesi, selettiva quando non manipolativa,⁷ degli otto libri di Erodiano, tant’è che solo la rilettura diretta dello storico greco restituisce appieno, forse, quei

Marchand 2015, 43 che parla di «notevole squilibrio concettuale e formale»; pur in mancanza di «straordinaria concentrazione», la sua fondamentale rilevanza teorica è rilevata in Machiavelli, *Principe* (Sasso), 157 n. 1. Discorso a sé, naturalmente, è la ricostruzione di Martelli di un processo di «successivi ripensamenti» che culminerrebbe nell’addizione della sezione “imperiale” dovuta all’Erodiano giuntino del 1517 legato agli ambienti Oricellari; Machiavelli, *Principe* (Martelli), 465-468. Pur non accogliendo a priori tale cronologia, Marchand 2015, 46, sembra condividere l’idea di una genesi oricelliana del catalogo degli imperatori,

5. Machiavelli, *Principe* (Martelli), XIX, 245. Le successive citazioni saranno da questa edizione, indicata d’ora in poi come *Principe*, con la sola indicazione della pagina quando si tratti del capitolo XIX.

6. *Ibid.*, 245 Tra le altre occorrenze in cui si menziona il solo odio si può citare «ma quando [il popolo] gli sia nimico e abbilo in odio, debbe temere d’ogni cosa e di ognuno» (250), «uno principe debbe stimare e’ grandi, ma non si fare odiare dal populo» (252), «non potendo e’ principi mancare di non essere odiati da qualcuno» con quanto segue (254), «l’odio si acquista così mediante le buone opere, come le triste» (257), «la sua grandissima reputazione lo difese sempre da quello odio» (262). D’altronde il tema dell’odio, sia pure con altra polarizzazione, torna anche in «conoscendo l’odio dello universale contro a’ grandi fondato in su la paura» (250).

7. Naturalmente, nel segno della «riscrittura» di cui si parla in Barberi Squarotti 1987.

modelli umani negativi che si muovevano nella memoria del Segretario, “reintegrando” passi omissi nel *Principe* ma attivi nell’elaborazione dei medaglioni di quest’ultimo. La rilevanza “critica” di Erodiano è dovuta al fatto che, se al centro della digressione è la personalità del principe nella «titanica fatica della conciliazione degli opposti»,⁸ la casistica di tale impervio, e quasi sempre fallimentare, bilanciamento è cercata in un periodo, come scriveva lo stesso Erodiano, di eventi eccezionali e convulsi e di figure straordinarie e abnormi, facilmente proiettabili sugli anni successivi alla calata di Carlo VIII;⁹ per di più si tratta del primo vero periodo di decadenza dell’impero, così affine alla degenerazione contemporanea al Machiavelli, e così vicino alla sua “ossessione per la decadenza”; ma anche una crisi che coincide con l’imporsi dell’elemento militare, insieme esito della demilitarizzazione dei *cives* e punto di rottura – se non cancerogeno esito naturale – nell’evoluzione di quell’esercito romano così ammirato e assunto a modello dal Segretario.¹⁰ Proprio per la sua eccezionalità, e perché applicata a un periodo, storicamente e concettualmente, fondamentale, la disamina viene ad assumere così un valore meta-storico, che va ben oltre la spiegazione del perché il periodo tra il 180 e il 238 d.C. non incrinò l’assunto iniziale del capitolo. La forte dimensione teorica (e insieme riassuntiva) del capitolo XIX, peraltro, è suggerita anche dal suo ruolo di cesura tra la sezione dedicata alle categorie etico-politiche (XV-XVIII) e la successiva, più rivolta ad aspetti eminentemente tecnici; un ruolo di cesura che pare indicato anche dal fatto che *Principe* XIX si apre con una frase che riecheggia anche lessicalmente quella che chiudeva *Principe* XV.¹¹

8. Giardina 2014, 519. Sempre *ibid.*, 516-517 si ha la puntualizzazione di alcune delle ragioni che avrebbero potuto spingere Machiavelli alla scelta di Erodiano come *auctor* unico.

9. «imperialium tam diversas successiones (...) bellorum vel civilium vel externorum tam varios casus, atque eventus (...) vitas quoque principum, et tyrannorum adeo novas, atque inauditas», Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 2v.

10. Gennaro Sasso parla appunto di «ossessione della decadenza», per la quale «l’Impero romano costituì una sorta di modello archetipico nel momento in cui la potenza politica e la capacità espansiva vi avevano raggiunta la loro più alta espressione», cfr. Sasso 2015a, 39; sempre Sasso ricorda che il capitolo XIX, nel più ampio alveo della decadenza, è fondamentale perché vi si affronta il serrarsi del rapporto «fra politica e milizia» (Sasso 2015b, 67). Certo, Erodiano esplicita chiaramente, nel libro II, che l’esercito imperiale era un esercito professionale («milites mercenarios» in Poliziano) che aveva sostituito l’esercito repubblicano di cittadini; anche sotto questo punto di vista la lettura dello storico greco deve essere stata molto stimolante per l’animatore della milizia fiorentina. Altrettanto indiscutibile però è che il nuovo esercito professionale stanziato sul *limes* è l’inevitabile esito della strategia repubblicana di espansione e potenza, e poi, nelle parole dello stesso storico greco, di stabilizzazione delle frontiere. Cfr. Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 27r.

11. «el principe pensi (...) di fuggire quelle cose che lo facciano odioso e contemnendo; e qualunque volta fuggirà questo, arà adempiuto le parti sua e non troverà nelle altre infamie periculo alcuno» (243) *vs.* «li è necessario essere tanto prudente che sappia fuggire l’infamia di quelle che li torrebbero lo stato, e da quelle che non gnene tolgano guardarsi, se elli è possibile, ma, non possendo, vi si può con meno rispetto lasciare andare» (XV, 218).

In tale prospettiva, gli elementi del *contemptus* accumulati nella digressione imperiale assumono un interesse universalizzante, in un affascinante rapporto con la categorizzazione che Machiavelli aveva posto a inizio capitolo, su cui si tornerà: il disprezzo, infatti, può avere ragioni differenti, dietro alle quali però si può riconoscere un forte polo gravitazionale. I tre imperatori «amatori della iustitia» e «benigni», Marco Aurelio, Pertinace e Alessandro Severo, costituiscono infatti casi molto diversi, ma per gli ultimi due il disprezzo si configura sia come incapacità di leggere la situazione per adattarvisi sia come addensatore di “insoddisfazioni” politiche e sociali.

Marco Aurelio, infatti, conservò il potere non perché principe-filosofo, non perché reso «venerando» dalle sue molte virtù, ma perché principe adottivo/ereditario, e quindi non legato all'uno o all'altro umore: sono proprio questa forza istituzionale e il suo radicamento a rendere “venerando” ciò che, in realtà, è adiaforo come la virtù morale (e si viene a creare un certo corto circuito allorché viene osservato che la sua capacità di tenere «l'uno e l'altro gruppo entro i propri limiti» dipendeva dalle sue virtù, che acquisiscono la dimensione di virtù politiche). Una venerazione, quindi, che nasce in primo luogo da una situazione istituzionale (non applicabile peraltro al destinatario del trattatello) che gli permette di non dovere fare scelte che comportino odio, ma anche una linea politica di equidistanza dagli umori possibile solo perché ancora anteriore alla *licentia* di Commodo e che in seguito non sarebbe stata realistica.¹² I tempi di Pertinace, infatti, non sono più quelli dell'imperatore-filosofo, e la sua caduta è l'esito dell'errore politico di tentare di costringere a una «vita onesta» quei soldati che vivono ciò come un danno ai loro interessi di gruppo sociale. La rilevanza politica della causa della sua rovina è confermata dalle poche, ma intense, righe che chiudono il suo cammeo, tutte incentrate sull'odio come contraccolpo di un'errata scelta strategica indipendentemente dalla sua valenza morale:

E qui si debbe notare che l'odio s'acquista così mediante le buone opere come le triste; e però (...) uno principe, volendo mantenere lo stato, è spesso forzato a non essere buono, perché, quando quella università (...) della quale tu iudichi avere per mantenerti bisogno, è corrotta, ti conviene seguire l'umore suo per satisfarle; e allora le buone opere ti sono nimiche.¹³

Un passo che costituisce un ritorno, e ne è persino un chiarimento, al postulato fondamentale del cap. XV («si troverà qualche cosa che parrà virtù e, seguendola, sarebbe la ruina sua, e qualcuna altra che parrà vizio e, seguendola, ne riesce la sicurtà e il bene essere suo»)¹⁴ Il disprezzo causato dalla vecchiaia,

12. Piattezza, e limiti, del ritratto già in Machiavelli, *Principe* (Sasso), 166, n. 51, il quale osserva anche le discordanze con *Discorsi* I, X. Vale comunque la pena di ricordare che in realtà Erodiano *non* affronta il principato dell'imperatore-filosofo.

13. *Principe*, 257-258.

14. *Principe*, XV, 218.

infatti, è soltanto un elemento accessorio, una sorta di catalizzatore psicologico,¹⁵ e si badi che in fondo “vecchio” può essere vissuto come sinonimo derogatorio del “venerando” di Marco Aurelio, facilmente applicabile all’età senile. E così il terzo degli imperatori “giusti”, Alessandro Severo, è condannato dalla sua condizione di «efeminato» e succube all’autorità femminile, dietro cui però – sulla scorta di Erodiano che agisce in profondità – sono da riconoscere gli insuccessi in campo militare, ossia, nuovamente e in realtà, l’incapacità di rispondere alle esigenze dell’esercito, l’umore che è fondamento e strumento del potere.¹⁶

Quanto agli imperatori «crudelissimi e rapacissimi», pare evidente che la valutazione, o piuttosto accettazione della posizione degli storici antichi (si ricordi che il lettore era già stato messo in guardia, nel capitolo XVII, contro la fallace miopia del marchio di «crudele»), è in diversi casi l’esito della scelta eminentemente politica di “fondarsi” sui soldati, assecondandone spinte ed esigenze. Tra i «crudelissimi» spicca Settimio Severo, vero modello classico, e vincente, di principe nuovo, e felice esemplificazione di golpe e leone persino più del Valentino;¹⁷ le sue azioni costituiscono una costante applicazione dei precetti accumulati nei capitoli precedenti (e non casuali sono ovviamente i contatti linguistici col cap. VII): capace di leggere la realtà («conosciuto [...] la ignavia di Giuliano») quanto di penetrare la psicologia degli uomini (la scelta degli argomenti per sobillare le truppe), di simulare e dissimulare,¹⁸ di rompere i patti, di prendere decisioni e metterle in atto con determinazione («fu prima in Italia che si sapesse la sua partita»), di incutere timore («fu dal senato per timore eletto imperatore»).

15. È stato già spesso osservato che in Erodiano – benché frequenti siano le menzioni della sua età avanzata – nulla legittima l’attribuzione ai soldati di un sentimento di disprezzo nei confronti della vecchiaia di Pertinace, a configurare quasi un’indebita induzione di Machiavelli.

16. In Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 68r, il momento della crisi del suo principato si ha allorché Alessandro, nella guerra contro i Persiani, non avanza «incertum metu ne proprio, ne ipse imperio tuendo vita periclitaretur, an quia mater retinuerit, muliebri pavore, et charitate filii nimia», a conferma di come le accuse dei soldati siano strettamente legate all’occasione militare.

17. Anche nel capitolo dei *Discorsi* che costituisce l’estensione a ritroso fino a Cesare della disamina storica di *Principe* XIX si puntualizza che Settimio, pur «scelerato» poté – cosa rara – morire di morte naturale per «una sua grandissima fortuna e virtù», la cui compresenza, è ribadito, è infrequente, così facendone il vero modello alternativo al Valentino; si veda Machiavelli, *Discorsi* (Bausi) I, x, 73 (edizione che sarà di riferimento per ogni ulteriore citazione, e indicata con la sola indicazione *Discorsi*). La sede “repubblicana” comporta peraltro una chiave più rigidamente moralistica e retorica.

18. Al di là del duplice riferimento alla golpe, tale aspetto si sedimenta in Machiavelli nel comportamento con Clodio Albino. Il tratto è, in Erodiano, molto più evidente, e si pensi anche solo a «simulatorem dissimulatoremque e unus omnium mortalium ad amorem simulandum maxime factus, sic ut ne iusiurandum quidem fallere dubitaret si ita usus posceret, longeque alium in lingua promptum quam in animo reconditum gerebat», Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 25v.

Settimio Severo, dunque, è figura, per dirla con Erodiano, “versipelle”, e in grado di adattarsi a ogni realtà e situazione, ma – postulando che nell’immagine tracciata da Machiavelli traspaia la sinopia dello storico antico – dotato anche di un «ingenii acumen»¹⁹ che gli permette di “ingannare e raggirare” Clodio Albino – che sotto questo punto di vista ricade tra i principi contemnendi – nonché di una «laborum tolerantia» che rimanda a una vigoria fisica che il *Principe* già aveva delineato come elemento necessario.²⁰ Le sue virtù non sono dunque solo politiche e militari, e si traducono in un carisma che lo rende «mirabile» tanto presso i soldati quanto i popoli, rendendo i primi «reverenti e soddisfatti» e i secondi «stupidi e attoniti». Evidente è il richiamo (in una sorta di raddoppiamento disgiunto e amplificato) ai Romagnoli che, di fronte alla politicamente accorta quanto sanguinaria e inattesa esposizione del cadavere di Ramiro de Lorqua, restano «soddisfatti e stupidi».²¹ I quattro attributi – e la disgiunzione comporta una sorta di precisazione della relazione che il principe deve sapere instaurare con i diversi elementi del corpo sociale – pertengono ad ambiti diversi, in cui la “soddisfazione” rimanda al soddisfacimento di una richiesta propria a un umore, e dunque un’abilità politica di intercettare spinte ed esigenze producendo consenso,²² mentre gli altri tre termini coprono, con coloriture diverse, una dimensione di eccezionalità che, vi si tornerà, costituisce uno degli elementi della maestà.

Molto particolare, per opposizione, è il caso del figlio Caracalla/Antonino, il quale replica le virtù paterne che dovrebbero garantirgli di «tenere tanto imperio»; le caratteristiche positive di Settimio (in particolare resistenza, sobrietà, vigore, capacità di condividere la vita dei soldati) ricorrono anche in lui,²³ rendendolo non solo amato dai soldati – fondamentale strumento per il controllo del potere – ma «maraviglioso» – architrave del fascino necessario al principe –. In realtà Caracalla serve a Machiavelli anche per esemplificare un ulteriore “notabile”, quello dell’impossibilità per un principe di contrastare l’odio omicida di «uno animo ostinato», quasi fosse un corollario dell’inserito iniziale sulle congiure.²⁴ Caracalla infatti, che di per sé non rientra certo tra i “disprezzabili”, non viene assassinato nemmeno per essere diventato «odiosissimo a tutto el mondo» per le sue «ferocia e crudeltà», bensì per lo sciocco errore intellettuale di continuare a tenere vicino a sé, e dunque dipenderne, un uomo che aveva ragione di odiarlo, e peggio di temerlo. Un caso limite, dunque, di sciocchezza del principe, di errore facilmente evitabile

19. *Ibid.*, 29v.

20. «ipse inter primos laborans vilique tabernacolo utens, cibum potumque eundem, quem etiam caeteri milites capiebant», *Ibid.*, 26v.

21. *Principe*, 139.

22. Il tema del “satisfare”, oltre a costituire la traccia del capitolo, è sancito al suo inizio come postulato della conservazione del potere ed è sviluppo di quanto affermato nel cap. IX.

23. Il ritratto in Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 49r.

24. In *Principe*, 246, si osservava che l’unico complice affidabile è o un «raro amico» del congiurante, o un «ostinato inimico» del principe.

ma non emendabile, un po' come la «mala elezione» che «solamente» condanna il Valentino, e un caso completamente esterno alla polarizzazione odio-disprezzo.

I due casi più eminenti di disprezzo sono però gli ultimi due principi «crudelissimi e rapacissimi», Commodo e Massimino, accostati in chiusura sia perché i due più bassi esemplari di tale tipologia sia probabilmente perché agli estremi temporali della parabola analizzata da Machiavelli (il primo *princeps* dopo i virtuosi imperatori d'adozione e quello che chiude la sequenza imperiale), ma forse anche per un profilo sociale e istituzionale radicalmente opposto che li rende ancora più interessanti nell'accostamento.²⁵ Commodo, principe ereditario e che dunque beneficia di una piena continuità istituzionale, e figlio di un grande modello positivo come Marco Aurelio, sicché gli sarebbe bastato «non preterire gli ordini dati», è in realtà il vero iniziatore dell'incoercibile strapotere dell'umore militare. Anche in questo caso, però, a perderlo non sono né il suo «animo crudele e bestiale» né la sua «rapacità», perché ciò comportò solo lo scatenamento delle pulsioni dell'esercito, che Settimio Severo, per esempio, seppe invece canalizzare a proprio vantaggio. A perderlo è l'incuria per la propria dignità e l'incorrere in «cose vilissime e poco degne della maestà imperiale» che lo rendono contemnendo agli occhi dei soldati. Massimino, invece, presenta un profilo opposto, e anzi tutta la sua storia è segnata da quelle origini vilissime di pastore di pecore in Tracia (e la stessa barbarica provincia nativa è causa di disprezzo). Massimino, pur essendo «bellicosissimo» e dunque gradito all'esercito che lo acclama in opposizione – politica, militare, caratteriale – all'«efeminato», «molle»²⁶ e dispregiato Alessandro Severo, non può produrre alcuna «meraviglia» proprio a causa della propria origine; l'odio suscitato in seguito è anzi solo il fallimentare tentativo di emendare quella *tabe* originaria appoggiandosi vieppiù all'esercito contro il ceto senatorio.²⁷ Non a caso tra le cause della ribellione contro di lui è menzionato per primo lo «sdegno per la viltà del suo sangue» rispetto all'«odio per la paura della sua ferocia» e l'uccisione sotto Aquileia è provocata dallo svanire del timore («temendolo meno»), sintomo definitorio del disprezzo. Commodo e Massimino, dunque, pur opposti come collocazione temporale, come inquadramento istituzionale, come matrice sociale, cadono entrambi perché privi dell'elemento necessario, la distanza, l'eccezionalità, l'inattingibilità (in breve, la maestà) necessari al potere.

25. In maniera affine Marco Aurelio e Settimio Severo inauguravano le due distinte tipologie di «buoni» e «crudeli»; ciò è giustificato per Marco Aurelio poiché fu cronologicamente il primo di tutti e dieci gli imperatori, ma non per Settimio Severo (e Machiavelli in un certo senso si trae in inganno da sé quando, in conclusione di capitolo, asserisce che Commodo imitò il più tardo Settimio). La loro posizione incipitale è dovuta invece al loro *status* di opposti modelli positivi.

26. Cf. il sintagma «mollis et efeminatus» del capitolo XX, 272.

27. Si veda l'*incipit* del secondo libro, in cui si chiarisce che la sua azione è dovuta proprio alla consapevolezza di essere reso fragile dalla «natalium obscuritas», Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 73r.

Entrambi sono troppo vicini e bassi, l'uno perché combattendo con i gladiatori diventa persino inferiore a un soldato, l'altro perché la sua origine lo rende un uomo come tutti, se non più basso; entrambi, dunque, privi di qualsiasi aura sacrale e apici della degenerazione simbolica del potere.²⁸

L'esemplificazione del disprezzo sedimentata nei ritratti di Pertinace, Alessandro Severo, Commodo, Massimino, vede dunque tipologie e casi molto diversi tra loro e che travalicano la ripartizione in "mansueti" e "crudeli". Quest'ultima – con la quale Machiavelli altera, non è forse inutile ricordare, l'impianto di Erodiano che era invece strettamente cronologico – è anzi è persino ingannevole, col rischio di produrre un'indebita sovrapposizione mansueti-disprezzati e crudeli-odiati.²⁹ Sua ragione, più che una banalizzante e tradizionale distinzione storica, sembra proprio l'intenzione tanto di rifiutare qualsiasi lettura moralistico-umanistica – così mostrando quanto disprezzo e odio colpiscano tutte le tipologie caratteriali –, quanto, al contempo, di imporre da subito una lettura psicologica, di cui la strategia socio-politica è in parte il riflesso. Insomma, il capitolo sembra proporre due assi di lettura (psicologia individuale e destino politico), ma il vero centro resta il mantenimento del potere, e di conserva gli elementi che lo compromettono.³⁰

È singolare che al termine della galleria, Machiavelli rammenti – per subito sospingerli nell'oblio – tre imperatori citati all'inizio ma poi dimenticati: «Io non voglio ragionare né di Eliogabalo né di Macrino né di Iuliano, li quali, per essere al tutto contemnendi, si spensono subito».³¹ I tre sono, in Erodiano, oggetto di disprezzo per ragioni profondamente diverse, e che pure il Segretario non ritiene utile affrontare. È la loro "subita" caduta a renderli di per sé privi di interesse, presentandoli come casi abnormi ed eccessivi e dunque non utili come casi di studio. In realtà, se fin proverbiale è la dissolutezza di Eliogabalo, gli altri due imperatori presentano qualche tratto di rilievo per il "sistema"

28. Si veda, per Commodo, «amplissimam dignitatem turpissimo foedissimoque cultu contaminare», in *ibid.*, 14v.

29. Peraltro, è da osservare il passaggio in Erodiano dal giudizio su Alessandro Severo «mitem mansuetumque ingenium, propensumque ad humanitatem a quello mansuetudine nimia et reverentia [alla madre] maiore quam oportuit», in cui sembra essere già *in nuce* l'idea che chi fa realmente e sempre «professione di buono» è destinato a cadere; *ibid.*, 64v e 65r.

30. La lettura psicologica, da parte di Erodiano, di quel convulso periodo storico, con influenze su Machiavelli, è già in Mazzarino 2011, 207-208. Ben altra, naturalmente, è la potenza sintetica del Segretario fiorentino. Si segnala già qui che non sembra pienamente condivisibile l'idea, in Machiavelli, *Principe* (Pedullà-Donzelli), LII, che il Segretario parta «dalla loro condizione di partenza e dal tipo di comportamenti che la presenza o l'assenza di una successione ereditaria rende necessaria». Vero è che nel finale Machiavelli addebita a Pertinace e Alessandro, principi nuovi, di avere svolto una politica da principi ereditari (prescindendo dal fatto che certo l'adozione di quest'ultimo da parte di Eliogabalo, principe pessimo, può non contare, ma Alessandro era pur sempre un Severo), ma per i "cattivi" Commodo e Caracalla il fulcro mi sembra essere non la loro condizione di principi ereditari che erroneamente seguirono le orme di un "nuovo", ma la loro inadeguatezza a seguirlo. Marchand 2015, 47, vede nella rottura dell'ordinamento cronologico il «trapasso dalla prospettiva storica a quella politica».

31. *Principe*, 266.

machiavelliano. Macrino, infatti, è senz'altro ascrivibile agli imperatori buoni, poiché durante il suo pur brevissimo principato, come attesta Erodiano, tutti poterono godere almeno di un simulacro di libertà³²; Macrino, però, che fu realmente una figura di intellettuale³³ (e sovviene il rifiuto machiavelliano del colto principe umanistico), applicò una superficiale (la barba, l'incedere, il tono di voce) imitazione di Marco Aurelio,³⁴ macchiata da *luxus* e gusto per le delicatezze – frequente causa di disprezzo da parte di chi lo vide come «efeminato» – ma anche da inerzia.³⁵ Didio Giuliano, invece, non solo acquista la porpora all'asta (e qui è facile ricordare un certo passo machiavelliano sulle amicizie conquistate con l'oro), ma è costantemente schernito dai soldati e dal popolo sia per le mollezze sia per l'inetta senilità. Per fare un solo esempio, Settimio si decide ad agire contro Didio Giuliano e Pescennio Nigro, disprezzando il primo per la degenerazione e il secondo per l'inettitudine («alterum desidem, alterum ut parum efficacem contemptum habuit»³⁶). La menzione di Pescennio Nigro – non registrato da Machiavelli come imperatore ma la cui vicenda deve averne in qualche modo modellato la categorizzazione – costringe ad osservare che, oltre a lui, mancano nel capitolo quantomeno i Gordiani e Massimo/Pupieno e Balbino, il che è di qualche rilievo perché a loro è dedicato l'ottavo e ultimo libro di Erodiano. Ciò rimarca come degni di attenzione siano solo gli imperatori il cui principato almeno qualche barba l'avesse messa. Al contempo tutti questi nomi variamente trascurati dicono quanto nel quadro storico di Erodiano fosse però rilevante il tema del disprezzo che erode il potere.

Nell'insieme, tuttavia, affiora un forte elemento distintivo tra odio e disprezzo nell'ottica del Segretario. L'odio patito dagli imperatori, infatti, molto difficilmente è riducibile a incapacità di astenersi dall'«essere rapace e usurpatore della roba e delle donne de' sudditi»³⁷ ed è piuttosto un portato del sistema istituzionale-militare dell'epoca, come puntualizza lo stesso Machiavelli; il disprezzo, invece, pare avere una dimensione meta-storica, proprio per la sua

32. Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 57r.

33. «In foro versatus, et legum consultissimus», *ibid.*, 52v.

34. «Haec enim demum sibi de Marci moribus imitanda proposuerat, cum ad illius reliquam vitam nullo pacto aspiraret», *ibid.* 57r.

35. Rispettivamente, ad esempio, «Qui luxus minime Romano gratus exercitui, certe quem barbaris putant foeminisque congruentiorem, quam Principi. Talia igitur intuentes, magnopere improbare omnes, vitamque plane hominis aspernari molliorem quam ut militari viro conveniret, simul comparare invicem Antonini vitae exemplum, solertis in primis, ac plane militaris viri, et Macrini luxuriam» e «incusantes Macrini negligens ingenium, fluxosque mores», *ibid.*, 57r-v e 60r. Già Caracalla lo aveva disprezzato perché privo di doti militari, per la sua predilezione per i banchetti e il vestiario ricercato, considerandolo «minimeque fortem virum e degenerem ipsum morboque muliebri laborantem», *ibid.*, 52v.

36. *Ibid.*, 24v. E, poco dopo, così è espressa la reazione del Senato: «Et Iuliani quidem quia imbellis, Nigrum quia lentus atque iners, vituperantes, Severum ipsum iam adventante, magnopere admirabantur», 27v.

37. *Principe*, 243.

matrice psicologica. Per questa ragione esso presenta, insieme a qualche ampliamento (esemplari in apparenza sono proprio Commodo e Massimino), significative consonanze con quella che, a inizio capitolo, è l'unica vera enunciazione "teorica" in merito, allorché erano state enunciate le ragioni che provocano negli uomini il *contemptus* verso il principe: «Contemnendo lo fa essere tenuto vario, leggiere, efeminato, pusillanime, irresoluto».³⁸ Non azioni, come per l'odio, ma tratti psicologici. Sotto questo punto di vista, dunque, il catalogo degli imperatori pare un insegnamento universale che proietta per opposizione anche il modello di principe ideale, con aderenza a molti altri passi del trattatello.

In primo luogo, però, di qualche rilievo nel passo è lo «essere tenuto»: più che una realtà dei fatti, un'opinione,³⁹ a conferma dell'importanza dell'apparenza nella conservazione del potere; aspetto rimarcato dal fatto che il principe da tutto ciò si deve «guardare come da uno scoglio», e invece «ingegnarsi che nelle azioni sua si riconoscano»⁴⁰ tratti che lo rendano temuto e rispettato. D'altronde, il lessico dell'opinione è piuttosto fitto nella digressione imperiale: non solo anche Alessandro Severo era «tenuto efeminato»; ma tanto per Commodo quanto per Massimino abbiamo il sintagma «disprezzo/disprezzabile + nel cospetto di», che pare comunque implicare una focalizzazione su un particolare gruppo che esprime un giudizio (e ciò, in fondo, potrebbe darsi anche per Pertinace).⁴¹ Qualche rilievo potrebbe avere anche il fatto che, al termine del confronto tra le caratteristiche del principe contemnendo e quelle del principe ideale, Machiavelli puntualizzi che quest'ultimo deve far sì che «alcuno non pensi né a ingannarlo né ad aggirarlo».⁴² Si ha così un'implicazione di intelligenza e previdenza (e, si potrebbe ribaltare, stupidità e fatuità per il principe disprezzato) che non era espressamente contemplata dalle due *enumerationes*; ma anche, e soprattutto, quel «pensi» suggerisce che un principe proietti, susciti, indipendentemente dalla realtà, l'una o l'altra immagine. Anche sotto questo punto di vista, dunque, si introduce l'idea della centralità dell'effetto, con la necessità che un principe si «guardi» dall'instillare la speranza di poterlo ingannare, così innescando potenziali congiure.

38. *Ibid.*, 244.

39. Certo con senso ben diverso, si pensi anche solo a «Era tenuto Cesare Borgia crudele»; *ibid.*, 226.

40. *Ibid.*, 244. Così Machiavelli concede che al principe possa mancare la reputazione «per natura o per arte», *ibid.*, 254.

41. Condivido senz'altro la posizione di Sasso che ritiene che si sia, per il tono e le qualità, di fronte più a un essere che a un parere. Posto che, la maestà, «chi non ce l'ha non se la può dare», credo però che il linguaggio incentrato sulla «produzione di effetti» qui comporti una delle tragiche aporie sulla reale applicabilità dei precetti del *Principe*; cfr. Machiavelli, *Principe* (Sasso), 158, n. 8.

42. *Principe*, 244.

In secondo luogo, non è forse da trascurare il fatto che, mentre per definire il principe disprezzabile Machiavelli opta per una sequenza di aggettivi – che paiono produrre un senso di concreta e individuale evidenza –, per il modello positivo siamo invece di fronte a una panoplia di sostantivi astratti («grandezza, animosità, gravità, fortezza e circa a’ maneggi privati tra e’ sudditi volere che la sua sentenza sia irrevocabile») che amplificano, anche *ex parte subiecti*, il senso di maestosa ma presente inattingibilità, volta a far sì che i sudditi restino certo «satisfatti» ma anche «stupidi». La stessa scelta dei sostantivi, al contempo, rende anche l’idea di un modello ideale e astratto, difficilmente raggiungibile, come sarà a posteriori suffragato dalla triste sequenza di imperatori assassinati per la loro incapacità di essere “meravigliosi” e “venerandi”.

Peraltro, per le caratteristiche del principe disprezzato siamo di fronte a cinque aggettivi che presentano confini abbastanza porosi, senza disporsi in un sistema organico. Pare però che essi possano raggrupparsi in due aree distinte. Una prima relativa all’ambito decisionale, e nello specifico alla capacità di prendere decisioni («inresoluto»), di attenersi con costanza («vario»)⁴³, ma in primo luogo di elaborarle con ponderatezza e previdenza («leggieri»)⁴⁴. Un principe, dunque, che difetta tanto delle capacità intellettuali di analisi e sintesi, quanto dei tratti caratteriali della leadership: risolutezza e determinazione. Un ambito che però – almeno per quanto attiene al solo capitolo del *Principe* – non pare applicabile a nessuno degli imperatori caduti, e dovrà trovare una diversa esplicazione. La seconda area dei difetti («efeminato» e «pusillanime») può parere meno coesa, e vede uno spettro che va da una vera e propria “femmineità” alla dissolutezza, alle mollezze, all’inerzia, alla codardia; in questo caso si ha però una precisa corrispondenza con la galleria imperiale, come dimostrano Eliogabalo (la cui dissolutezza non aveva bisogno di essere ricordata), ma soprattutto, *ad verbum*, Alessandro Severo (che invece, in quanto imperatore dal lungo principato e imperatore mansueto e umano, costituisce il caso più interessante⁴⁵), ma anche, in Erodiano, Didio Giuliano e Macrino. In realtà, i due aggettivi – vi si tornerà – toccano l’immagine di un principe inidoneo alla guerra, come conferma un passo dei *Discorsi* in cui si osserva che Anco Marzio, quando si accorge che «i vicini, giudicandolo effeminato, lo

43. ‘incostante’, per Machiavelli, *ibid.*, 244.

44. ‘frivolo, superficiale’ in Machiavelli, *Principe* (Rinaldi), 234 n. 46; ‘incostante, irragionevole’ in Machiavelli, *Principe* (Vivanti), 875; ‘irriflessivo’, in Machiavelli, *Principe* (Inglese), 129, n. 11. Si ricordi la lettera del settembre 1499 a un cancelliere di Lucca citata dallo stesso Inglese, in cui il «leggieri», associato a «di nessuna prudenza», è applicato a chi «crede quello che non debbe» o «male finge quello che vuole persuadere».

45. Il severo giudizio su Alessandro, principe tanto buono quanto sostanzialmente inetto, è peraltro in netto e voluto contrasto con la tradizione umanistica, che ne faceva un vero principe ideale; si veda Machiavelli, *Principe* (Pedullà–Donzelli), 232, n. 33.

stimavano poco», decise di «volgersi alla guerra».⁴⁶ Significativa conferma linguistico-concettuale è il fatto che nei *Discorsi* la condizione di repubblica «effeminata» è conseguenza di un ozio che la rende imbelles allorché si abbia «a fare guerra»;⁴⁷ e così ribadisce il fondamentale *Discorsi* II, II, tutto giocato sulla ferocia antico-pagana e la viltà moderno-cristiana, con il sintagma «effeminato il mondo e disarmato il cielo».⁴⁸ Il principe «effeminato» ovviamente, ed è qui il perno, è irriducibile al principe-condottiero dei capp. XII-XIV; proprio nel capitolo dedicato a *Quod principem deceat circa militiam*, dopo aver ricordato che gli eredi di Francesco Sforza persero il ducato «per fuggire e' disagi delle armi», Machiavelli – con un rinvio interno al capitolo XIX che sigilla il nesso – puntualizza infatti che «do essere disarmato ti fa contemendo».⁴⁹ Proprio tale rinvio obbliga dunque a sovrapporre all'«effeminato» una dimensione estensiva di 'disarmato', 'imbelles', ma ancor più ad applicare il principio per cui «non è ragionevole che chi è armato obedisca volentieri a chi è disarmato»⁵⁰ a quelli tra i dieci imperatori che non hanno saputo, o voluto, appoggiarsi all'esercito trovandosi poi, come Pertinace, nella condizione di profeta disarmato. Anche sotto questo aspetto, dunque, la rassegna di medaglioni rivela una funzione molto più articolata che la sola dimostrazione di un differente equilibrio di forze tra epoca imperiale e contemporaneità.

È peraltro da osservare che le cinque caratteristiche che il principe deve invece perseguire non costituiscono di per sé il perfetto contrario dei cinque difetti (né è possibile una semplice *correlatio* tra i due gruppi);⁵¹ il lessico, di per sé non rivoluzionario, è ben depositato ad esempio nel *De principe* di Pontano. Certo, però, per un principe che si regge sulla «mutua caritas», come quello dell'intellettuale umbro, ben diverso è il sistema dei valori. La «maestà» del Pontano, parola fondamentale anche per Machiavelli, infatti, è si provocata dall'*admiratio*, altro termine fondamentale per il segretario fiorentino, ma questa nel *De principe* nasce da autocoscienza, autocontrollo, equilibrio, coerenza interiore ed esteriore, moderazione, e in più – su un piano esterno totalmente assente nel *Principe* – temperanza fisica (ben diversa dalla resistenza alla fatica del Machiavelli), rispetto dei codici comportamentali, sobrietà nelle vesti, nei banchetti, nel portamento, nella mimica, nel tono di voce.⁵² Insomma, una sorta

46. *Discorsi* I, XIX, 121. Il passo, peraltro, conferma che la condizione di «effeminato» risiede in primo luogo nel giudizio di chi valuta.

47. *Ibid.* I, VI, 48.

48. *Ibid.* II, II, 318-9.

49. *Principe*, XIV, 201.

50. *Ibid.*, 211.

51. Non condivido pienamente ad esempio l'osservazione che si tratti di «virtù simmetricamente opposte», in Giardina 2014, 513, o un'idea affine che pare ad esempio ricostruibile da Machiavelli, *Principe* (Ruggiero), 170, n. 12. Rinaldi, che non vede una piena corrispondenza, considera invece le qualità positive in riferimento alle sole «imprese»; cfr. Machiavelli, *Principe* (Rinaldi), 260, n. 22.

52. Pontano, *De principe* (Cappelli), 46, 54: «Primum igitur oportet te ipsum ut cognoscas intelligasque te gerere principis personam: quod intelligens, in omnibus tum dictis tum factis

di mutuo patto su base etica, in cui «liberalitas», «gratitudo», «iustitia», «mansuetudo», «decus», «comitas», «clementia» ma anche «sapientia» e «litterae» – solo per dirne alcune – svolgono un ruolo fondamentale a fianco di «gravitas», «severitas» e «constantia».

Neppure l'elenco-indice di *Principe* XV, con le sue parziali sovrapposizioni alle due *enumerationes* del capitolo XIX, offre una sistemazione organica. In tale occasione il Machiavelli creava la polarizzazione «l'uno efeminato e pusillanime, l'altro feroce e animoso»: la dittologia negativa è riscontrabile anche nel cap. XIX (in cui i due termini risultano appunto affiancati, a conferma del loro nesso), trovandovi una facile contrapposizione con l'«animosità» del principe ideale, ma non con il «feroce» che qui costituisce il polo opposto. Allo stesso modo, è immediata la ricostituzione di un'ulteriore coppia difetto-qualità sulla base della polarizzazione «l'uno grave, l'altro leggiere». ⁵³ Restano dunque, tra le qualità necessarie al principe enunciate in *Principe* XIX, «fortezza», «grandezza» e l'irrevocabilità nel giudizio. Quest'ultima può essere certo ricondotta al «vario», rispetto al quale costituisce comunque una non trascurabile contrazione, in quanto il «vario» sembra avere implicazioni di instabilità, incostanza, fatuità che vanno ben oltre il solo ambito decisionale. Ben altra problematicità, però, hanno «fortezza» e «grandezza». La prima implica fermezza di carattere, ma anche coraggio, virilità, risoluto autodomínio, e in più capacità di agire con dirimpiente vigore (in ribaltamento polemico della omonima virtù temporale letta religiosamente, confermato da «Se la religione nostra richiede che tu abbi in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte»⁵⁴). Ancora meno circoscrivibile è «grandezza», che sposta il discorso su un piano completamente differente imponendo una più estesa rete di collegamenti intellettuali e culturali. Due qualità che nemmeno sul letto di Procuste possono essere ricondotte a «inresoluto».

È però notevole che, dei sostantivi proposti per il principe ideale, ben tre (grandezza, gravità, fortezza) hanno un etimo che li riconduce alla dimensione fisica, quasi a calcare, in primo luogo, l'impressione (per il lettore, ma tale deve essere l'effetto anche sul suddito) di una vigoria fisica nata da un'attenzione per il corpo che – come teorizzato in *Discorsi* II, II – produce coraggio, impeto, audacia.⁵⁵ Proprio in Erodiano abbiamo l'inscindibile vincolo tra mollezza e inerzia (e quindi l'ambito decisionale/operativo) come ragione profonda della caduta di un principe: al di là di Eliogabalo, evidente è il caso dell'effeminata mollezza di Alessandro Severo, per il quale lo storico greco esplicita che i

gravitatem servabis atque constantiam», a cui segue un lungo elenco di raccomandazioni, anche minute, che sono però sempre fondate sull'esigenza di «veicolare» un senso di maestà, ad esempio dando l'impressione di guardare dentro la mente di chi parla o mostrandosi intenti a meditare contemporaneamente su molte questioni diverse.

53. *Principe*, XV, 217.

54. *Discorsi* II, II, 318.

55. Si noti l'addensamento semantico *ibid.*: «quell'altra [religione] lo poneva nella grandezza dell'animo, nella fortezza del corpo e in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi».

soldati gli rimproveravano, durante e dopo l'offensiva partica, di esser venuto meno alla parola data di attaccare in profondità, e di averli prima abbandonati «vel metu, vel negligentia» per poi indugiare, «metu», contro gli attacchi da nord. Ancora più esplicitamente, l'accusa dei soldati era «quod sub matris auctoritate adhuc esset, nihilque non ex arbitrio consilioque illius administraret, bellumque segniter et timide gereret».⁵⁶ E tali mollezze sono facilmente sovrapponibili alle «delicateze» menzionate, in *Principe* XIV, in opposizione agli esercizi bellici, alle cacce, all'«assuefare il corpo a' disagi»,⁵⁷ per non citare l'invettiva finale del libro finale dell'*Arte della guerra* contro i principi italiani lascivi frivoli e oziosi, e poi travolti dal fortunale della guerra.

Dunque, con questo nesso tra «efeminato» e «inresoluto», i cinque aggettivi negativi paiono già formare un sistema più coeso di quanto paia a prima vista. Il nesso ritorna nel catalogo anche nella sua forma positiva; è così per Caracalla, «sopportantissimo d'ogni fatica, disprezzatore d'ogni cibo dilicato e di ogni altra mollizie», vero «uomo militare» che così bene si adatta al profilo tracciato in *Principe* XIV, ed è infatti una figura che cade non perché disprezzata, ma per non aver saputo (come detto) prendere nemmeno i minimi provvedimenti per salvaguardare la propria vita. Ancor più, però, ritroviamo tutto ciò nel profilo iniziale tracciato da Erodiano per Settimio Severo, che si conferma ancor più come vero principe nuovo ideale: «vehemens homo negociis gerendis, ac ferox, vitaeque insuetus durae, et asperae, promptus excogitandis, acer exequendis rebus».⁵⁸ Un ritratto che non torna in Machiavelli, ma i cui elementi riaffiorano nella descrizione dell'azione del *princeps*, e soprattutto che si impongono come elementi seminali tanto dell'elenco del capitolo XV, quanto nell'*enumeratio* positiva del capitolo XIX e, per ribaltamento, in quella negativa. Nel primo caso, infatti, si depositano «ferox», «vehemens» (che può ricordare «animoso») e persino «durae»; quanto al capitolo XIX, il «vehemens homo negociis gerendis» si ribalta nell'«inresoluto» tanto quanto si proietta sull'«animosità» e, insieme al «promptus excogitandis», preannuncia per certi versi la «grandezza». Anche in questo caso, però, sono evidenti la strenua vigoria fisica e la sopportazione delle fatiche dell'imperatore, a ribadire la centralità del corpo nel sistema machiavelliano.

Quest'ultima, coerentemente con molte posizioni di Machiavelli, permette poi di introdurre una fondamentale famiglia metaforico-concettuale; se il principe ideale è un principe che gode della vigoria fisica, un *vir* animoso, audace, forte, carismatico, risoluto, componendo più o meno consciamente – prima ancora di esserlo realmente – l'immagine dell'uomo di guerra, quello disprezzato è tale perché “adulto” non è, non ancora o più. Evidente, ad

56. Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 68v, 69v, 70v. Persino l'«ignavia» di Didio Giuliano, «homo alioqui parum vitae continentis», rientra pienamente nell'incapacità di agire e operare, suscitando quindi il disprezzo dei soldati, in questo caso manipolati da Settimio Severo. Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 22r e 27v-28r.

57. *Principe*, XIV, 211.

58. Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 24v.

esempio, è il contrasto istituito dai soldati tra Alessandro Severo e Massimino, veri estremi dello spettro, allorché definiscono il primo «pusillum adulescentem etiam tum sub matris servitio stantem» in opposizione al secondo, «viro forti proboque»;⁵⁹ anche Massimino, naturalmente, cadrà, ma valido resta il fatto che i soldati detronizzino e uccidano Alessandro per un disprezzo acuito dal confronto con il rude soldato trace.⁶⁰ Così, come già accennato, accade all'estremo opposto per la vecchiaia, ed è qui da cercare la motivazione della puntualizzazione – testualmente indebita – che Pertinace suscitò disprezzo nei soldati perché “vecchio”, che è peraltro forse recupero di altri casi di principi marchiati per la loro età avanzata, come Didio Giuliano, definito «imbellem miserum senem».⁶¹ Il richiamo all'impotenza militare ha la sua immediata ricaduta nel primo libro dell'*Arte della guerra*, allorché Fabrizio Colonna puntualizza che i giovani siano «più amici delle cose militari», mentre i vecchi «per aver già il capo bianco e avere i sanguì ghiacciati adosso (...) sogliono essere nemici della guerra».⁶²

Tale aspetto trascina inevitabilmente con sé la metafora esistenziale del giovane/vecchio come correlativo oggettivo della polarizzazione tra temperamento rispettivo e impetuoso. Se il “vecchio” è «inresoluto» – ma anche ignavo, inerte, vile, imbello – il “giovane” (fuor di metafora il principe ideale e impetuoso) è animoso, e dunque caratterizzato da pugnacità e agonismo nella lotta contro la fortuna. E non è un caso che animosità e grandezza siano i primi due sostantivi dell'*enumeratio* positiva che apre *Principe* XIX; né forse è un caso che tra i tratti di Settimio Severo rientrasse una «rebusque maximis aggrediendis, bonam sibi spem proponens audacia»,⁶³ come predisposizione ad avventurarsi arditamente in grandi («maximis») azioni con una fiduciosa speranza che sembra proiettare l'ombra della lotta agonistica con la fortuna.

Che forza e dimensione militare comportino (producano, si potrebbe dire) anche tratti psicologici necessari al principe è riconoscibile nel sintetico ritratto di Giovanni dalle Bande Nere contenuto nella lettera al Guicciardini del 15 marzo 1526, in cui è descritto non solo come il condottiero «a chi li soldati vadino più volentieri dietro», ma anche «audace, impetuoso, di gran concetti, pigliatore di gran partiti»⁶⁴, in cui convergono più tratti di quelli analizzati fino ad ora, dall'impetuosità alla grandezza delle azioni.

Forse persino più significativo è quanto il Machiavelli scriveva sul Valentino alla Signoria il 25 giugno 1502:

59. *Ibid.*, 71v.

60. D'altronde la forza contrastiva, nell'immaginario, tra un principe adulto e virile e uno che tale non è, ed è dunque disprezzabile, si ritrova in Erodiano anche tra Macrino e Caracalla. Si veda ad esempio il passo citato alla nota 34.

61. Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 28r.

62. Machiavelli, *Arte della guerra* (Masi-Fachard), I, 40.

63. Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 29v.

64. Machiavelli, *Lettere* (Gaeta), 458.

Questo signore è molto splendido e magnifico; et nelle armi è tanto animoso che non è sì gran cosa che non li paia piccola; et per gloria et per adquistare stato mai si riposa, né conosce fatica o periculo. Giugne prima in un luogo che se ne possa intendere la partita donde si leva; fassi benevolere a' suoi soldati; ha cappati e' migliori uomini d'Italia. Le quali cose lo fanno victorioso e formidabile, aggiunto con una perpetua fortuna.⁶⁵

Di là dal fatto che il passo «Giugne prima in un luogo che se ne possa intendere la partita donde si lieva» odora fortemente del «Famamque sui praeveniens prius coram conspectus est, quam adventare auditum fuerat» attribuito a Settimio e poi cristallizzato nello stesso *Principe* XIX, suggerendo dubitativamente che la conoscenza dello storico greco possa essere anticipata anche rispetto all'edizione di Strasburgo del 1513⁶⁶ – di là da ciò, un ulteriore elemento di approfondimento è dato dallo stesso Valentino: al termine del capitolo VII, nell'elenco-sintesi delle sue qualità da prendere a modello (nonché anticipazione dell'indice interno del capitolo XV), compare – a fianco di un «farsi amare e temere da' populi, seguire e reverire da' soldati» che presenta una chiara assonanza con il problema di capitolo XIX dell'equilibrio tra i due umori ma anche del già visto duplice effetto prodotto da Settimio su «populi» e «soldati» – un «magnanimo» che non parrebbe avere, alla luce della terminologia politica degli *Specula*, alcuna applicazione a quanto precede. Eppure proprio questa magnanimità, in un certo senso, sussume tanto tutti gli aspetti contenuti nel passo quanto quelli, secondo il capitolo XIX, necessari al principe per non farsi disprezzare. Non solo, come per il Bande Nere, il Valentino è in grado di assicurarsi i migliori soldati; né solo è in grado di rendersi temibile o in grado di sopportare travagli e fatiche corporali; ma anche è «animoso», come nell'elenco di *Principe* XIX, e ogni «gran cosa» gli pare «piccola». Proprio questo passaggio sembra fondamentale, poiché consuona da un lato con i «gran concetti» e i «gran partiti» del condottiero mediceo, dall'altro con l'«animo grande» e l'«intenzione alta» dello stesso Valentino nel finale del settimo capitolo. Si configura così una “grandezza” – menzionata per prima forse a marcarne la preminenza – come “magnanimità”, in opposizione anche etimologica al “pusillanime” dell'*enumeratio* negativa.

Siamo di fronte, ovviamente, a un ulteriore caso di risemantizzazione del lessico etico-politico; il contrasto è evidente con il *De magnanimitate* di Pontano, nel quale la magnanimità è connessa all'onore e, per maggiore puntualità, a una ricerca di onore intermedia tra pusillanimità e tumidità, tra troppo poco e troppo: «Itaque neque improprie fortasse neque parum apte definierimus

65. *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Fachard–Cutinelli-Rèndina), 247.

66. Oltre ai quattro incunaboli del 1493, numerosi erano anche i manoscritti disponibili a Firenze; si veda Ruggiero 2013, 357-358. Marchand 1995, 53, cautamente ritiene che possa comunque trattarsi di un «topos sulle capacità sovrumane dei personaggi illustri ed eroici». Singolare mi pare però l'addensamento di termini nel ritratto di Erodiano e in quello della legazione del 1502.

magnanimitatem mediocritatem esse quandam circa honorem»;⁶⁷ forse, persino più significativamente, il *magnum* è riconosciuto in quanto tale dal magnanimo, sulla base, in maniera autoreferenziale, di ciò che sia degno di lui.⁶⁸ La tripartizione pontaniano-aristotelica pusillanime-magnanimo-tumido viene dunque sostituita in Machiavelli da una netta polarizzazione pusillanime-magnanimo: non è solo questione di passaggio da un piano etico-comportamentale a uno politico-operativo; il punto è che in un certo senso il tumido pontaniano viene riassorbito nel magnanimo machiavelliano. Se il magnanimo pontaniano “pondera” e “misura” i suoi sforzi,⁶⁹ nel rispetto della virtù e delle leggi, quello del Machiavelli al contrario persegue lo straordinario e l’eccezionale, perché il magnanimo è tale nella lotta contro la fortuna: è, insomma, proprio nel passaggio dalla dimensione etico-comportamentale a quella agonistico-volitiva che si riconosce la nuova dimensione del principe magnanimo, e non a caso per il Valentino nulla è “troppo grande”. La sua «intenzione alta», anche a prescindere dai mezzi non onorevoli, per il Pontano sarebbe stata *troppo* alta. Un contrasto dunque evidente, come conferma il fatto che in Pontano l’onore, materia della magnanimità, è espressamente preposto alla potenza, raggiungibile da molti «summam per turpitudinem».⁷⁰ La magnanimità, invece, in Machiavelli è la disposizione d’animo *a priori* che porta ad azioni eccezionali, a rompere qualsiasi principio di equilibrio e moderazione. È proprio la magnanimità a dover creare un senso di timore stupefatto nel popolo di fronte a una figura straordinaria, alla sua capacità di attuare l’inatteso.

Questa grandezza dai tratti “straordinari” assume connotati persino religiosi, che si dispongono in una costellazione di termini e concetti piuttosto ampia. In primo luogo la dimensione della meraviglia/mirabile; ne troviamo traccia ad esempio nell’*exhortatio* finale del *Principe*, di per sé marcata dalla dimensione profetica e dedicata ai «rari e maravigliosi»⁷¹ principi fondatori, allorché si afferma che la «grandezza» di un creatore di nuove leggi e nuovi ordini lo rende «reverendo e mirabile»;⁷² ma allo stesso modo in Settimio Severo ogni azione o caratteristica era “mirabile”: «Omnia porro mirabilia in illo».⁷³

La meraviglia ha anche una connotazione di stupefazione sacra, in realtà riconducibile alla maestà del potere in sé. Già il «venerando» attribuito a Marco

67. Pontano, *De magnanimitate* VII, I, 8. La data *ante quem* è il 1499, mentre la *princeps* cade nel 1508.

68. «Illud quidem magnum, de quo se iure dignum ac benemeritum putet qui magnanimus vere dicendus est», *ibid.*

69. «Primum igitur magnanimi munus est seque animumque metiatur ut suum, et quid se dignum sit, cui etiam ipse rei idoneus atque appositus tanquam e statera perpendat», in *ibid.* XVIII, p. 23.

70. *Ibid.*, II, 5.

71. *Principe*, XXVI, 314.

72. *Ibid.*, 316.

73. Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 29v.

Aurelio ha tale connotazione, come un'aura sovrumana; all'apparenza davvero singolare è allora che lo stesso aggettivo torni nell'endiadi «venerando e terribile»,⁷⁴ relativa ad Annibale, esempio per eccellenza di una «inumana crudeltà» che dovrebbe porlo all'antitesi di Marco Aurelio. Proprio il caso del cartaginese, tuttavia, mi pare suggerire che la grandezza porti con sé un timore che è l'elemento centrale del potere, e che è proprio ciò che viene inevitabilmente a mancare al principe disprezzato.

Quest'aura promana anche da un altro termine etimologicamente riconducibile alla sfera del sacro; essere «reverito da' sua», già a inizio di capitolo, è una delle condizioni che distolgono i potentati esterni dall'aggreddere un principe, ma in più Settimio Severo («reverendo» lui stesso) era in grado con la sua azione e la sua figura di rendere tanto i soldati quanto i popoli «reverenti» e «stupidi e attoniti». Una sequenza in cui un termine di matrice religiosa si accompagna a un effetto di intimorente stupefazione che pare essere una delle chiavi del controllo, come forma astratta e preventiva della forza. Non a caso il suggello con cui Machiavelli chiude il cammeo di Settimio Severo è il sintagma «temuto e reverito»⁷⁵ (“shock and awe”, potremmo dire), in cui i due ambiti si associano.

Elemento fondamentale della reverenza è dunque una sorta di stupefacente distanza, di cui si ha cursoria conferma in *Principe* XXIII, quando – contro gli adulatori che appestano le corti – Machiavelli caldeggia «che li òmini intendino che non ti offendano a dirti el vero»; accorgimento, specifica il Segretario, che può però rendere «contenendo» il principe, poiché la possibilità per chiunque di dire la verità sopprime la «reverenzia»: ⁷⁶ la soppressione della distanza rende infatti il principe troppo vicino, “quotidiano”, privandolo dell'aura necessaria, come – si potrebbe ricordare – la troppo umile origine di Massimino lo aveva privato di qualsiasi maestà.

La *reverentia*, nella sua matrice religiosa, è un vero *instrumentum regni* che il principe deve saper instillare: esempio ne è, nei *Discorsi*, l'episodio moderno in cui il vescovo Francesco Soderini riesce a fermare l'incursione degli Arrabbiati «messosi i più onorevoli panni indosso e di sopra il rocchetto episcopale», rendendosi così «riverendo» con il pieno dispiego della propria dimensione sacrale.⁷⁷ E tale dimensione del potere è confermata forse, o soprattutto, come a chiudere il cerchio, nel fondamentale *Discorsi* I, XI, allorché si afferma che negli stati in cui manchi il «timore di Dio» si può supplire, pena la rovina, solo con il «timore d'uno principe».⁷⁸

Quanto tale aspetto sia centrale nel capitolo del *Principe* dedicato a evitare odio e disprezzo emerge considerando quanto si deposita nelle analisi

74. *Principe*, XVII, 232.

75. *Ibid.*, XIX, 261.

76. *Ibid.*, XXIII, 293.

77. *Discorsi* I, LIV, 258-9.

78. *Ibid.* I, XI, 81.

machiavelliane sulla congiura. Così è nel monografico *Discorsi* III, VI, in cui si afferma «È tanta la maestà e la riverenza che si tira dietro la presenza d'uno principe, che gli è facil cosa o che si mitighi o che gli sbigottisca uno executore»,⁷⁹ in cui la maestà è associata a un termine della sfera sacra come «riverenza» e allo “sbigottimento” prodotto sul congiurante. E così è nello stesso *Principe* XIX, in cui il primo degli elementi che difendono il principe dalle congiure – prima delle «legge», prima delle «difese delli amici e dello stato» – è proprio la «maestà del principato», capace di lasciare il congiurante “sbigottito” da «paura, gelosia e sospetto di pena», che costituiscono anzi l'unica realtà in cui quest'ultimo si muove («non è se non»).

Se il capitolo XIX è indubbiamente segmentato, quando non si voglia dire poco coeso, pare peraltro che sia riconoscibile un singolare percorso di progressione interna, come se, partendo da uno spunto minore e tecnico, come l'osservazione di Aristotele sulle due cause delle congiure contro i tiranni, Machiavelli avesse progressivamente focalizzato l'attenzione sulla vera natura del potere, e le sue crepe. Proprio in tale luce, il disprezzo assume quel rilievo apparentemente negatogli dalla minore politicità rispetto all'odio. Quest'ultimo, infatti, almeno all'interno della “sezione imperiale” del capitolo XIX (ma come evidenzia la digressione sugli ordinamenti francesi è facilmente proiettabile su qualsiasi contesto) è l'effetto di azioni “politiche” che hanno scontentato uno degli umori all'interno del delicato equilibrio delle forze. E che l'odio abbia una dimensione tecnico-politica è confermato dal fatto che esso, a differenza del disprezzo, è inevitabile in qualche forma per il principe («non potendo e' principi mancare di non essere odiati da qualcuno»), tant'è che il principe deve piuttosto scegliere (giacché «tutto netto, tutto senza sospetto non si truova mai»⁸⁰) a quale odio sociale concedere di svilupparsi.

Eppure, ciò che costituisce il primo e più grave pericolo per il potere è il disprezzo, come ben chiarisce la lettera al Vettori del 10 dicembre 1514 in un passo che pare il distillato della riflessione di *Principe* XIX; posto che sia meglio evitare sia odio sia disprezzo, è quest'ultimo il più pericoloso: «e se pure egli ha a lasciare l'uno di questi dua, non stimi l'odio, ma guardisi dal disprezzo».⁸¹ Nuovamente, dunque, ricorre il termine “guardarsi”, che implica di per sé una dimensione operativa e deliberativa: la possibilità di una scelta che prevalga su attitudini e indole. Si apre allora qui una delle aporie del *Principe*: l'interazione con la realtà è modificabile? E se non lo è, come si relaziona tutto ciò con il fine didattico del trattato?

Tale aspetto, però, rende particolarmente scivolosa la chiusura del capitolo, con la polarizzazione dei due modelli di Marco Aurelio e Settimio Severo che rifocalizza sensibilmente il capitolo: non la necessità di evitare odio o disprezzo,

79. *Ibid.* III, VI, 577.

80. *Ibid.* I, VI, 45.

81. Machiavelli, *Lettere* (Gaeta), 359.

ma la selezione del giusto modello di comportamento (come conferma il fitto lessico della “scelta” e delle sue conseguenze, «procedendo», «inutile e dannoso», «volere imitare», «perniciosa», «imitare» e poi «seguire» e «pigliare») a seconda del contesto. Una selezione che però vede il «tristo fine» di ben otto dei dieci imperatori (e più, in Erodiano), proiettando un’immagine generale di sconfitta che si riverbera su tutto il *Principe*;⁸² e questa generale sconfitta dell’imitazione è legata al fatto che i due soli a essere riusciti a prevalere politicamente sono i due imperatori archetipici, tant’è che si potrebbe forse persino pensare che l’anacronismo di Machiavelli di parlare di un’imitazione di Settimio Severo da parte del più antico Commodo sia in realtà sintomo della volontà di marcare l’irriproducibilità della virtù.

La stretta connessione tra il passaggio con cui, in conclusione del capitolo XIX, Machiavelli osserva come «parte di loro procedendo in uno modo e parte al contrario» uno ebbe esito felice e gli altri infelice è singolare rinvio interno all’osservazione “sui particolari” del capitolo XXV per cui «due egualmente operando, l’uno si conduce al suo fine e l’altro no». Legame difficilmente discutibile, quasi un preannuncio, nel segno pessimistico della debolezza umana, ma che indubbiamente ha timbro diverso; a dominare qui è, tragicamente, quasi l’impossibilità di imitare i grandi.⁸³ Domina il portato personale e psicologico (la «natura» che prevale sull’arte) che rende l’imitazione imperfetta e spuria, compromettendo quella «reputazione» che è la chiave del mantenimento del potere. Un disprezzo esito di tratti psicologici innati e caratteriali, o persino biografici (come nel caso di Massimino), non emendabili, così spiegando in un certo senso la maggiore insistenza nel capitolo sull’odio e la sua dimensione operativa.

Eppure l’assoluta importanza del disprezzo è riconoscibile nel fatto che i sostantivi richiamati da Machiavelli come qualità necessarie a evitarlo sono gli elementi costitutivi, invece, del vero principe nuovo ideale. È il disprezzo, dunque, l’elemento che mina la maestà, come natura del potere, e il principe

82. Si rimanda naturalmente alle belle pagine di Barberi Squarotti 1966. Il ruolo del fallimento nel *Principe*, d’altronde, è rimarcato da Inglese che osserva che la «prima grande analisi del *Principe* [Luigi XII] è l’analisi di una sconfitta»; cfr. Inglese 2006, 59.

83. Mi pare evidente una sorta di percorso sotterraneo tra VI-VII, XIX, XXV, con differenti letture della possibilità di ripercorrere le azioni dei grandi uomini. Rinaldi nega che il fatto che tre degli imperatori “cattivi” abbiano fatto una brutta fine costituisca, per l’implicazione di altri elementi, una conferma della teoria del riscontro; cf. Machiavelli, *Principe* (Rinaldi), 272 n. 225. Certo sono cosa diversa la conformità dei tempi al temperamento e le molteplici ragioni (tra queste però anche il riscontro tecnicamente inteso come nel caso di Marco Aurelio e Pertinace, o all’inverso di Marco Aurelio e Settimio) che fanno sì che l’indole di un imperatore porti al disastro; credo che resti però fondamentale la difficoltà di adattare la propria indole alle condizioni esterne – forse più ancora che «adeguare i comportamenti alle circostanze», come si osserva in Machiavelli, *Principe* (Vivanti), 880 n. 2, per l’estremo finale del capitolo –, come rivela l’indicazione finale del capitolo sulla distinzione dei modelli a seconda della fase di consolidamento del principato. Forse proprio la volontà di insistere sulla difficoltà di imitare i grandi spiega la non particolarmente felice sintesi di cui si parla in Machiavelli, *Principe* (Sasso), 176 n. 90.

dispregiato è il negativo di quella pantera odorosa che Machiavelli va perseguendo nel bosco del reale della politica.

Riferimenti bibliografici

1. Edizioni

- Erodiano, *Storia dell'impero romano* (Cassola) = Erodiano, *Storia dell'impero romano dopo Marco Aurelio*, a c. di F. Cassola, Firenze, Sansoni, 1967.
- Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano) = *Herodiani historiae de imperio post Marcum vel de suis temporibus primus e graeco translatus Angelo Politiano interprete in In hoc volumine haec continentur Herodiani historiae libri VIII, Sexti Aurelii Victoris a D. Caesare Augusto (...)*, Impressum Florentiae, opera et sumptu Philippi Iuntae, anno a nativitate DXVII [Ambrosiana S.Q.#.E.III.18].
- Machiavelli, *Arte della guerra* (Masi–Fachard) = N. Machiavelli, *L'arte della guerra*, testo di G. Masi; introduzione e commento di D. Fachard, Roma, Salerno ed., 2001 (Edizione nazionale delle Opere, I/3).
- Machiavelli, *Discorsi* (Bausi) = N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, 2 tt., Roma, Salerno ed., 2001 (Edizione nazionale delle Opere, I/2).
- Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Fachard–Cutinelli–Rèndina) = N. Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritto di governo*, t. II (1501-1503), introduzione e testi a c. di D. Fachard; commento a c. di E. Cutinelli-Rèndina, Roma, Salerno ed., 2003 (Edizione nazionale delle Opere, V/2).
- Machiavelli, *Lettere* (Gaeta) = N. Machiavelli, *Lettere*, a c. di F. Gaeta, Milano, Feltrinelli, 1961.
- Machiavelli, *Principe* (Inglese) = N. Machiavelli, *Il principe*, nuova edizione a c. di G. Inglese, Torino, Einaudi, 2014.
- Machiavelli, *Principe* (Martelli) = N. Machiavelli, *Il principe*, a c. di M. Martelli, Roma, Salerno, 2006 (Edizione nazionale delle Opere, I/1).
- Machiavelli, *Principe* (Pedullà–Donzelli) = N. Machiavelli, *Il Principe*, Introduzione e commento di G. Pedullà, con traduzione a fronte in italiano moderno di C. Donzelli, Roma, Donzelli, 2013.

- Machiavelli, *Principe* (Rinaldi) = N. Machiavelli, *Il principe*, a c. di R. Rinaldi, Torino, Utet, 2014.
- Machiavelli, *Principe* (Ruggiero) = N. Machiavelli, *Il principe*, a c. di R. Ruggiero, Milano, Rizzoli, 2008.
- Machiavelli, *Principe* (Sasso) = N. Machiavelli, *Il principe e altri scritti*, a c. di G. Sasso, Firenze, La Nuova Italia, 1963.
- Machiavelli, *Principe* (Vivanti) = N. Machiavelli, *Il principe*, a c. di C. Vivanti, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997.
- Pontano, *De magnanimitate* = G. Pontano, *De magnanimitate*, a c. di F. Tateo, Firenze, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, 1969.
- Pontano, *De principe* = G. Pontano, *De principe*, a c. di G.M. Cappelli, Roma, Salerno ed., 2003.

2. Studi

- Barberi Squarotti 1966 = G. Barberi Squarotti, *La struttura del "Principe"* in Id., *La forma tragica del Principe e altri saggi sul Machiavelli*, Firenze, Olschki, 1966, 103-280.
- Barberi Squarotti 1987 = G. Barberi Squarotti, «*Il Principe*» o il trionfo della letteratura (1975), in Id., *Machiavelli o la scelta della letteratura*, Roma, Bulzoni, 1987, 115-50.
- Giardina 2014 = A. Giardina, voce "Settimio Severo e gli altri imperatori dopo Marco", in *Enciclopedia machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2014, I, 512-522.
- Inglese 2006 = G. Inglese, *Per Machiavelli. L'arte dello stato, la cognizione delle storie*, Roma, Carocci, 2006.
- Marchand 2015 = J.-J. Marchand, *La riscrittura dei classici. Erodiano nel capitolo XIX del Principe*, in *Machiavelli Cinquecento. Mezzo millennio del Principe*, a c. di G.M. Anselmi, R. Caporali, C. Galli, Milano-Udine, Mimesis, 2015, 43-55.
- Martelli 1998 = M. Martelli, *Machiavelli e gli storici antichi*, Roma, Salerno ed., 1998.

Mazzarino 2011 = S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, tt. 3, Roma–Bari, Laterza, 2011 (1966).

Ruggiero 2013 = Raffaele Ruggiero, *Machiavelli lettore di Erodiano*, «Cahiers de Recherches Médiévales et Humanistes» 25 (2013), 357-363.

Sasso 2015a = G. Sasso, *Introduzione a Machiavelli*, in Id., *Su Machiavelli. Ultimi scritti*, Roma, Carocci, 2015, 13-56.

Sasso 2015b = Gennaro Sasso, *Il Principe*, in Id., *Su Machiavelli. Ultimi scritti*, Roma, Carocci, 2015, 57-99.

Principe e tiranno in Machiavelli

Anna Maria Cabrini
Università degli Studi di Milano

Alla figura del tiranno,¹ sul filo dell'ironia, è dedicato l'esordio – per quanto appare ai posteri – del Machiavelli politico nella Firenze repubblicana di fine Quattrocento. Mi riferisco alla nota lettera a Ricciardo Becchi del 9 marzo 1498 in cui Machiavelli riporta, sarcasticamente commentando, tratti di alcune prediche del Savonarola nelle quali il frate profetizzava – a causa delle discordie e degli attacchi contro di lui – l'avvento, appunto, di un tiranno:²

E tanto ne disse, che gli uomini poi el di feciono pubblicamente coniettura d'uno che è tanto presso al tiranno, quanto voi al cielo. Ma avendo dipoi la Signoria scritto in suo favore al papa, e veggendo non gli bisognava temere più degli avversarii suoi in Firenze, dove prima lui cercava d'unire sola la parte sua col detestare gli avversarii e sbigottirgli col nome del tiranno, ora, poi che vede non gli bisognare più, ha mutato mantello, e quegli all'unione principiata confortando, né di tiranno, né di loro scelerateze più menzione facendo, d'innaglierigli tutti contro al sommo pontefice cerca, e verso lui e suoi morsi rivoltati, quello ne dice che di quale vi vogliate sceleratissimo uomo dire si puote; e così, secondo el mio iudicio, viene secondando e tempi, e le sue bugie colorendo.³

1. L'indagine, il cui nucleo fondante è stato presentato nell'occasione della giornata milanese di studi machiavelliani del 2014, intende sondare – in modo certo non esaustivo, tanto più in relazione alla portata dell'argomento – alcuni aspetti e questioni di rilievo su questo tema cruciale nell'opera di Machiavelli.

2. Machiavelli, *Opere* (Vivanti), vol. II, 7: «Disse di poi, entrato in varii discorsi, come è suo costume, per debilitare più gli avversarii, volendosi fare un ponte alla seguente predica, che le discordie nostre ci potrebbero fare sorgere un tiranno che ci ruinerebbe le case e guasterebbe la terra; e questo non era contro a quello ch'egli aveva già detto, che Firenze avea felicitare, e dominare ad Italia, perché poco tempo ci starebbe che sarebbe cacciato; et in su questo finì la sua predicazione. L'altra mattina poi, esponendo pure lo Esodo (...) disse che Dio gli aveva detto ch'egli era uno in Firenze che cercava di farsi tiranno e teneva pratiche e modi perché gli riescissi, e che volere cacciare el frate, scomunicare el frate, perseguitare el frate, non voleva dire altro se non volere fare un tiranno; e che s'osservassi le leggi». Per una complessiva analisi relativa al tema del tiranno nel *Trattato del reggimento di Firenze* e nella predicazione savonaroliana cf. Marietti 2007, 1-27.

3. Machiavelli, *Opere* (Vivanti), vol. II, 7-8.

Se qui Machiavelli deride quelle che riteneva le simulazioni e le mene del domenicano, è pur vero che i sospetti e i timori alimentati dalle lotte di fazione tra piagnoni e antifrateschi e l'ancora fresco ricordo della cacciata dei Medici, tutt'altro che privo – come già si era temuto –⁴ del rischio di un loro ritorno, avevano più volte suscitato nella Firenze savonaroliana serie inquietudini.⁵

1. *Machiavelli segretario*

In anni successivi e in altra situazione, quando si erano fatti aspri i contrasti tra il gonfaloniere Soderini e gli ottimati, anche Machiavelli avrebbe vissuto in prima persona il clima delle accuse e dei timori di questi ultimi su di una presunta intenzione tirannica del gonfaloniere: soprattutto nelle fasi del progetto della nuova ordinanza militare, quando fu data la condotta a don Micheletto, cioè don Miguel de Corella, «che era stato ai servigi del Valentino, uomo crudelissimo, terribile e molto temuto», come scrive Guicciardini nelle *Storie fiorentine*.⁶

Se i ricorrenti sospetti del sorgere di una «tirannide» uniti alle vecchie paure non mancarono anche in seguito di agitare l'orizzonte interno della città, nel quadro contrastato della repubblica soderiniana, ben più concreto doveva risultare nelle «cose di fuori» il diretto impatto con principi e signori e con il potere, più o meno assoluto, da loro incarnato. E certo quanto all'«esperienza delle cose moderne», come ben si sa, non meno decisiva fu per Machiavelli quella maturata nelle legazioni.

Per sondare quale immagine o definizione di principi e signori si manifestasse nella scrittura machiavelliana di quegli anni ci può offrire qualche primo indizio un'indagine lessicale. Possiamo innanzitutto notare che nel tempo della cancelleria se la parola «principe» è certo più volte presente, e intercambiabile con «signore», «tiranno» ha pochissime ricorrenze. Pur nell'esiguità del riscontro, l'aspetto più interessante riguarda i luoghi in cui compare nelle lettere di legazione: rispettivamente nella seconda al Valentino in alcuni dispacci del gennaio 1503, e nella legazione presso Giulio II nel 1506. In

4. Nel marzo 1497 Piero de' Medici aveva tentato di rientrare alla testa di milizie armate in Firenze; il tentativo era fallito ma aveva innescato sospetti e una spirale di accuse all'interno della città. L'allora gonfaloniere di giustizia, Bernardo del Nero, di cui erano ben noti i passati legami con il regime mediceo e con lo stesso Piero, fu accusato di essere stato a conoscenza di una congiura per favorirne il ritorno al potere e fu giustiziato con altri quattro cittadini nell'agosto di quello stesso anno, in un clima politicamente molto teso, in cui veniva agitato lo spettro di una nuova venuta di Piero. Sugli avvenimenti, anche in merito alla questione della mancata applicazione della nuova legge dell'appello, cf. il racconto di Guicciardini, *Storie fiorentine* (Montevecchi), 255-63. Sul ruolo del Savonarola in quelle circostanze si veda il giudizio politico espresso anni dopo da Machiavelli in *Discorsi* I, XLV.

5. Sul Savonarola e Firenze in relazione al tema della tirannide cf. in particolare i saggi contenuti in Garfagnini 1998, a partire dall'intervento di Quaglion, *ibid.*, 3-16.

6. Tra i più recenti contributi in merito cf. Najemi 2007, 75-108.

entrambi i casi si tratta di parole inserite in discorsi per lo più riportati in forma indiretta e riferiti come detti da costoro (o, per quanto riguarda il Valentino, anche dai «primi» dei suoi uomini),⁷ in parte con una matrice comune: la giustificazione delle proprie azioni militari sotto l'egida della volontà di «liberare tutte le terre della Chiesa dalle parti e da e' tiranni (...); «liberarle [*in questo caso si tratta di Gualdo Tadino e Città di Castello*] dai tiranni e fare che la Chiesa le possega»;⁸ «ridurre le terre all'ubbidienza della Chiesa e purgarle da' tiranni» (Giulio II, nella missiva del 25 settembre 1506 e pressoché con le stesse parole nella seconda delle due inviate, sempre da Urbino, il 28, con l'aggiunta «e per renderle quiete e secure da li inimici di fuori e da quelli di drento», adducendo tale fine come la «cagione» dell'impresa di Perugia, «trattone Giampaulo e menatolo seco».)⁹

7. Cf. nelle lettera da Corinaldo del 2 gennaio quanto detto da uno dei «primi» tra gli uomini del duca a proposito dei congiurati della Magione: «questo Signore aveva facto morire Vitellozzo et Liverotto come tiranni et assassini et traditori (...)», Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Fachard–Cutinelli-Rèndina), 530-531.

8. Parole dette dai «primi» uomini del duca, missive del 2 e 6 gennaio 1503 (*ibid.*, 531 e 537): intenzione, quest'ultima, ribadita a Machiavelli dal duca stesso, 8 gennaio, ma da non prendere certo alla lettera (*ibid.*, 539). Cf. anche in relazione ai fuoriusciti di Perugia, *ibid.*: «e pare che alli 'mbasciadori perugini che vennono ad Gualdo e' promettessi che non vi rientrerebbono, dicendo sua intentione non essere cacciare uno tiranno e rimetterne dieci». In questa lettera, particolarmente importante per tutto il quadro delineato da M. e le considerazioni svolte sull'agire del duca, al Valentino anche a proposito di Pandolfo Petrucci è attribuito l'intento di fare guerra giustificata dalla «necessità e da uno ragionevole sdegno verso colui che non li bastava solo tiranneggiare una delle prime città di Italia, ma voleva ancora, con la ruina d'altri, possere dare le leggi ad tutti e' suoi vicini» (*ibid.*, 540). Su Pandolfo «tiranno» cf. anche le parole – riportate in discorso diretto – nella lettera del 10 gennaio.

9. Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Marchand–Guidi–Melera-Moretini), 482 e 489. Alla «tirannide» di quest'ultimo vi è un accenno anche in quanto il legato papale a Perugia aveva scritto a Giulio II circa l'eliminazione di una magistratura che precedentemente sosteneva appunto il Baglioni (4 ottobre). Di particolare interesse è inoltre la lettera del 3 ottobre da Cesena, in cui Machiavelli riferisce come gli oratori bolognesi che avevano dichiarato «el politico vivere di quella città» fossero stati duramente redarguiti dal papa, il quale tra l'altro aveva affermato che «perché la Chiesa era così buon signore» egli si era mosso «in persona» a liberare quel popolo «da' tiranni» (*ibid.*, 495). L'accusa di tirannide nei confronti del Bentivoglio è poi ribadita da Giulio II pochi giorni dopo a Forlì agli oratori bolognesi, «udente mille persone»: «biasimò la tirannide di messer Giovanni e loro che non si vergognavano di essere venuti a defenderla, e disse parole in tale sentenza animose e piene di veleno» (lettera del 10 ottobre, *ibid.*, 506). Come è noto, questa legazione di Machiavelli presso Giulio II durante la spedizione contro Bologna, con la presa di Perugia, riveste un particolare rilievo in relazione alla riflessione dell'autore sia in questi frangenti, per quanto concerne i Ghiribizzi al Soderini, sia per i successivi sviluppi in *Principe*, xxv e in più capitoli dei *Discorsi*. Non privo di interesse è il fatto che all'inizio del cap. xxvii del I. I dei *Discorsi* ricorrono espressioni analoghe a quelle attribuite al papa nelle lettere su citate: «Papa Iulio secondo, andando nel 1505 a Bologna, per cacciare di quello stato la casa de' Bentivogli, la quale aveva tenuto il principato di quella città cento anni, voleva ancora trarre Giovampagolo Baglioni di Perugia, della quale era tiranno, come quello che aveva congiurato contro a tutti i tiranni che occupavano le terre della Chiesa», Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (Inglese), 121-122. (Tutte le citazioni dei *Discorsi*, quando non diversamente indicato, sono tratte da questa edizione – d'ora in poi solo *Discorsi* –; il numero della

Machiavelli (come accade anche per i suoi interlocutori istituzionali, i Dieci) registra, per così dire, tali espressioni senza commentarle né farle proprie al di fuori dei discorsi riportati. Negli scritti del tempo del suo segretariato ne rimane comunque un'eco (per altro in rima), proprio a proposito del Valentino: nel primo *Decennale*, vv. 403-5, dove si narra della vittoria del duca contro i congiurati della Magione.¹⁰

2. *Post res perditas*

Molto diversa e ben più complessa è la situazione dal 1513 in poi, anche sotto il profilo di quanto qui si indaga.¹¹

Se la presenza della parola «principe» e affini si impenna, come è ovvio, nell'omonimo trattato, la ricorrenza delle parole che fanno capo ai lemmi relativi al tiranno (con la prevalenza della forma tirannide, seguita da tiranno/i) è massima nei *Discorsi*, come ci si può d'altronde aspettare, dato il contesto in larga misura “repubblicano” dell'opera;¹² analogamente ma in dimensione minore lo stesso vale per le *Istorie fiorentine*. Saltuaria e molto ridotta in genere la presenza in altri testi e come ben si sa del tutto assente – e questo è il fatto più eclatante – nel *Principe*.

pagina è riportato solo quando non coincidente con la precedente citazione). Un analogo riscontro si nota anche nel secondo *Decennale*, vv. 91-93: «E per gittarne ogni tiranno in terra, / abbandonando la sua santa soglia, / a Perugia e Bologna ei mosse guerra», Machiavelli, *Opere* (Vivanti), vol. I, 109. Dato il contesto, relativo all'intento papale di riprendere territori su cui la Chiesa rivendicava la propria giurisdizione, nell'accusa di tirannide formulata dal papa si direbbe prevalente il criterio dell'illegittimità su quello, comunque presente, dei modi di esercitare il potere. Machiavelli in ogni caso non entra nel merito dei termini giuridici della questione relativa alla definizione di tirannide.

10. «Sentì Perugia e Siena ancor la vampa / dell'idra, e ciaschedun di que' tiranni / fuggendo innanzi alla sua furia scampa», *ibid.*, 103. Lo stesso vale per il racconto relativo alla strage di Senigallia («messer Giovanni Bentivogli, tiranno in Bologna»; «Giampagolo Baglioni tiranno di Perugia»), le vicende redazionali del quale non consentono però di ascrivere con certezza il riscontro a questi anni: Machiavelli, *Il modo che tenne il duca Valentino* (Marchand), 597-598; per la datazione cf. *ibid.*, 595-596. Data la ben nota presenza della “memoria” delle lettere di legazione nel *Principe*, l'assenza nel trattato di echi di questo genere (cf. anche la precedente nota) mi sembra sia ulteriormente da sottolineare. L'unico altro richiamo – se non ho visto male – a «tiranno» negli scritti del tempo della cancelleria si individua nel capitolo *Dell'Ingratitudine*, vv. 148-156, in relazione ad un contesto tradizionalmente “repubblicano”: «Ma le triste calunnie e tanto ardite / contr'a' buon cittadin, tal volta fanno / tirannico uno ingegno umano e mite. // Spesso diventa un cittadin tiranno, / e del viver civil trapassa el segno, / per non sentir d'Ingratitudo el danno. // A Cesare occupar fé questo il regno / (...)», Machiavelli, *Opere* (Vivanti), vol. III, 41-42. In modo ben più articolato Machiavelli riprenderà il tema in *Discorsi* I, XXIX, specificando che tale conseguenza relativa all'ingratitudine si manifesta nelle repubbliche corrotte.

11. Sulla questione della tirannide nell'opera machiavelliana cf. ora preliminarmente la sintesi di Fournel-Zancarini 2014, 612-617, con la relativa bibliografia (*ibid.*, 617).

12. Mi avvalgo del termine nel senso più ampio, messo tra virgolette perché non coincidente con una specifica definizione politica, che richiederebbe necessarie precisazioni e un'accurata messa a fuoco.

Va aggiunto, come già aveva altrettanto rilevato Leo Strauss, che nel *Principe* è anche assente un sintagma cruciale, «bene comune»,¹³ che contrassegna la netta differenza, secondo una copiosa tradizione *de regimine* di matrice aristotelica, tra il principe/re e il tiranno, volto quest'ultimo al proprio privato interesse e alle proprie ambizioni: distinzione operante in modo incisivo nei *Discorsi*, a partire dal fondamentale cap. IX del l. I (rub.: *Come egli è necessario essere solo a volere ordinare una repubblica di nuovo, o al tutto fuor degli antichi suoi ordini riformarla*),¹⁴ in cui Machiavelli incardina in modo radicale nell'operato volto al «bene comune» (l'espressione ricorre in questo capitolo tre volte)¹⁵ la violenza «per racconciare» (e dunque l'uccisione del fratello da parte di Romolo e altri atti consimili), opponendola a quella «per guastare». Dopo aver invitato a considerare bene «l'autorità che Romolo si riserbò» (e cioè solo quella di comandare agli eserciti quando si era deliberata la guerra e di ragunare il Senato) e – dopo che Roma divenne libera per la cacciata de' Tarquini – il mantenimento di ogni altro «ordine dello antico (...) se non che, in luogo d'uno Re perpetuo, fossero due Consoli annuali», l'autore così conclude: «il che testifica, tutti gli ordini primi di quella città essere stati più conformi a uno vivere civile e libero, che a uno assoluto e tirannico».¹⁶

La coincidenza di «assoluto» con «tirannico», che in questo passo potrebbe non essere scontata, è invece posta con maggiore chiarezza da I, XXV (rub.: *Chi vuole riformare uno stato anticato in una città libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi*),¹⁷ che così si conclude, con un richiamo d'autorità – per altro non precisato – alla definizione del termine:

E questo, come ho detto, debbe osservare colui che vuole ordinare uno vivere politico, o per via di repubblica o di regno; ma quello che vuole fare una potestà assoluta, *la quale dagli autori è chiamata tirannide*, debbe rinnovare ogni cosa, come nel seguente capitolo si dirà.¹⁸

Passare dallo «ordine civile allo assoluto»,¹⁹ «pigliare la autorità assoluta»,²⁰ come si ricorderà, sono espressioni presenti in un solo luogo del *Principe*, la molto discussa e variamente interpretata conclusione del cap. IX, relativo al cosiddetto «principato civile», cioè al principato cui un cittadino assurge mediante un' «astuzia fortunata», sfruttando la lotta che in ogni città c'è tra i due

13. Strauss 1970, 21. Sul tema del «bene comune» in Machiavelli si veda in particolare Barbuto 2003, 223-244. Cf. anche Hanasz 2010, 57-85.

14. *Discorsi*, 85.

15. *Ibid.*, 86-87.

16. *Ibid.*, 87.

17. *Ibid.*, 120.

18. *Ibid.* Il corsivo è mio.

19. Machiavelli, *Principe* (Inglese), 73. Per le citazioni (sempre tratte da questa edizione quando non diversamente indicato) vale quanto già specificato per i *Discorsi*.

20. *Ibid.*, 74.

«umori» diversi, quello dei nobili e quello del popolo.²¹ Ivi appunto Machiavelli enuncia la tesi secondo cui «sogliono questi principi periclitare, quando sono per salire da lo ordine civile allo assoluto»,²² motivandone le ragioni in un modo ellittico che lascia il campo a più di un'interpretazione: sul piano sia dei fatti implicitamente sottesi sia degli intenti.²³ Reticenza da parte di Machiavelli, in

21. *Ibid.*, 67.

22. *Ibid.*, 73. Per la scelta della lezione «principi» invece che «principati», dipendente da «una probabile corruzione» cf. la n. 55 di Inglese. Il problema non è solo filologico, dato che una prima difficoltà interpretativa del passo è di ordine logico e lessicale, in relazione sia a quanto precede sia alla frase che immediatamente segue, in cui il sintagma «questi principi» è riproposto in apertura: «Perché questi principi o comandano per loro medesimi o per mezzo de' magistrati (...)». Il nodo cruciale è definire se in entrambi i casi si tratta dei soli principi «civili» e, se così si intende, chiarire a che cosa specificamente Machiavelli si riferisca con «comandare per loro medesimi» invece che «per mezzo de' magistrati»: evidente il senso di quest'ultima espressione – come aveva dimostrato il regime dei Medici nel Quattrocento –, non altrettanto della prima. Inglese chiosa (n. 57): «con un proprio titolo e ruolo istituzionale» (riprendendo dunque e confermando l'analisi svolta in Id. 2006, 65-69); Pedullà nel suo commento al capitolo di Machiavelli, *Principe* (Pedullà–Donzelli), 116 n. 22, fa riferimento alle signorie di Bologna, Perugia e Siena. Mantengono invece, nel contesto delle rispettive e differenti analisi, la lezione «principati» e interpretano «comandare per loro medesimi» come coincidente con «autorità assoluta» Sasso 1988, 352-387; Cadoni 1994, 93-120 e 2007, 239-47 (in discussione con le tesi di Inglese 2006), Larivaille 1998, 221-39 (che interpreta le due alternative come riferite non ai soli principati civili ma in senso più ampio ai principati nuovi; per la «cronologia del dibattito» sul cap. IX *del Principe* e in particolare sul paragrafo conclusivo nell'ambito del precedente ventennio cf. *ibid.*, 221, n. 1). La non perspicuità del passo machiavelliano, che ha dato luogo non a caso anche a ripensamenti e significativi mutamenti di opinione sul piano interpretativo da parte di più di uno studioso, rende problematica un'univoca soluzione. Tra le ipotesi avanzate continuo a ritenere più persuasiva la distinzione tra i due modi di esercitare il potere che la coincidenza: penso cioè che Machiavelli stia qui parlando di una sostanziale trasformazione nell'assetto del potere, sia istituzionale sia di fatto, nel passaggio dall'«ordine civile» (comunque sia esercitato il controllo dello stato: «per mezzo di magistrati» o in prima persona, nel «comandare per loro medesimi») a quello «assoluto».

23. Un altro aspetto cruciale della discussione su questo passo riguarda l'interpretazione di quanto qui Machiavelli intenda o suggerisca in merito al passaggio dall'«ordine civile allo assoluto»: se cioè Machiavelli ne postuli la scelta da parte del principe civile secondo la propria volontà (dato il rischio del «periclitare», sarebbe allora da intendere come un azzardo, il che comporterebbe un giudizio negativo o quanto meno un monito) o come necessità, ineludibile in caso di pericolo (dato che i tempi avversi sono un'eventualità sempre incombente, il passaggio sarebbe prima o poi inevitabile: tanto più rischioso se fatto in tali contingenze). Propendo per questa seconda ipotesi, sottolineata in particolare da Larivaille 1998, 236: un principato di origine civile non ha stabilità nel corso del tempo se il principe non è in grado di pigliarne l'«autorità assoluta» (*Principe*, 74), che intenderei comparabile con quella delle altre tipologie precedentemente trattate di principato nuovo, in cui il potere risiede nel principe – *in primis* sul piano militare – né si parla di limiti ad esso; d'altra parte l'estremo rischio che ciò comporta («tanto più è questa esperienza pericolosa quanto la non si può fare se non una volta») mette in evidenza i condizionamenti insiti nell'origine di questo principato, per il quale per mantenersi è sì necessario avere il popolo amico (come dichiarato, con martellante dimostrazione, in tutto il capitolo), ma non sufficiente «ne' tempi avversi» (Nabide – che era stato prima citato ad esempio da Machiavelli, ma che non aveva per altro conquistato il principato nei modi qui in esame – non era certo disarmato). Per una differente interpretazione si veda in particolare Inglese 2006, 68-69. Machiavelli ad ogni modo non entra ulteriormente nel merito della questione e lascia al «principe savio» il «pensare» ad una soluzione: «però uno principe savio debbe pensare uno modo per il

relazione a quanto verrà detto in chiaro nei *Discorsi*, o sviluppo di un ragionamento che parte da un diverso presupposto?²⁴

Direi che sono due i problemi che preliminarmente ci si debba porre: se e quanto sia pertinente chiosare il *Principe* con i *Discorsi*; se l'assenza della parola «tiranno» – e similari occorrenze – nel *Principe* sia tale solo a livello verbale oppure no e quali implicazioni questo abbia sul piano rappresentativo e concettuale.

Per quanto riguarda il primo problema, ferma restando l'utilità di ogni confronto tra le due opere, a me sembra necessaria molta cautela e rischiosa la sovrapposizione. La genesi di *Principe* e *Discorsi* non è la medesima, secondo la mia opinione è anche divaricata sul piano temporale: parlo dei *Discorsi* considerati così come ci sono stati consegnati dalla tradizione del testo, un testo che avrà forse anche potuto inglobare una precedente trattazione sulle repubbliche, ma su cui non abbiamo riscontri filologicamente accertabili. D'altra parte è ormai opinione largamente condivisa, anche se con differenti messe a punto e ipotesi non in tutto coincidenti, che la composizione del *Principe* non travalichi la primavera-estate del 1515.²⁵

Anche prescindendo dal maggiore respiro dei *Discorsi* e dal più articolato e approfondito quadro di letture e discussioni che questi nel loro insieme presuppongono e limitandoci solo a scopo dell'opera, modi di scrittura, destinazione al fine della ricezione risulta evidente come le due opere ci portino su differenti piani: basterebbe il confronto tra le due dedicatorie a dimostrarlo. Differenze che non possono non aver inciso sul modo di trattare motivi, aspetti e tematiche anche quando il terreno sia comune: eviterei dunque di riverberare sul *Principe* l'ottica dei *Discorsi*; mentre per quanto concerne il richiamo tra il primo e questi ultimi è semmai nei *Discorsi* che, almeno a partire dal l. II, siamo sollecitati dallo stesso Machiavelli con i suoi espliciti rimandi.

Per quanto riguarda invece il problema cruciale dell'assenza della parola «tiranno», nel *Principe* ritengo che sia voluta nella chiave di novità che Machiavelli conferisce fin dall'apertura alla sua opera e che anzi tale assenza sia

quale e' sua cittadini sempre e in ogni qualità di tempo abbino bisogno dello stato e di lui; e sempre di poi gli saranno fedeli». Una conclusione non chiaramente decifrabile e non priva di ambiguità, tanto più in relazione alla Firenze di nuovo medicea e al dedicatario dell'opera.

24. Propenderei per questa seconda alternativa, per quanto sia indubbio che il procedere ellittico del passo sopra esaminato ne renda interlocutoria anche sotto questo aspetto l'interpretazione. D'altra parte mi sembra che una delle peculiarità, di cui non sempre si tiene conto, del ragionare machiavelliano sia relativa alla diversa focalizzazione che può assumere il discorso a seconda del punto di vista da cui si articola.

25. Per le considerazioni che inducono a circoscrivere il compimento dell'opera, con la dedica, e la relativa "presentazione" a Lorenzo – ammesso e non concesso che vi fosse stata – entro il 1514 cf. Inglese 2006, 45-50. Per l'ormai definitivo superamento della tesi, avanzata da Martelli, di un'ulteriore redazione del *Principe* nel 1518, a fiancheggiamento di un progettato colpo di stato di Lorenzo, cf. ora anche Bausi 2015, 31 ss., che ricolloca entro il 1515 una revisione o seconda stesura dell'opera (ma supponendo che Machiavelli «si sia limitato a pochi e circoscritti interventi», *ibid.*, 16).

segno della volontà di “partirsi” dalla tradizionale trattazione della categoria politica della tirannide, non meno di quanto l'autore stesso dichiara di voler fare in relazione a quanti hanno scritto prima di lui sulle qualità del principe nel cap. XV e seguenti: e le due cose bene si tengono.

Non trovo condivisibile quanto affermato da Leo Strauss, che «tiranno è una parola troppo cruda per essere profferita a portata d'orecchio del principe» e che Machiavelli ometta «nei limiti del possibile, qualunque cosa che non sarebbe conveniente menzionare in presenza del principe»:26 prima di tutto perché è consueta la dedica a un principe di opere di questo genere, che comprendono pressoché sempre anche riferimenti espliciti al tiranno e alla tirannide, e poi il rigetto non mi sembra affatto, almeno nella sostanza, tacito. Direi anzi che l'assoluta assenza della parola si noti molto maggiormente di quanto non avrebbe fatto una presenza mirata e circoscritta.²⁷

Ritengo che le ragioni fondamentali siano da individuare innanzitutto nella stessa *ratio* del trattato machiavelliano: da un lato l'impostazione su una dicotomia tra ciò che è e tra ciò che non è principato in modo che l'area semantica del principato inglobi ogni forma di stato, dominio, potere politico che non sia repubblica (i piani sono diversi ma il minimo comun denominatore diviene l'elemento qualificante) e dall'altro lo spostamento dell'asse del discorso da quello tradizionale, statico, sulle diverse forme di stato e di governo a quello, dinamico, della conquista e del mantenimento, nel moto continuo del variare e nel contrasto con un campo di forze oggettivamente o potenzialmente ostili. La misura dell'agire è la «difficoltà», lo spazio è quello determinato dalla necessità, cui è strettamente congiunta l'utilità, in un calcolo economico – sul piano quantitativo, intendo – del rapporto più/meno, danno/beneficio, pochi/molti.

Il fondamento stesso del trattato è agonistico e antagonistico, innervato tanto sulla crisi italiana quanto sul dramma personale dell'autore e la figura che assume una funzione cruciale nello stringente binomio principato nuovo/principe nuovo è quella del principe nuovo moderno, il cui modello – come risulta chiaramente dal ritratto delineato nel cap. VII come il più fresco esempio posto all'imitazione («raccolte [...] tutte le azioni del duca»)²⁸ – è quello del Valentino. La cosa è confermata dallo stesso Machiavelli nella lettera del 31 gennaio 1515 al Vettori: «il duca Valentino, l'opere del quale io imiterei sempre quando io fossi principe nuovo».²⁹

Credo che non si possa negare che sia la figura stessa del principe nuovo moderno a sollecitare il sovvertire e mutare le categorie tradizionali relative alla rappresentazione del principe: il ritratto di Cesare Borgia, come per esempio il «vincere o per forza o per fraude»,³⁰ è in larga misura un'anticipazione di quanto

26. Strauss 1970, 20-22.

27. In relazione a quanto qui in esame cf. anche la sezione dedicata a *Principe/tiranno* nell'introduzione di Pedullà a Machiavelli, *Principe* (Pedullà-Donzelli), XXXIX-LVII.

28. *Principe*, 55.

29. Machiavelli, *Opere* (Vivanti), vol. II, 350.

30. *Principe*, 55.

Machiavelli delinea soprattutto a partire dal cap. XV. D'altra parte una lezione fondamentale del cap. VII – poi richiamata nel cap. XVII sulla crudeltà – e cioè la violenta azione nella Romagna che conduce alla sua pacificazione e, con i successivi provvedimenti, al «bene essere» di quei popoli,³¹ introduce per la prima volta nell'opera un'espressione che, pur non coincidendo con «bene comune» (sintagma, come ricordato, assente nel *Principe*) e riflettendo un'azione mirata a guadagnarsi il favore dei sudditi, segna un indubbio discrimine con l'immagine tradizionale del tiranno.

Va però anche detto che per ottenere ulteriormente questo risultato Machiavelli agisce sulla figura storica del Borgia omettendo qualsiasi riferimento a fatti ed azioni, anche infamanti, relativi a quest'ultimo (come, nel tempo precedente l'inizio della conquista dello stato, il sospetto dell'uccisione del fratello Giovanni; ma poi soprattutto nel 1500 l'assassinio del primo marito della sorella Lucrezia e in seguito di Astorre Manfredi). *Mutatis mutandis* anche per l'esempio finale del cap. VI – minore rispetto ai grandi fondatori di stato, ma pur sempre di grande rilievo e cioè Ierone siracusano – Machiavelli in relazione alla fonte richiamata anche attraverso una diretta citazione, Giustino, aveva tralasciato qualche particolare meno onorevole, in questo caso non del comportamento, delineato in termini esemplari, ma della situazione familiare.³² Il contrario – cioè l'insistenza su aspetti disonoranti – viene invece fatto in merito ai due personaggi che, nel cap. VIII, costituiscono il polo opposto dei due esempi sopra citati: Agatocle, per l'esempio antico il cui confronto con Ierone è sollecitato dalla comune appartenenza a Siracusa, e per l'esempio moderno Oliverotto da Fermo fatto strangolare a Senigallia dallo stesso Valentino.

3. *Agatocle*

Il cap. VIII, dedicato ai principi che, da privati, conquistarono lo stato attraverso scelleratezze, è certo tra i più discussi anche in merito al tema della tirannide nel *Principe*.³³ In sintesi mi sembra che si possano avanzare le seguenti considerazioni. In primo luogo introdurre un capitolo esplicitamente dedicato alle scelleratezze tra i modi di acquistare il principato porta il lettore a distinguere da queste le altre azioni anche violentissime presenti in precedenti capitoli, per le quali non ricorre mai tale area semantica; mentre l'insistenza su di essa nel cap. VIII è indubbiamente anche in sé evocativa della figura del tiranno

31. *Ibid.*, 47.

32. In relazione alle condizioni della sua nascita e alle umili origini della madre. Sulla presenza di Giustino per quanto riguarda Ierone nel cap. VI del *Principe* rimando a Cabrini 2016, 25-27.

33. Tra i saggi specificamente dedicati al cap. VIII cf. Dotti 1979, 127-143, Fournel 2000, 127-39, Caporali 2013, 39-55; tra i più recenti sull'Agatocle di Machiavelli cf. McCormick 2014, 133-164 e Id., 2015, 29-41 (per ulteriori riferimenti bibliografici, *ibid.*, 30, n.4).

(la scelleratezza ne è una marca topica). Le modalità stesse di svolgimento del capitolo, insolitamente di carattere narrativo – soprattutto per Oliverotto –, creano un'aura negativa, anche se in forme diverse per i due personaggi che hanno una differente caratura. Cosa ancora più significativa, come è stato già rilevato, in entrambi i racconti nell'agire sono assenti espressioni appartenenti al campo semantico della necessità: l'azione è contemporaneamente contro i cittadini e contro la patria. In entrambi i casi Machiavelli inserisce nel racconto un commento affilato: in relazione ad Agatocle con l'aggiunta rispetto alla fonte – Giustino –³⁴ di una specificazione rivelatrice: «avendo deliberato diventare principe e tenere con violenza e sanza obbligo quello che d'accordo gli era suto concesso»;³⁵ per

34. Per un'analisi e confronto relativi al complesso delle riprese – ma anche di quanto non riportato – dell'*Epitome* di Giustino in riferimento ad Agatocle, rimando a Cabrini 2016, 27-31. Da Giustino, con una funzionale selezione e tramite una riscrittura in cui sono evidenti parziali microtraduzioni, derivano innanzitutto i tratti salienti di Agatocle, che «non solo di privata ma d'infima e abietta fortuna, divenne re di Siracusa» (*Principe*, 58-59). Il personaggio è rappresentato fin dall'inizio nel segno dell'eccesso e nel connubio degli opposti: «Costui, nato di uno figulo, tenne sempre per li gradi della sua età vita scelerata: nondimanco accompagnò le sue sceleratezze con tanta virtù di animo e di corpo che, voltosi alla milizia, per li gradi di quella pervenne a essere pretore di Siracusa». (*ibid.*, 59). Da qui poi, con un trapasso quasi immediato che comporta una rilevante serie di tagli al racconto di Giustino, viene da Machiavelli introdotta la decisione di attuare il colpo di stato.

35. *Iust.* XXII 2: «Deinde acceptis ab eo [=Amilcare] quinque milibus Afrorum potentissimos quosque ex principibus interficit, atque ita veluti rei publicae statum formaturus populum in theatrum ad contionem vocari iubet contracto in gymnasium senatum, quasi quaedam prius ordinaturus. Sic compositis rebus inmissis militibus populum obsidet, senatum trucidat, cuius peracta caede ex plebe quoque locupletissimos et promptissimos interficit» [diversa la lezione per il secondo superlativo – che Machiavelli per altro tralascia – in incunaboli e cinquecentine: *Iust.* 1494 «ex plebe locupletissimos et peritissimos quosque interficit»]; cf. *Principe*, VIII: ottenuta la pretura, Agatocle «nel qual grado sendo costituito, e avendo deliberato diventare principe e tenere con violenza e sanza obbligo di altri quello che d'accordo gli era suto concesso, e avuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare cartaginese, – il quale con li eserciti militava in Sicilia, – ragunò una mattina il populo e il senato di Siracusa, come se egli avessi avuto a deliberare cose pertinenti alla repubblica. E a uno cenno ordinato fece da' suoi soldati uccidere tutti e' senatori ed e' più ricchi del populo; e' quali morti, occupò e tenne il principato di quella città senza alcuna controversia civile» (59-60; il corsivo è mio). Mentre il riferimento ai soldati forniti da Amilcare potrebbe essere stato da Machiavelli sottinteso (a parte naturalmente il numero) nel rilievo riguardante l'«intelligenza» con lui, da sottolineare è invece l'omissione che riguarda la prima fase delle uccisioni: «potentissimos quosque ex principibus interficit». Se la presenza di Giustino è indubbia, rimane invece interlocutoria l'eventuale compresenza di altre fonti, come Polibio XII, 15, 2-7 (il passo, che fa parte dei cosiddetti *Excerpta antiqua*, è contenuto nel codice Laur. LXIX 9, del primo Quattrocento) e Diodoro XIX-XX (anche del testo greco dei due citati libri della *Bibliotheca historica* è attestata la presenza a Firenze fin dalla fine del Quattrocento, in ambiente medico: li riporta – con i precedenti libri XI-XVIII – il ms. Laur. LXX.12 acquistato a Costantinopoli nel 1491 da Giano Lascaris per Lorenzo dei Medici). Oltre al problema dei modi e delle possibilità di una effettiva conoscenza di questi libri di Diodoro da parte di Machiavelli (che avrebbe comunque dovuto disporre di una eventuale traduzione latina), va rilevato che, al contrario che per Giustino, non ne sembrano emergere comprovabili riscontri; anzi, in relazione a Diodoro sarebbe sorprendente se Machiavelli, disponendo di tale versione dei fatti, avesse del tutto sottaciuto il quadro politico-sociale in cui secondo lo scrittore antico si era incardinata la violenta presa di potere di Agatocle: cf. *infra*. D'altra parte la presenza dell'Agatocle

Oliverotto invece con l'introduzione dell'inciso che riguarda i cittadini di Fermo con lui congiurati «alli quali era più cara la servitù che la libertà della loro patria (...)». ³⁶

Mentre per Oliverotto il racconto ha un'intonazione non priva di disprezzo venato da ironia, con antifrasi più volte ripetuta della parola «onore» e l'enunciazione finale dello strangolamento insieme con Vitellozzo, «il quale aveva avuto maestro delle virtù e delle sceleratezze sue»,³⁷ più complesso è il giudizio su Agatocle, che impegna Machiavelli in una discussione su due fronti: da un lato l'eccellenza militare, il coraggio e la forza d'animo, dall'altro l'efferatezza con infinite scelleratezze, che non consentono che «sia infra gli eccellentissimi uomini celebrato». ³⁸

La discussione è introdotta dopo il racconto che riassume, in modi fulminei,³⁹ il mantenimento del potere da parte di Agatocle nonostante gli assalti dei Cartaginesi («due volte rotto et demum assediato»),⁴⁰ a cui egli fece fronte con un contrattacco in Africa,⁴¹ liberando Siracusa dall'assedio e riducendo i nemici «in estrema necessità», costringendoli infine ad un accordo con lui e a lasciargli il dominio della Sicilia.

di Diodoro ipotizzata per certi aspetti della *Vita di Castruccio* – questione discussa e ancora aperta: cf. Machiavelli, *Opere storiche* (Montevecchi-Varotti), 13, r. 1-3 n. di Varotti – è relativa ad una figurazione del personaggio quando era fanciullo che non solo nel cap. VIII è assente, ma appare in una chiave opposta rispetto a quello che si legge nel *Principe*: non è dunque escluso che l'autore potesse essere venuto a conoscenza, in qualche misura, del testo diodoreo solo più tardi, tramite l'ambiente degli Orti Oricellari. Rimane nell'ambito delle ipotesi quella, pur suggestiva, avanzata da D'Andrea, di una eventuale conoscenza – in forma presumibilmente indiretta – e influenza del dibattito relativo ai contrastanti e discussi giudizi su Agatocle nella storiografia greca (tramite *excerpta* di Polibio e del XXI libro di Diodoro riportati – senza l'indicazione degli autori – nella *Suda*, a stampa in greco ad opera del Calcondila nel 1499, a Milano, ma non tradotta allora in latino: cf. D'Andrea 1993, 953-956). Per altro anche nel racconto di Giustino, come lo stesso studioso pur rileva (*ibid.*, 950), non mancano spunti (anche se certo meno incisivi) per un giudizio per certi aspetti ambivalente sulla figura di Agatocle. Sulle fonti antiche riguardanti il tiranno di Siracusa e il loro intreccio, a confronto e a contrasto, cf. Consolo Langher 1990a, 127-183; Ead., 1990b, 43-133; Vattuone 2005, 283-325 (in particolare 300-325) e, con specifico riferimento a Machiavelli, Ruggiero 2015, 27-36.

36. *Principe*, 62. In relazione ad Oliverotto di necessario è citato solo quanto riguarda i segreti preparativi: «quello che alla sua futura sceleratezza era necessario» (*ibid.*, 63).

37. *Ibid.*, 64.

38. *Ibid.*, 61.

39. Sulla mirata e rapidissima sintesi in cui è ripreso solo il succo della parte successiva a quella precedentemente citata del l. XXII di Giustino e dell'apertura del XXIII cf. Cabrini 2016, 29-31; *ibid.* anche per gli aspetti chiaroscurali e l'ambivalenza di tratti del giudizio di Giustino (in un passo del quale è proprio Agatocle ad evocare il tema dell'acquisto della gloria, a lui negata da Machiavelli: una smentita o, come suggerisce anche D'Andrea, 1993, 951, «una risposta indiretta alle parole di Agatocle, riferite da Giustino»).

40. *Principe*, 60.

41. L'audacia e la *calliditas* di Agatocle in tale impresa sono sottolineate da Val. Max. VII, 4 (dedicato agli *Strategemata*), ext. 1. Altro motivo di interesse è dato dal fatto che l'esempio successivo riguarda Annibale, su cui cf. *infra*.

Il racconto qui termina e al contrario di quanto accade in seguito per Oliverotto, nulla si dice della morte di Agatocle. Ciò che urge è stilare un bilancio sul principe siracusano:

Chi considerassi adunque le azioni e la vita di costui non vedrà cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna, con ciò sia cosa – come di sopra è detto – che non per favore di alcuno ma per li gradi della milizia, e' quali con mille disagi e pericoli si aveva guadagnati,⁴² pervenissi al principato, e quello di poi con tanti partiti animosi e pericolosissimi mantenessi.⁴³

Al versante positivo di queste considerazioni fa da immediato contraltare il famoso giudizio che ne riassume il carattere di anti-modello:

Non si può ancora chiamare virtù ammazzare e' suoi cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza piatà, senza religione: e' quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria.⁴⁴

Questo giudizio è la chiave di volta che segna l'eccezione rispetto ai modi della conquista del nuovo principato trattati nei capitoli VI (per virtù e armi proprie) e VII (per fortuna e armi altrui): dopo aver escluso che per Agatocle sia stata determinante la fortuna,⁴⁵ Machiavelli gli nega la prima via maestra e cardine dell'alternativa, la virtù. La questione è posta, sul piano letterale, nei termini di una definizione di virtù che non si può attribuire ai comportamenti di Agatocle. L'accezione che la parola qui assume ha una predominante valenza etico-morale e civile, che Machiavelli distingue dalla virtù militare e dal coraggio – nel corso di un ragionamento che sembra manifestato nel suo *fieri* e che non definirei spia di perplessità nel giudizio, quanto piuttosto di un necessario sviluppo sul piano logico, in risposta a una possibile obiezione –:

Per che, se si considerassi la virtù di Agatocle nello entrare e nello uscire de' pericoli e la grandezza dello animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perché egli abbia a essere iudicato inferiore a qualunque eccellentissimo capitano: nondimanco la sua efferata crudeltà e inumanità con infinite sceleratezze non consentono ch'e' sia in fra gli eccellentissimi uomini celebrato. Non si può adunque attribuire alla fortuna o alla virtù quello che senza l'una e l'altra fu da lui conseguito.⁴⁶

42. McCormick 2014, 137 e 2015, 33 ha rilevato la coincidenza della dittologia «disagi e pericoli» con un passo della Dedicazione a Lorenzo: «considerato come da me non gli possa essere fatto maggiore dono che darle facultà a potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che io in tanti anni e con tanti mia disagi e pericoli ho conosciuto e inteso» (*Principe*, 5). Non procederei però oltre, nella comparazione analogica che pur su piani diversi lo studioso qui introduce.

43. *Principe*, 60.

44. *Ibid.*, 61.

45. Per quanto riguarda l'opposto giudizio di Machiavelli rispetto a quello espresso da Boccaccio nel *De casibus* sul tema della «fortuna» in Agatocle, cf. Ruggiero, 2015, 36-39.

46. *Principe*, 61.

È indubbio che in tal modo la parola virtù, in relazione ai concetti ad essa associati, sia usata in due diverse accezioni, contrariamente a quanto avviene nei capitoli precedenti, nei quali la sfera in cui è posta la virtù è quella delle capacità politiche (nel senso più ampio del termine) e militari, tra loro congiunte in modo stringente. Mentre in quei passi virtù di principe e di capitano coincidono, in Agatocle è riconosciuto, al grado supremo, solo il secondo polo: non inferiore a «qualunque eccellentissimo capitano». Proprio il paragone con quanto Machiavelli poi scrive di Annibale nel cap. XVII mi sembra a questo proposito rivelatore. L'esempio di Annibale è introdotto nel cap. XVII per dimostrare la peculiare situazione del principe quando «è con li eserciti e ha in governo moltitudine di soldati»:

allora al tutto è necessario non si curare del nome del crudele: perché senza questo nome non si tenne mai esercito unito né disposto a alcuna fazione. In tra le mirabili azioni di Annibale si connumera questa, che, avendo uno esercito grossissimo, misto di infinite generazioni di uomini, condotto a militare in terre aliene, non vi sorgessi mai alcuna dissensione né in fra loro né contro al principe, così nella cattiva come nella sua buona fortuna. Il che non possè nascere da altro che da quella sua inumana crudeltà: la quale, insieme con infinite sua virtù, lo fece sempre nel conspetto de' sua soldati venerando e terribile. E, senza quella, a fare quello effetto l'altre sua virtù non bastavano: e li scrittori, in questo poco considerati, da l'una parte ammirano questa sua azione, da l'altra dannano la principale cagione di essa.⁴⁷

Le virtù di Annibale qui evocate riguardano la sua eccellenza sul piano militare, come principe di un esercito. La sua «inumana crudeltà» è riconosciuta da Machiavelli come la principale causa – e dunque lo strumento – senza cui il cartaginese non avrebbe potuto raggiungere il fine del mantenere a lui sottomessa, unita e vittoriosa una tale armata, nelle circostanze date; su queste considerazioni fa perno la critica dell'autore relativa alla contraddittorietà di giudizio di cui non si erano resi conto gli scrittori, «in questo poco considerati»: in primo luogo Livio, al quale rimanda la ben riconoscibile ripresa letterale (*inhumana crudelitas*: Liv. XXI, IV). L'«efferata crudeltà e inumanità con infinite scelleratezze» di Agatocle,⁴⁸ oltre al superiore grado che contrassegna l'eccesso, non ha nel cap. VIII come riscontro alcuna uguale o analoga necessità:⁴⁹ neppure per ragioni di carattere militare.

Non è certo privo di interesse constatare che, cambiati naturalmente presupposti e scopi, Machiavelli ha in un certo senso ripreso per Agatocle lo

47. *Ibid.*, 120-21.

48. Le ricorrenze e i riscontri lessicali nel campo semantico della scelleratezza fanno emergere allusivamente la suggestione di altri personaggi classici – come il Catilina di Sallustio e di Cicerone e l'Antonio delle *Philippicae* di quest'ultimo – che contribuiscono a dare una luce sinistra alla rappresentazione del siracusano: cf. Cabrini 2016, 31-32.

49. Cf. anche Giorgini 2013, 246, n.79.

schema liviano del passo sopra citato, da lui contestato – per le ragioni dette – in relazione ad Annibale nel cap. XVII. Ivi lo storico latino stava stilando un bilancio tra le «*tantas virtutes*» (audacia militare, coraggio, resistenza alle fatiche ecc.) e gli «*ingentia vitia*» che le pareggiavano: «*inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil veri, nihil sancti, nullus deum metus, nullum ius iurandum, nulla religio*».⁵⁰ Mentre il giudizio, bifronte, di Livio (che a sua volta per quanto concerne i «*vitia*» sposta il discorso sul piano etico-morale) si colloca all'interno di un unico quadro, relativo all'operato di Annibale in guerra e con l'esercito, quello di Machiavelli – come sopra osservato – si polarizza nell'opposizione tra le virtù militari e strategiche di Agatocle che lo rendono non inferiore «a qualunque eccellentissimo capitano» e i suoi efferati e scellerati comportamenti nell'acquisto del principato, che «non consentono che e' sia in fra gli eccellentissimi uomini celebrato».⁵¹ Al contrario di Livio, Machiavelli non contrappone a virtù la parola vizi, ma esprime il proprio giudizio per sottrazione e negazione: «non si può ancora chiamare virtù», «non consentono», «non si può adunque attribuire»; mentre il verbo «celebrare» riconduce nuovamente al concetto, etico, di gloria.⁵²

Sulle ragioni del differente trattamento riservato ad Agatocle rispetto ad altri, precedenti ma anche successivi, esempi del *Principe* si è molto discusso. Diversamente dalla valutazione che emerge in più studi e commenti,⁵³ non ritengo che il giudizio espresso da Machiavelli sia frutto di un'incertezza, di un'oscillazione o di un ritrarsi da parte dell'autore nei confronti di un esempio estremo, o d'altra parte sia in reale contraddizione con quanto mostrato per Cesare Borgia o di quanto poi affermato su vizi e virtù a partire dal cap. 15.

Mi sembra invece che i punti focali siano due: la condizione di Siracusa e i su citati modi di agire di Agatocle, entrambi privi del crisma della necessità e di un fine politicamente «virtuoso».⁵⁴ Quanto a Siracusa, dal testo machiavelliano

50. Liv. XXI, IV. Si trattava per altro ancora del triennio in cui «sub Hasdrubale imperatore meruit» (*ibid.*).

51. Il superlativo rimanda il lettore al cap. VI, ai grandissimi esempi da imitare.

52. Sul tema della «gloria» in Machiavelli si vedano preliminarmente, per un'analisi complessiva, Price 1977, 588-631; Santi 1979. In merito all'interpretazione e al giudizio machiavelliano sul principe siracusano, Kahn ritiene che Machiavelli fosse stato influenzato da Sallustio, e specificamente dalla discussione relativa alle figure di Catilina e di Cesare e al tema della vera e falsa gloria nel *Bellum Catilinae* (Kahn 2013, 562-572). Di particolare interesse, anche per novità di taglio, è il paragone svolto da McCormick (2015, 41-52), in termini oppositivi, con Scipione, con l'ulteriore analisi relativa al tema della gloria immeritata e dell'esemplarità; per altro entro un quadro interpretativo – analogo a McCormick 2014, 133-64 – che dal mio punto di vista non ritengo condivisibile (*in primis* in relazione ad Agatocle principe «civile»).

53. Cf., per una sintesi e confronto tra le diverse interpretazioni, Caporali 2013, pp. 46-55.

54. Quello che connota la contrapposizione tra qualità morali e politiche nei cap. XV ss. e in particolare nel cap. XVIII è invece incardinato al ferreo criterio della necessità: «Onde è necessario, volendosi uno principe mantenere, imparare a potere essere non buono e usarlo e non usarlo secondo la necessità» (cap. XV, 110); «A uno principe adunque non è necessario avere in fatto tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle; anzi ardirò di dire questo: che, avendole e osservandole sempre, sono dannose, e, parendo di averle, sono utili; come parere

la città non risulta in quei frangenti oppressa dai nemici esterni (anzi semmai, stando a Giustino, l'assaltatore era stato proprio Agatocle),⁵⁵ come invece nel caso che fornì l'occasione – cronologicamente successiva, ma posta nel precedente cap. VI da Machiavelli – a Ierone; né l'azione di Agatocle è messa in relazione con lotte interne, ma come già sopra si è ricordato è definita un'autonoma “deliberazione” di Agatocle di «diventare principe e tenere con violenza e senza obbligo quello che d'accordo gli era stato concesso», mediante il concorso di Amilcare cartaginese (che sempre secondo la stessa fonte i Siracusani avevano chiamato in aiuto, ancorché antico nemico, contro l'assalto di Agatocle alla città, da cui era stato precedentemente cacciato). Siracusa non appare dunque nel cap. VIII né da liberare né da «racconciare».

L'azione compiuta da Agatocle si pone come un autonomo atto di imperio e la strage del senato e dei più ricchi del popolo non è rappresentata come un'azione specificamente rivolta contro una parte (che sarebbe da identificare come quella dei «grandi»)⁵⁶ a favore dell'altra (che è d'altronde il resto del

piatoso, fedele, umano, intero, religioso, - e essere, ma stare in modo edificato con lo animo che, bisognando non essere, tu possa e sappia mutare il contrario. E hassi a intendere questo, che uno principe e massime uno principe nuovo non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono chiamati buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia uno animo disposto a volgersi secondo che e' venti della fortuna e la variazione delle cose gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato» (cap. XVIII, 126). Un altro dato non irrilevante riguarda l'assenza della dialettica essere-parere in Agatocle, capitale invece nel cap. XVIII: il principe siracusano agisce scopertamente, senza alcuna altra giustificazione che non sia la cruda esibizione del potere. Cf. su questo punto anche Lefort 1972, 380 sui crimini commessi «sans justification, ou sans masque, par un homme que rien, sinon son ambition, ne destinait à régner».

55. Non privo di interesse è il fatto che, nel primo dei due capitoli (I, V e III, VIII) in cui tratta di Agatocle nel *De regnandi peritia* (I, V: *De iis qui per scelera ad principatum devenerunt*), anche Nifo si avvalga – come fonte antica – di Giustino, da cui trae anche alcuni altri particolari omessi da Machiavelli. Nifo a sua volta “taglia” dalla citazione della fonte la parola «tiranno», che non usa in questo capitolo per il principe siracusano, al contrario di quanto accade per Oliverotto («tyrannus creatur»: Nifo, *De regnandi peritia / L'art de régner*, Mercuri-Larivaille, 228) e in successivi capitoli per diversi altri (come Dionisio II, Falaride, Cesare, Silla ecc.).

56. Cf. ad es. McCormick 2014, 136: «collectively, the social class that in the next chapter Machiavelli identifies as “the great”, the grandi». Oltre che per la laconicità del passo machiavelliano, ritengo problematico sovrapporre qui l'impianto concettuale del capitolo successivo, nel quale tra l'altro la contrapposizione tra i due «umori» è nettamente definita anche nei termini: «grandi» e «popolo». Il caso di Agatocle non è d'altra parte comparabile a quello di Clearco nei *Discorsi* (I, XVI) a partire dalle premesse dell'azione, date dai contrasti civili in Eraclea e dall'iniziativa degli ottimati: «Clearco, tiranno di Eraclea, sendo in esilio, occorse che, per controversia venuta intra il popolo e gli ottimati di Eraclea, che, veggendosi gli ottimati inferiori, si volsono a favorire Clearco e congiuratisi seco lo missono, contro alla disposizione popolare, in Eraclea e tolsono la libertà al popolo. In modo che trovandosi Clearco intra la insolenzia degli ottimati, i quali non poteva in alcuno modo né contentare né correggere, e la rabbia de' popolari, che non potevano sopportare lo avere perduta la libertà, diliberò a un tratto liberarsi dal fastidio de' grandi e guadagnarsi il popolo. E presa sopr'a questo conveniente occasione, tagliò a pezzi tutti gli ottimati, con una estrema sodisfazione de' popolari. E così egli per questa via sodisfece a una delle voglie che hanno i popoli, cioè di vendicarsi», *Discorsi*, 105. Differente è anche la

popolo), ma è l'eliminazione di tutti coloro che si frapponivano alla sua occupazione del potere.⁵⁷

L'immagine ancipite di Agatocle, che proietta su di lui l'ombra del tiranno per quanto concerne la conquista del potere, vira per certi aspetti verso il polo regale nel mantenimento dello stesso, senza «alcuna controversia civile», e nel farne efficace baluardo nelle guerre contro i Cartaginesi; la sostanza anche per quanto riguarda le vicende belliche, pur da Machiavelli rielaborata e modificata,

situazione rispetto a Nabide (*Principe*, IX e *Discorsi* I, XI), cui Agatocle potrebbe essere accomunato per qualche aspetto per la straordinaria capacità di fronteggiare guerre pericolosissime e nemici potenti senza perdere il potere a causa di ribellioni interne: nel caso di Nabide l'«assicurarsi di pochi» – cosa che «gli bastò» per il fatto di avere amico il popolo – avviene quando già era da tempo principe e in occasione della guerra («sopravvenendo el pericolo», *Principe*, 71; «quando tutta Grecia e il Popolo romano lo assaltò» *Discorsi*, 151); mentre Agatocle una volta giunto al potere lo mantenne «senza alcuna controversia civile». L'espressione rimane sul piano di un enunciato che non è ulteriormente chiarito, ma è molto indicativo il fatto che Machiavelli non citi affatto né in questo contesto né nella chiusa del capitolo, su cui poi si tornerà, neppure la parola «popolo» al contrario della martellante insistenza con cui nel capitolo successivo ne afferma il ruolo privilegiato e la necessità di averne l'amicizia. Non ritengo dunque che si possa farne il perno su cui basare l'interpretazione, in un certo senso sovrapponendo al racconto machiavelliano la versione di Diodoro, su cui cf. la successiva nota.

57. Al contrario che in Giustino, nella versione dei fatti fornita da Diod. XIX, V-IX, al cartaginese Amilcare non è conferito alcun ruolo (neppure è citato in quei frangenti) e Agatocle, nella carica di stratego e protettore della pace (in relazione all'instabilità causata dalla guerra e dal rientro dei fuorusciti), agisce molto abilmente come capofazione contro il sinedrio dei Seicento, compiendo il suo colpo di stato mediante l'esercito e con la folla, armata, di coloro che sono definiti dallo storiografo poveri ed invidiosi nei confronti dei cittadini potenti. Il racconto, molto dettagliato, è diversamente articolato sia nei tempi sia nei modi: prima vi è da parte di Agatocle la convocazione e l'arresto dei capi delle eterie dei Seicento, poi la denuncia delle loro mene autocratiche al popolo e l'ordine ai soldati di uccidere loro e i loro partigiani e di razziarne i beni; a ciò segue una terribile strage nella città, con la folla scatenata verso chiunque – amico o nemico – avesse ricchezze; dopo due giorni di inaudite violenze infine Agatocle riunisce l'assemblea – la cui maggioranza egli sapeva costituita da coloro che avevano partecipato alle azioni delittuose – e, dopo aver finto di voler restituire il potere al popolo e tornare privato cittadino, ottiene l'investitura a stratego con i pieni poteri. Mentre coloro che sono contrari non hanno il coraggio e la possibilità di reagire contro di lui, poveri e indebitati lo sostengono con favore, dato che Agatocle aveva annunciato una cancellazione dei debiti e distribuzioni di terre. Si tratta, come si può constatare, di una versione dei fatti di cui non vi è cenno nel capitolo machiavelliano: nel caso in cui Machiavelli ne fosse stato al corrente l'avrebbe dunque deliberatamente ignorata. Qualche maggiore interrogativo suscita invece il seguito del citato racconto di Diodoro (XIX, IX), in cui si narra come Agatocle, preso il potere, avesse mutato atteggiamento, astenendosi dal continuare ad uccidere, mostrandosi generoso verso la moltitudine, concedendo a molti benefici e prendendo altri analoghi provvedimenti. Come ricordato anche da Inglese nel commento al cap. IX un radicale cambiamento, dagli estremi di crudeltà al massimo della clemenza, è citato anche in *excerpta* del l. IX di Polibio (*Principe*, 65 n. 77). Al di là dei problemi di accessibilità dei testi citati, se se ne ipotizzasse un'eventuale presenza – o forse, più presumibilmente, un'eco indiretta – nella parte conclusiva del capitolo machiavelliano, si tratterebbe comunque di uno spunto (il mutato comportamento), diversamente sostanziato da Machiavelli, piuttosto che di un effettivo riscontro.

trae spunto da Giustino, nella storia del quale Agatocle è all'inizio definito «Siciliae tyrannus» e in seguito «rex Siciliae».⁵⁸

Pur su di un piano decisamente inferiore qualche trasformazione dalla conquista al mantenimento si realizza anche per Oliverotto: dopo aver ucciso «tutti quelli che per essere mal contenti lo potevano offendere»,

si corroborò con nuovi ordini civili e militari: in modo che, in spazio di uno anno ch'è tenne el principato, non solamente lui era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato pauroso a tutti e' sua vicini.⁵⁹

Lo spostamento della focalizzazione sulla stabilità e durata del potere contribuisce a spiegare anche la parte finale del capitolo. All'interrogativo che potrebbe sorgere sulla ragione per cui Agatocle ed altri come lui

dopo infiniti tradimenti e crudeltà possè vivere lungamente sicuro nella sua patria e difendersi da li inimici esterni, e da' suoi cittadini non gli fu mai conspirato contro – con ciò sia che molti altri mediante la crudeltà non abbino etiam ne' tempi pacifici potuto mantenere lo stato, non che ne' tempi dubiosi di guerra

Machiavelli risponde introducendo la celeberrima distinzione tra le crudeltà male usate o bene usate:

Bene usate si possono chiamare quelle, – se del male è lecito dire bene –⁶⁰ che si fanno a uno tratto per la necessità dello assicurarsi, e di poi non vi si insiste dentro, ma si convertono in più utilità de' sudditi che si può. Male usate sono quelle le quali, ancora che nel principio sieno poche, più tosto col tempo crescono che le si spenghino. Coloro che osservano el primo modo possono con Dio e con li uomini avere allo stato loro qualche rimedio, come ebbe Agatocle; quegli altri è impossibile si mantenghino.⁶¹

58. Iust. XXIII, 1. Per altri aspetti su questo tema, relativi a Diodoro e Polibio, cf. Consolo Langher 2003, 287- 301.

59. *Principe*, 63-64.

60. Non credo che la valenza della condizionale, che solo accenna a quell'antinomia tra morale e politica cui Machiavelli darà pieno rilievo nel cap. XV, sia qui ironica; mi sembra invece valga a rilevare la coscienza dello scarto e dell'ambiguità nell'uso delle stesse parole per concetti diversi. Per certi aspetti questo era emerso anche a proposito di «virtù».

61. *Principe*, 64-65. Contro queste considerazioni si scaglia Nifo nel secondo dei due capitoli in cui è suddivisa la materia del cap. VIII del *Principe* nel *De regnandi peritia* (III, VIII: *Quomodo qui per scelera ad regnum pervenerunt se conservarunt*): «Est enim tyrannicum praeceptum ut malum totum simul, bonum autem paulatim fiat. (...) Agathocles ergo omnes potentes cives qui vel in praesens vel in futurum officere poterant subtulit, postea in dies beneficia conferendo iis quorum parentes aut cognatos iniuriis affecit, animos delinivit atque temperavit, et tandem beneficiorum cumulo ad benivolentiam deduxit», Nifo, *De regnandi peritia / L'art de régner* (Mercuri-Larivaille), 268. E dopo aver citato l'analogo modo di comportarsi di Silla, così conclude: «Verum quam impia, quam tyrannica haec sint, nemo est qui dubitat; non enim rege aut pio viro digna sunt» (*ibid.*).

Necessità per il principe/utilità per i sudditi:⁶² sulla scorta di questo binomio, concludendo la trattazione relativa agli esempi citati, il discorso ritorna alla lezione più generale, di ciò che «è da notare» dall'occupatore nel «pigliare lo stato» in merito a «tutte quelle offese che gli è necessario fare».⁶³ Le considerazioni che a partire da qui Machiavelli svolge tornano dunque ad essere improntate al campo semantico della necessità, entro cui si collocano le riflessioni e i precetti relativi alle «iniurie», e a questi termini stringono il modo in cui il principe – ogni principe – deve vivere con i suoi sudditi:

che veruno accidente o di male o di bene lo abbia a fare variare: perché, venendo per li tempi avversi le necessità, tu non se' a tempo al male, e il bene che tu fai non ti giova perché è iudicato forzato, e non te n'è saputo grado alcuno.⁶⁴

Nella parte conclusiva l'asse del capitolo si riassume dunque su di un piano propositivo che riconduce ad alcuni tra i nodi centrali dell'opera: il fondamento del potere, nella dialettica tra necessità e utilità atta a saldare i rapporti con i sudditi, e il tempo, misurato sul duplice piano del rischio («di tempi avversi») e della durata (il sapersi mantenere precorrendo il variare degli «accidenti»). Il passaggio alla seconda persona (secondo un modulo frequente nell'opera, che rimanda non ad un "tu" generico quanto piuttosto ad un'ideale interlocuzione) è un'ulteriore spia sul piano formale del peso di questa conclusione. Viene inoltre ulteriormente introdotta la dicotomia «bene»/«male», che solo in parte si prospetta come il corrispettivo della coppia «benefici»/«iniurie».

In relazione al tema qui in esame, le sollecitazioni fornite dal cap. VIII, a confronto da un lato con le figure di Ierone e di Cesare Borgia e dall'altro con il cap. IX (su cui cf. *supra*), risultano dunque particolarmente significative, tanto più se correlate con il quadro complessivo dei capitoli XV ss. sulle «qualità» del principe.

Per svolgere ulteriormente l'indagine andrebbe soprattutto approfondito l'ambito dei confronti con la precedente tradizione *de principe*.⁶⁵ Da una pur

62. Come già si è fatto notare, Machiavelli – qui, come altrove – pone sullo scacchiere da un lato il potere unico del principe e dall'altro il corpo, non differenziato socialmente, dei «sudditi». Non distingue qui dunque da altri il «popolo», al contrario di quanto accade, ripetutamente, nel cap. IX.

63. *Principe*, 65.

64. *Ibid.*, 66.

65. Ivi includendovi anche classici come la *Politica* di Aristotele, per quanto in particolare riguarda il l. V (un passo del quale, sulla rovina dei tiranni a causa di violenze alle donne, è esplicitamente citato da Machiavelli in *Discorsi* III, XXVI, ma presumibilmente è già operante in *Principe*, XVII, in relazione a ciò da cui un principe deve guardarsi per non incorrere nell'odio; sulla presenza, in più punti, del l. V nei *Discorsi* cf. il commento di Walker: Machiavelli, *The Discourses*, 273-277). Tra le traduzioni latine di cui Machiavelli avrebbe potuto avvalersi c'è quella, di ampia fortuna, di Leonardo Bruni, che nelle edizioni 1492 (Roma) e 1500 (Venezia) è corredata dal commento di Tommaso (cui è attribuita anche la continuazione di Pietro d'Alvernia, dal III libro in poi). Sulle traduzioni, edizioni e commenti alla *Politica* nei secc. XV e XVI cf. Besso-

parziale ricognizione mi sembra si possano trarre in sintesi alcuni dati essenziali. Nella figura del principe/dei principi di Machiavelli si rileva una compresenza di elementi propri della regalità e propri della figura tradizionale del tiranno; in quest'ultima direzione ci portano i vizi e la relativa infamia (ininfluenti se non fanno perdere lo stato, ma soprattutto necessari quelli che lo fanno mantenere) e ancora di più la ferinità (il tiranno è belua, il nostro principe è mezzo bestia mezzo uomo), la frode, l'inganno; totalmente ricompresi ora però nella chiave della necessità e del fine proprio del principe, il cui dover essere è il mantenimento dello stato: non solo del potere. In un certo senso si potrebbe dire che il principe incarna lo stato,⁶⁶ la cui potenza e efficienza è il «bene essere» dei sudditi:⁶⁷ timore e favore del popolo ne sono un sostegno essenziale. Solo per accennare alla portata della questione, si ricordi per esempio quanto scrive Pontano. Nel suo *De principe* lo specchio dell'ottimo principe cui si contrappone lo spauracchio e l'orrore del tiranno (denunciato *apertis verbis*) riflette una terna essenziale di virtù: *liberalitas, clementia, fides*;⁶⁸ l'esatto opposto di quanto Machiavelli mostra – dopo aver infranto lo specchio dell'immaginazione con l'affermazione della «verità effettuale della cosa» –, rispettivamente, nei capitoli XVI-XVII-XVIII.

L'immagine del principe machiavelliano ha una dimensione drammatica: per non «ruinare», per mantenere lo stato il principe deve volgersi secondo i mutamenti della fortuna e «sapere entrare nel male, necessitato».⁶⁹ È dunque un'immagine dinamica, in tensione e trasformazione permanente, che non consente una definizione univoca e che porta una maschera: la recita della commedia del bene come finzione necessaria del potere assume, con diverso

Guagliumi–Pezzoli 2007, 3-22. In relazione al rapporto con il testo aristotelico e il commento di Tommaso, Burd nella nota 7 al cap. XVI osservava: «But the influence of Aristotle was itself one of the legacies of the middle ages, and Machiavelli's originality consists in his having taken the traditional view of the Greek tyrant, and modified it so that it may become the ideal of a new prince: we shall find, for example, that S. Thomas Aquinas' comments on the tyrant of Aristotle are repeated almost verbatim by Machiavelli of the new prince», Machiavelli, *Il Principe* (Burd), 289. Se non si può certo accogliere un simile giudizio sull'originalità dell'autore e una così radicale semplificazione, la traccia indicata – che richiederebbe un'accurata e sistematica analisi per dare un'effettiva valutazione della portata della lettura machiavelliana – è significativa anche a ulteriore conferma della deliberata eliminazione dal *Principe* della parola «tiranno». Cf. anche, più oltre, la nota 19 di Burd al cap. XVIII, in riferimento alla simulazione di pietà religiosa, *ibid.*, 304-305. Sull'importanza di un'indagine relativa al riuso del commento di Tommaso (e del seguito, di Pietro di Alvernia) cf. Ginzburg 2003, 203-206; mentre sui modi della presenza di «some central Aristotelian doctrines» incorporate, in modo proprio e autonomo, nella visione politica machiavelliana cf. Giorgini 2013, 252-253, n.105.

66. Sulla concezione del principato in Machiavelli cf. anche Menissier 2010, 72-89.

67. Cf. *Principe*, 47.

68. Pontano, *De principe* (Cappelli): per *liberalitas* e *clementia* cf. in particolare 4 (con *iustitia* e *pietas*) e 8; sulla *fides* 12 (e cf. anche 74 «ut fraudulentum et perfidum nomen abominabere», con l'opposto corredo virtuoso di *iustitia, pietas, constantia, moderatio*).

69. *Principe*, 126.

senso e scopo, un'altra delle modalità di comportamento del tiranno, l'ipocrisia della simulazione, l'inganno, la frode.

Diverso è il fine, i mezzi – se necessario – coincidono. La differenza fondamentale sta, ancora una volta, nella categoria della necessità, entro la quale rientra anche l'evitare l'eccesso, ciò che è intollerabile, come la rapacità e la crudeltà male usata, che farebbero incorrere nell'odio, di cui è oggetto, a suo pericolo, il tradizionale tiranno.

La differenza tra principe e tiranno sul piano concettuale è nel *Principe* rifondata, ma non è ridefinita su quello verbale e dunque la parola «tiranno» è espunta. Parallelamente, il modello di principe nuovo dei tempi moderni ha la sua massima parabola nel *Principe* ed ivi trova il suo compimento. Al di fuori di esso anche la figura più emblematica, quella di Cesare Borgia, scompare quasi completamente dalla scena machiavelliana ed è solo citata *en passant* nei *Discorsi*.⁷⁰

In questa, che è la maggiore opera del pensiero politico machiavelliano, anche lo sviluppo del tema qui in oggetto è più articolato e, contrariamente a quanto si rileva nel *Principe*, la differenza tra principe e tiranno è chiaramente espressa in più passi, anche sul piano lessicale. Va però detto che in non pochi casi c'è un uso promiscuo della parola «principe», che prevale massicciamente su «tiranno» e che è usata anche nel contesto di considerazioni sulla tirannide. Questo non è privo di significato: anche nei *Discorsi* «principe» sussume un'ampia categoria di soggetti.

Un altro aspetto importante, che andrebbe ulteriormente scandagliato anche in questa direzione, è il quadro di letture (ma presumibilmente anche di conversazioni e discussioni) non di rado nuove o diverse rispetto al *Principe*: come la ben nota presenza della teoria polibiana dell'*anakyklosis* – approfonditamente analizzata in particolare da Sasso –⁷¹ secondo la quale la tirannide ha origine dalla degenerazione del potere del principe per successione e non più per elezione. Anche il problema dell'individuazione delle traduzioni di cui Machiavelli necessariamente si è servito quando riprende opere greche si somma a quello più generale della presenza o della funzione di filtro o cooperazione di altre fonti tra di loro, sia in latino sia in volgare.⁷² Per esempio sarebbe interessante capire se la sentenza di Giovenale, ai vv. 112-113 della X satira, sulla rarità di morte non violenta di re e tiranni, citata nel cap. VI del l. III,⁷³ valga solo come richiamo proverbiale o sottintenda un preciso riferimento all'ambito trattatistico relativo a principe e tiranno: è tra l'altro riportata nel *De*

70. Se ne ricordi la presenza nella già citata lettera al Vettori del 31 gennaio del 1515; per i *Discorsi* cf. I, XXXVII; II, VII e XXIV.

71. Sasso 1986, 3-65.

72. Non meno significativa può risultare la diversa funzione o modalità di ripresa di aspetti della stessa opera, come per lo *Ierone* di Senofonte, esplicitamente citato in *Discorsi* II, II e la cui presenza implicita nel *Principe* con il tramite della fortunata traduzione di Leonardo Bruni ha un riscontro nei capp. XIX e XXI: cf. Bausi 2003, 120-124.

73. *Discorsi*, 473.

tyranno del Salutati,⁷⁴ che insieme ad altri indizi di qualche possibile contatto con Machiavelli ne presenta uno davvero interessante: il rilievo dato alla neutralizzazione e poi alla punizione del tentativo di Spurio Melio – cittadino ricco e privato – di blandire per mire tiranniche la plebe, provvedendo privatamente a fare incetta di frumento a favore di quest’ultima.⁷⁵ Episodio che è trattato da Machiavelli in III, XXVIII (*Che si debbe por mente alle opere de’ cittadini, perché molte volte sotto una opera pia si nasconde uno principio di tirannide*),⁷⁶ e che diviene poi il modello interpretativo su cui egli costruirà nelle *Istorie fiorentine* II, XL l’episodio di Andrea Strozzi.

D’altra parte, per trattare compiutamente di principe e tiranno nei *Discorsi* sarebbe indispensabile toccare – cosa che non è possibile in breve spazio – anche altri temi di rilievo sul piano generale (come quelli relativi agli ordinamenti e al vivere libero, all’«equalità» e all’«inequalità», solo per citare i maggiori) e con una più ampia prospettiva anche in termini di filosofia politica, come già egregiamente ha fatto in relazione al tema qui in oggetto in anni recenti Giorgini.⁷⁷

Circoscrivo dunque le mie considerazioni solo ad alcuni punti focali. Mi sembra che si possano individuare tre nuclei di interesse essenziali intorno a cui ruota nei *Discorsi* la riflessione sul tiranno e la tirannide. Quello che ha maggiore sviluppo, con una serie di angolature diverse, studia le cause e il modo del «surgere» della tirannide nella città ed ha dunque a che vedere con le condizioni intrinseche del corpo sociale: cioè le lotte tra nobili e popolo e il grado di corruzione in cui versa la città; in relazione al *Principe* i maggiori nessi sono con il cap. IX, sul principato civile (e in questo senso sono stati oggetto privilegiato di studio sia di Sasso sia di Cadoni).⁷⁸ Tra le analisi più ampie che Machiavelli svolge si pone quella relativa al decemvirato e alla tirannide di Appio,⁷⁹ che prese piede nella Roma repubblicana dove la materia non era corrotta: cosa che in questo caso non giova perché «una autorità assoluta in brevissimo tempo corrompe la materia e si fa amici e partigiani». ⁸⁰ Uno degli aspetti più interessanti nella nutrita serie di capitoli dedicata all’argomento è dato dalla doppia prospettiva in cui è incardinato.⁸¹ Scrive infatti Machiavelli all’inizio del cap. XI:

74. Salutati, *De tyranno*, 17; tra altri autori che citano i versi di Giovenale si veda anche Pontano, *Principe* (Cappelli), 44.

75. Salutati, *De tyranno*, 12.

76. *Discorsi*, 535.

77. Giorgini 2013, 230-256.

78. Sasso 1988, 388-483 e 511-540; Cadoni 1994, 122-165 e cf. ora la più recente sintesi di Id. 2014, 347-353.

79. Cf., anche in riferimento alla narrazione liviana, van Heck 2014, 80-84; riferimenti bibliografici *ibid.*, 84.

80. *Discorsi* I, xxxv, 138.

81. Su questo aspetto cf. in particolare Matucci 1991, 180-190.

Volendo discorrere particolarmente sopra gli accidenti che nacquero in Roma per la creazione del Decemvirato, non mi pare superchio narrare prima tutto quello che seguì per simile creazione, e dipoi disputare quelle parti che sono, in esse azioni, notabili: le quali sono molte e di grande considerazione, così per coloro che vogliono mantenere una republica libera, come per quelli che disegnassono sottometterla. Perché in tale discorso si vedrà molti errori fatti dal Senato e dalla Plebe in disfavore della libertà, e molti errori fatti da Appio, capo del Decemvirato, in disfavore di quella tirannide che egli si aveva presupposto stabilire in Roma.⁸²

Il taglio che Machiavelli adotta nella sintetica ripresa del racconto liviano è funzionale a mettere in evidenza la successione degli avvenimenti secondo una falsariga che fa emergere nel corso della narrazione i «molti errori» preannunciati in questa premessa, dalle responsabilità che condussero alla creazione del Decemvirato e all'ascesa di Appio, all'oppressione violenta e tirannica assunta da tale regime, fino all'insieme di cause che portarono alla sua caduta e al ripristino in Roma della «forma della sua antica libertà».

La prima lezione che Machiavelli ne trae è relativa al rischio dell'eccesso, nel «desiderio» e nell'odio partigiano:

Notasi adunque, per questo testo, in prima, essere nato in Roma questo inconveniente di creare questa tirannide, per quelle medesime cagioni che nascono la maggior parte delle tirannidi nelle città: e questo è da troppo desiderio del popolo d'essere libero, e da troppo desiderio de' nobili di comandare. E quando e' non convengano a fare una legge in favore della libertà, ma gettasi qualcuna delle parti a favorire uno, allora è che subito la tirannide surge. Convennero il popolo e i nobili di Roma a creare i Dieci, e crearli con tanta autorità, per il desiderio che ciascuna delle parti aveva, l'una di spegnere il nome consolare, l'altra il tribunizio. Creati che furono, parendo alla plebe che Appio fusse diventato popolare e battessi la Nobilità, si volse il popolo a favorirlo. E quando uno popolo si conduce a fare questo errore, di dare riputazione a uno perché batta quelli che egli ha in odio, e che quello uno sia savio, sempre interverrà ch'e' diventerà tiranno di quella città. Perché egli attenderà, insieme col favore del popolo, a spegnere la Nobilità; e non si volterà mai alla oppressione del popolo, se non quando e' l'arà spenta; nel quale tempo, conoscutosi il popolo essere servo, non abbi dove rifuggire. Questo modo hanno tenuto tutti coloro che hanno fondato tirannide in le republiche. E se questo modo avesse tenuto Appio, quella sua tirannide arebbe presa più vita, e non sarebbe mancata sì presto: ma e' fece tutto il contrario, né si potette governare più imprudentemente (...).⁸³

Grandissimo dunque l'errore del popolo e, a parti rovesciate, evidentissimo quello di Appio; il rischio corso allora da Roma fu massimo, evitato solo dall'incapacità di Appio di sapersi calare nei panni del tiranno sagace, che la *ratio* politica di Machiavelli sa chiaramente individuare. In questa prospettiva viene

82. *Discorsi*, 147.

83. *Ibid.*, 150.

ripreso, e riformulato – come ne sono spia le scelte lessicali –, il successivo esempio di Nabide, tiranno di Sparta, ulteriore elemento che ci riconduce, da un'altra angolatura, nuovamente al cap. IX del *Principe*:

Donde nasce che quegli tiranni che hanno amico l'universale e inimici i grandi, sono più sicuri, per essere la loro violenza sostenuta da maggiori forze che quella di coloro che hanno per inimico il popolo e amica la Nobilità. Perché con quello favore bastano a conservarsi le forze intrinseche: come bastarono a Nabide tiranno di Sparta, quando tutta Grecia e il Popolo romano lo assaltò: il quale, assicuratosi di pochi nobili, avendo amico il Popolo, con quello si difese; il che non avrebbe potuto fare avendolo inimico.⁸⁴

Se ora nel capitolo in esame dei *Discorsi* nell'individuare la causa del sorgere della tirannide viene rilevato, come si è visto, l'eccesso («troppo») del contrapposto «desiderio» di popolo e grandi,⁸⁵ così l'esempio di Nabide, qui definito come tiranno (come si verifica anche in altri casi analoghi dove tale appellativo nel *Principe* non era dato), è introdotto per dimostrare l'efficacia dell'amicizia del popolo per la sicurezza dei tiranni «per essere la loro violenza sostenuta da maggiori forze».⁸⁶ Se la sostanza del ragionamento (l'essere sufficiente alla difesa interna il favore del popolo) è la stessa, l'ottica muta: oltre che per l'espressa citazione della «violenza», qui l'azione ha come fine in prima persona Nabide («si difese»), nel *Principe* invece «la patria sua e il suo stato».

Mentre nell'«opuscolo», nel cap. IX come altrove, c'è una coincidenza tra l'interesse del principe e quello della «patria», diversa è la prospettiva nei *Discorsi*, come mi sembra dimostri anche un secondo nucleo di riflessioni, che riguarda la contrapposizione tra repubblica e principato, portata al massimo grado quando il principato coincide nella sostanza con la tirannide. Mi riferisco in particolare a II, II che ha un'importanza di primissimo piano per quanto riguarda il tema del vivere libero su cui è fondata la grandezza delle repubbliche antiche opposto al vivere in servitù di una larga parte del mondo moderno e alle relative cause, tra cui centrale è la debolezza dell'educazione dovuta alla diversità della religione «nostra» dall'antica.⁸⁷

84. *Ibid.*, 151. Cf. *Principe*, IX, 71: «Nabide principe delli spartani sostenne la ossidione di tutta Grecia e di uno esercito romano vittoriosissimo, e difese contro a quelli la patria sua e il suo stato; e gli bastò solo, sopravvenendo el pericolo, assicurarsi di pochi: che, s'egli avessi avuto el populo inimico, questo non li bastava».

85. Su cui cf. *Principe*, IX, 67-68.

86. Cf. anche il già citato *Discorsi* I, XVI per il modo in cui è trattato il tema dell'importanza del guadagnarsi «uno popolo (...) inimico», dove nel contesto di un discorso che dalla repubblica passa ai «principi che sono diventati della loro patria tiranni» è introdotto l'esempio di Clearco tiranno di Eraclea (cf. *supra*, n. 48). Il caso di Clearco è in un certo senso opposto a quello di Appio, che avrebbe dovuto sapersi mantenere il favore della plebe, da lui già ottenuto.

87. *Discorsi*, 298-99.

Che il principato assuma nel suo asservire le connotazioni della tirannide è reso esplicito in primo luogo da come è svolto il concetto sul bene comune:

non il bene particolare, ma il bene comune è quello che fa grandi le città. E senza dubbio questo bene comune non è osservato se non nelle repubbliche; *perché tutto quello che fa a proposito suo, si eseguisce; e, quantunque e' torni in danno di questo o di quello privato, e' sono tanti quegli per chi detto bene fa, che lo possono tirare innanzi contro alla disposizione di quegli pochi che ne fussono oppressi.* Al contrario interviene quando vi è uno principe, dove il più delle volte quello che fa per lui, offende la città, e quello che fa per la città offende lui.⁸⁸

Il conflitto di interessi qui enunciato si incardina sul discrimine, segnato da un'ampia tradizione di matrice aristotelica, della contrapposizione tra potere regio e tirannico. Mentre le canoniche prerogative del primo sono qui attribuite alle repubbliche (e ad esse sole), il principe, il cui bene è personale e privato, «particolare», coincide con il tiranno, come è esplicitato anche sul piano formale in ciò che immediatamente segue:

Dimodoché, subito che nasce una tirannide sopra uno vivere libero, il manco male che ne resulti a quelle città è non andare più innanzi, né crescere più in potenza o in ricchezze; ma il più delle volte, anzi sempre, interviene loro che le tornano indietro. E se la sorte facesse che vi surgesse uno tiranno virtuoso, il quale per animo e per virtù d'arme ampliasse il dominio suo, non ne risulterebbe alcuna utilità a quella repubblica, ma a lui proprio; perché e' non può onorare nessuno di quegli cittadini che siano valenti e buoni, che egli tiranneggia, non volendo avere ad avere sospetto di loro. Non può ancora le città che esso acquista sottometterle o farle tributarie a quella città di che egli è tiranno, perché il farla potente non fa per lui, ma per lui fa tenere lo stato disgiunto e che ciascuna terra e ciascuna provincia riconosca lui. Talché de' suoi acquisti solo egli ne profitta e non la sua patria. E chi volessi confermare questa opinione con infinite altre ragioni, legga Senofonte nel suo trattato che fa *De Tyrannide*. Non è maraviglia adunque che gli antichi popoli con tanto odio perseguitassono i tiranni e amassino il vivere libero, e che il nome della libertà fusse tanto stimato da loro.⁸⁹

88. *Ibid.*, 297. Il corsivo è mio.

89. Contrapposto «al nome del principe», come già sottolineato all'inizio del capitolo: «Ma si vede bene come in quegli tempi che i Romani andarono a campo a Veio, la Toscana era libera; e tanto si godeva della sua libertà e tanto odiava il nome del principe che, avendo fatto i Veienti per loro difensione uno re in Veio e domandando aiuto a' Toscani contro a' Romani, quegli, dopo molte consulte fatte, deliberarono di non dare aiuto a' Veienti infino a tanto che vivessero sotto il re, giudicando non essere bene difendere la patria di coloro che l'avevano di già sottomessa a altrui. E facil cosa è conoscere donde nasca ne' popoli questa affezione del vivere libero; perché si vede per esperienza le cittadi non avere mai ampliato nè di dominio nè di ricchezza se non mentre sono state in libertà» (*ibid.*, 296-97).

Il ragionamento verte sull'aumento di potenza e territorio, che sono aspetti vitali per lo stato e che resterebbero impediti o addirittura diminuiti qualora la repubblica passasse sotto il dominio di uno solo, anche nel caso fosse «virtuoso»: ne risulta una divaricazione, rappresentata come insanabile, tra tale principe e la sua «patria», non suscettibile di alcuna trasformazione, se non attraverso la morte o la cacciata del tiranno e il ritorno al vivere libero.⁹⁰ Il riferimento al testo di Senofonte non è certo neutro: dato che il tiranno di cui ivi si tratta, nel dialogo con Simonide, è quello stesso Ierone celebrato come principe esemplare nel cap. VI del *Principe*, in modi di cui pure vi è una autobiografica eco nella stessa dedicatoria dei *Discorsi*.⁹¹ Per quanto si debba tener conto dell'angolatura da cui è svolta la trattazione e degli assunti polemici che la innervano è innegabile la diversa ottica rispetto al *Principe* e la distanza che qui separa le due opere.

Nella parte finale del capitolo in esame, quando dal «vivere libero» il ragionamento passa a concentrarsi sull'opposto polo del vivere in servitù, la valutazione dello svantaggio, misurato in relazione al conquistatore, inverte i ruoli tra principe e repubblica: in questo caso la più dura e lunga servitù è quella che sottomette a una repubblica, mentre meno gravosa è quella delle città che vengono sottomesse da un principe, sempreché «quel principe non sia qualche principe barbaro, distruttore de' paesi e dissipatore di tutte le civiltà degli uomini, come sono i principi orientali (...)».⁹²

Questi ultimi, solo qui citati in rapido accenno come il massimo esempio del dispotismo, costituiscono d'altronde l'acme negativa di quel confronto tra principati e tirannidi, tra ordinatori di stati e tiranni che costituisce nei *Discorsi* un terzo importante nucleo di riflessione e discussione in merito al tema in oggetto. Il capitolo più famoso di tale confronto è il decimo del primo libro (*Quanto sono laudabili i fondatori d'una repubblica o d'uno regno, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili*).⁹³ Ne accenno soltanto brevemente, per far notare che, se l'incidenza dell'eredità del cosiddetto umanesimo civile negli Orti Oricellari si riflette in modo sensibile in più luoghi dell'opera, essa è vistosa soprattutto in questo capitolo in cui massima è l'esecrazione dei tiranni: è uno dei capitoli in assoluto più letterari dei *Discorsi*, tutto impostato sull'opposizione laude-biasimo con la conseguente costruzione retorica della *laudatio* e della *vituperatio* e un'orchestrazione studiatissima sul piano stilistico. Rientra nei canoni della

90. Il discorso non entra qui nel merito relativo ai modi del sorgere della «tirannide», già svolti nel primo libro, e neppure di quanto riguarda il rapporto tra il principe e il popolo, come in relazione a Clearco; ma opera una secca contrapposizione tra vivere libero e tirannide, senza alcuna distinzione.

91. «E gli scrittori laudano più Ierone Siracusano quando egli era privato, che Perse Macedone quando egli era re: perché a Ierone ad essere principe non mancava altro che il principato; quell'altro non aveva parte alcuna di re, altro che il regno», *ibid.*, 54.

92. *Ibid.*, 301.

93. *Ibid.*, 88.

tradizione repubblicana antitirannica,⁹⁴ con un' enfasi non consueta nella prosa machiavelliana. Non credo siano assenti aspetti legati alla ricezione, di cui sono espressione i dedicatari.

Il tono e la ricorrenza di notazioni idealizzanti sul piano etico ci portano in questo capitolo certo lontano dalla «verità effettuale della cosa»;⁹⁵ nella parte finale di esso tuttavia emerge la presenza di un tema – il riordinare una città corrotta –⁹⁶ che, come è reso evidente dal richiamo a Romolo, si connette in modo stringente a quello del nuovo fondatore o del riformatore (I, IX, su cui cf. *supra*) e che a sua volta parallelamente innerva la riflessione machiavelliana su principe e tiranno, come dimostrano i cruciali capitoli I, XVI-XVIII. Questi ultimi, ritenuti da una parte della critica per gli sviluppi della loro tematica punto nodale che avrebbe contrassegnato il fulmineo passaggio della scrittura machiavelliana dagli iniziati *Discorsi al Principe*, dal mio punto di vista invece ne segnano il diverso tempo anche dal punto di vista formale e lessicale (*in primis*, qui, come nei precedenti e poi nel resto dell'opera, nella presenza delle espressioni legate all'area semantica della tirannide o del «bene comune»).

Non sugli aspetti teorici, già da molti studiosi esaminati, intendo qui ritornare, ma solo richiamare i sottintesi riferimenti anche al quadro storico-politico fiorentino, resi solo più oltre espliciti: in relazione alla scottante sconfitta del Soderini, che non prese quell'autorità straordinaria che sarebbe stata necessaria per mantenere la repubblica (*Discorsi* III, III), non volendo «ammazzare i figlioli di Bruto» e «rompere, con le leggi, la civile equalità».⁹⁷ Necessità che ben conosceva e che pur avendone occasione non realizzò, per la sua innata pazienza e bontà con cui credeva di poter piegare i nemici e perché ingannato da un «rispetto savio e buono», che cioè il popolo, nonostante egli non avesse intenzione di usare «tirannicamente» tale straordinaria autorità, non avrebbe alla sua morte più consentito alla creazione di un gonfaloniere a vita. Un grave errore politico dalle drammatiche conseguenze,⁹⁸ che pur con le

94. Per l' «automatisme référentiel» della coppia tirannica Falaride-Dionisio cf. Villard 2008, 145-147.

95. Come non manca di sottolineare realisticamente lo scettico Guicciardini nelle sue *Considerazioni* (Vivanti), 540.

96. «E veramente cercando un principe la gloria del mondo, doverrebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, né gli uomini la possono maggiore desiderare» (*Discorsi*, 91). Cf., *mutatis mutandis*, la parte iniziale della *exhortatio* nel cap. XXVI del *Principe*.

97. *Discorsi*, 467-68.

98. «Il quale rispetto era savio e buono; nondimeno e' non si debbe mai lasciare scorrere un male rispetto a uno bene, quando quel bene facilmente possa essere da quel male oppressato. E doveva credere che, avendosi a giudicare l'opere sue e la intenzione sua dal fine, quando la fortuna e la vita l'avessi accompagnato, che poteva certificare ciascuno, come quello aveva fatto era per salute della patria e non per ambizione sua; e poteva regolare le cose in modo che uno suo successore non potesse fare per male quello che egli aveva fatto per bene. Ma lo ingannò la prima opinione, non conoscendo che la malignità non è doma da tempo né placata da alcuno dono.

debite specificazioni esemplifica il primo corno dell'alternativa del cruciale ragionamento svolto in I, XVIII:

E perché il riordinare una città al vivere politico presuppone uno uomo buono, e il diventare per violenza principe di una republica presuppone uno uomo cattivo, per questo si troverà che radissime volte accaggia che uno buono, per vie cattive, ancora che il fine suo fusse buono, voglia diventare principe; e che uno reo, divenuto principe, voglia operare bene e che gli caggia mai nello animo usare quella autorità bene, che gli ha male acquistata.⁹⁹

Come ho già altrove osservato,¹⁰⁰ una rappresentazione dal vivo, invece, del reo che accampa falsi propositi dicendo di voler fare il bene della città, nello stesso momento in cui ne diventa crudele tiranno, ci viene data da Machiavelli nelle *Istorie fiorentine* II, XXXIII-XXXVII, nel racconto della vicenda del duca d'Atene. L'episodio è emblematico e attentamente costruito attraverso una studiata strategia nella selezione e riscrittura dei materiali delle fonti; oltre che per l'esemplarità che assume, in negativo, nella storia fiorentina, costituisce un paradigma esemplare, sia dell'acquisizione della tirannide in una città da parte di uno straniero (Gualtieri di Brienne, richiesto come capitano nel contesto della disgraziata guerra contro Lucca) per l'occasione propizia data dal grado estremo delle civili inimicizie e relative conseguenze, sia del fallimento e della cacciata del tiranno, per l'odio conseguente al suo dispotismo e soprattutto alla sua crudeltà iniqua.

Mentre nelle *Istorie* per quanto concerne la vicenda del duca d'Atene la tirannide è dichiarata anche a livello verbale,¹⁰¹ molto più complesso è definire i contorni nel quadro, in più momenti della storia fiorentina, del «surgere» di private ambizioni e della crescente potenza di famiglie o singoli cittadini: situazioni in cui si prefigura o si attua quanto analizzato a livello teorico nel cap. IX del *Principe* e, in relazione a Cosimo «principe della repubblica», in *Discorsi* I, XXXIII.¹⁰²

L'approfondimento di questi, e analoghi,¹⁰³ temi richiederebbe un più ampio discorso, come anche il confronto con il diverso versante milanese

Tanto che, per non sapere somigliare Bruto, e' perdé insieme con la patria sua lo stato e la riputazione» (*ibid.*, 468).

99. *Ibid.*, 111

100. Cf. Cabrini 1985, 277 ss.

101. E preceduta, in tono minore, da quella del bargello Lando d'Agobio (*Istorie*, 25).

102. *Discorsi*, 133. Cf. anche I, LII, 166-68 (*A reprimere la insolenzia d'uno che surga in una republica potente, non vi e più sicuro e meno scandaloso modo, che preoccuparli quelle vie per le quali viene a quella potenza*), anche per il confronto con la situazione del Soderini.

103. Ad esempio, riguardo ad altri luoghi in cui nelle *Istorie* ricorrono espressioni relative al tema della tirannide, un ulteriore interessante spunto riguarda la facilità o difficoltà di conquista di una città fatta serva da un tiranno e la convenienza o meno di combatterlo: si tratta della discussione tra Rinaldo degli Albizzi e Niccolò da Uzzano sui pro e contro della guerra di Firenze contro Lucca, asservita a Paolo Guinigi (IV, XIX).

rappresentato nelle *Istorie* dalla conquista del potere del «principe nuovo» Francesco Sforza e dalla congiura contro Galeazzo Maria, il cui racconto necessariamente precede, ma costituendone una sorta di narrativo *pendant*, quello della congiura dei Pazzi a Firenze.

Anche dalle *Istorie fiorentine* come dagli altri scritti machiavelliani traspare d'altra parte evidente come lo spessore della riflessione, tanto alto sul piano concettuale, sia anche espressivo di quella tensione all'azione che la scrittura poteva solo in parte surrogare. A sigillo dunque di queste mie considerazioni concludo dicendo che come a Ierone ad essere principe non mancava altro che il principato così all'«uomo buono» Machiavelli per rifondare lo stato non era mancato altro che una repubblica che lo comportasse.

Riferimenti bibliografici

1. Edizioni

Aristotele, *Politica* = Aristotele, *Politica*, comm. Tommaso d'Aquino, trad. Leonardo Bruni Aretino: *Divus Thomas in octo Politicorum Aristotelis libros cum textu eiusdem. Interprete Leonardo Aretino*. Venetiis, Simon de Luere, 1500. (Electronic facsimile: Bayerische Staatsbibliothek, München).

Diodoro, *Bibliotheca historica* = *Diodori Bibliotheca historica* ll. XX, recognovit C.Th. Fischer, Lipsiae, Teubner, IV-V, 1888-1906.

Diodoro, *Bibliotheca historica*, XIX = *Diodore de Sicile, Bibliothèque historique*, Livre 19, texte établi et traduit par F. Bizière, Paris, Les Belles Lettres, 1975.

Guicciardini, *Considerazioni* (Vivanti) = F. Guicciardini, *Considerazioni intorno ai «Discorsi» di Machiavelli*, in N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio seguiti dalle Considerazioni intorno ai «Discorsi» di Machiavelli di Francesco Guicciardini*, a c. di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1983.

Guicciardini, *Storie fiorentine* (Montevecchi) = F. Guicciardini, *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, a c. di A. Montevecchi, Milano, Rizzoli BUR, 1998.

Iust. = *M. Iuniani Iustini Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, edidit O. Seel, Stuttgart, Teubner, 1985

Iust. 1494 = Justinus Marcus Junianus *Epitomae in Trogi Pompeii historias*, ed. Philippus Beroaldus, rev: Justinianus Romanus and Marcus Antonius Sabellicus; add: Lucius Annaeus Florus *Epitomae*. Venetiis, Johannes Rubeus Verzellensis, 1494. (Electronic facsimile: Bayerische Staatsbibliothek, München).

Liv. = *Titi Livi Ab urbe condita libri XXI-XXV*, ed. J. Briscoe, Oxford, Oxford University Press, 2016.

Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (Inglese) = N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, introduzione di G. Sasso, note di G. Inglese, Milano, Rizzoli BUR, 1984.

- Machiavelli, *The Discourses* (Walker) = *The Discourses* of Niccolò Machiavelli, translated from the Italian with an introduction and notes by L.J. Walker, London, Routledge & Kegan Paul, 1950.
- Machiavelli, *Il modo che tenne il duca Valentino* (Marchand) = N. Machiavelli, *Il modo che tenne il duca Valentino per ammazzar Vitellozzo, Oliverotto da Fermo, il signor Paolo e il duca di Gravina Orsini in Senigaglia*, a c. di J.-J. Marchand, in N. Machiavelli, *L'Arte della guerra. Scritti politici minori*, a c. di J.-J. Marchand, D. Fachard, G. Masi, Roma, Salerno ed., 2001 (Edizione nazionale delle Opere, I/3).
- Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Fachard–Cutinelli-Rèndina) = N. Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, t. II (1501-1503), introduzione e testi a c. di D. Fachard; commento a c. di E. Cutinelli-Rèndina, Roma, Salerno ed., 2003 (Edizione nazionale delle Opere, V/2).
- Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Marchand–Guidi–Melera-Morettoni) = N. Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, t. V (1505-1507), a c. di J.-J. Marchand, A. Guidi, M. Melera-Morettoni, Roma, Salerno ed., 2008 (Edizione nazionale delle Opere, V/5).
- Machiavelli, *Opere* (Vivanti), I = N. Machiavelli, *Opere*, vol. I, a c. di C. Vivanti, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997.
- Machiavelli, *Opere* (Vivanti), II = N. Machiavelli, *Opere*, vol. II, a c. di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1999.
- Machiavelli, *Opere* (Vivanti), III = N. Machiavelli, *Opere*, vol. III, a c. di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 2005.
- Machiavelli, *Opere storiche* (Montevacchi–Varotti) = N. Machiavelli, *Opere storiche*, a c. di A. Montevacchi, C. Varotti, tomo I, Roma, Salerno ed., 2010 (Edizione nazionale delle Opere, II).
- Machiavelli, *Principe* (Burd) = N. Machiavelli, *Il Principe*, ed. by L.A. Burd with an introduction by Lord Acton, Oxford, Clarendon Press, 1891.
- Machiavelli, *Principe* (Inglese) = N. Machiavelli, *Il Principe*, nuova edizione a c. di G. Inglese, Torino, Einaudi, 2013.
- Machiavelli, *Principe* (Pedullà–Donzelli) = N. Machiavelli, *Il Principe*, Introduzione e commento di G. Pedullà, con traduzione a fronte in italiano moderno di C. Donzelli, Roma, Donzelli, 2013.

Nifo, *De regnandi peritia / L'art de régner* (Mercuri–Larivaille) = N. Machiavel, *Il principe / Le Prince*, nouvelle édition critique du texte par M. Martelli, introduction et traduction de P. Larivaille, Notes de commentaire de J.-J. Marchand, suivi de A. Nifo *De regnandi peritia/ L'art de régner*, texte latin établi par S. Mercuri, introduction, traduction et notes de P. Larivaille, Paris, Les Belles Lettres, 2008.

Polibio = Polybe, *Histoires*, livre 12, texte établi, traduit et commenté par P. Pedech, Paris, Les Belles Lettres, 1961.

Pontano, *De principe* (Cappelli) = G. Pontano, *De Principe*, a c. di G. A. Cappelli, Roma, Salerno ed., 2003.

Salutati, *De tyranno* = C. Salutati, *Il trattato «De Tyranno» e lettere scelte*, a c. di F. Ercole, Bologna, Zanichelli, 1942.

Val. Max. = *Valeri Maximi Facta et dicta memorabilia*, ed. J. Briscoe, Stuttgart, Teubner, 1998.

2. Studi

Barbuto 2003 = G.M. Barbuto, *Machiavelli e il bene comune. Una politica ossimorica*, «Filosofia politica» 17 (2003), 223-244.

Bausi 2003 = F. Bausi, *Il sasso di Machiavelli (con altre schede sui Discorsi, sul Principe e sull'Arte della guerra)*, in *Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, a c. di M. De Nichilo, G. Distaso, A. Iurilli, Roma, Roma nel Rinascimento, 2003, vol. I, 115-126.

Bausi 2015 = F. Bausi, *«Il Principe» dallo scrittoio alla stampa*, Pisa, Edizioni della Normale, 2015.

Besso–Guagliumi–Pezzoli 2007 = G. Besso, B. Guagliumi, F. Pezzoli, *Accademia e politica attiva: le edizioni, le traduzioni e i commenti alla «Politica» di Aristotele in Italia nei secc. XV–XVI*, «Respublica litterarum» 30 (2007), 3-19.

Cabrini 1985 = A.M. Cabrini, *Per una valutazione delle «Istorie fiorentine». Note sulle fonti del secondo libro*, Firenze, La Nuova Italia, 1985.

Cabrini 2016 = A.M. Cabrini, *Paradigmi machiavelliani: citazioni, allusioni, riscritture di classici in alcuni «esempi» del Principe*, «Parole rubate» 13 (2016), 17-32.

- Cadoni 1994 = G. Cadoni, *Crisi della mediazione politica e conflitti sociali. N. Machiavelli, F. Guicciardini e D. Giannotti di fronte al tramonto della «Florentina libertas»*, Roma, Jouvence, 1994.
- Cadoni 2007 = G. Cadoni, *Per alcune questioni di critica machiavelliana*, «La Cultura» 45 (2007), 49-82.
- Cadoni 2014 = G. Cadoni, voce “Principato civile”, in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, II, 347-353.
- Caporali 2013 = R. Caporali, *La virtù scellerata e nefaria (sul capitolo VIII del Principe)*, «Rinascimento» s.s. 53 (2013), 39-55.
- Consolo Langher 1990a = S.N. Consolo Langher, *Diodoro, Giustino e la storiografia del III secolo a. C. su Agatocle. I: Diodoro, Trogo-Giustino e Timeo*, «Messana» n.s. 1, 1 (1990), 127-183.
- Consolo Langher 1990b = S.N. Consolo Langher, *Diodoro, Giustino e la storiografia del III secolo a. C. su Agatocle. Seconda parte, linee di tendenza; filoni storiografici; riscontri con la tradizione duridea e rapporti con quella timaica*, «Messana» n.s. 1, 3 (1990), 43-133.
- Consolo Langher 2003 = S.N. Consolo Langher, *Gli storici e il potere: la regalità di Agatocle e il dibattito storiografico del suo tempo*, in *Storiografia e regalità nel mondo greco. Atti del Convegno internazionale, Chieti 17-18 gennaio 2002*, a c. di E. Luppino Manes, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003, 287-301.
- D'Andrea 1993 = A. D'Andrea, *La perplessità di Machiavelli*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Programma, 1993, vol II, 943-956.
- Dotti 1979 = U. Dotti, *Il principe scellerato e nefario*, in Id., *Niccolò Machiavelli. La fenomenologia del potere*, Milano, Feltrinelli, 1979, 127-143.
- Fournel 2000 = J.-L. Fournel, *De L'acquisition par le crime: le temps des cruautés (Lecture du chapitre VIII du prince de Machiavel)*, «Quaderni d'italianistica» XXI (2000), 127-140.
- Fournel-Zancarini 2014 = J.-L. Fournel, J.-C. Zancarini, voce “Tirannide”, in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, II, 612-617.
- Garfagnini 1998 = *Savonarola: democrazia tirannide profezia*, a c. di G. Garfagnini, Firenze, Sismel edizioni del Galluzzo, 1998.

- Ginzburg 2003 = C. Ginzburg, *Machiavelli, l'eccezione e la regola*, «Quaderni storici» 38 (2003), 203-206.
- Giorgini 2013 = G. Giorgini, *The Place of the Tyrant in Machiavelli's Political Thought and the Literary Genre of the Prince*, «History of Political Thought» 39 (2008), 230-56.
- Hanasz 2010 = W. Hanasz, *The common good in Machiavelli*, «History of Political Thought» 31 (2010), 57-85.
- Inglese 2006 = G. Inglese, *L'arte dello stato, la cognizione delle storie*, Bologna, Carocci, 2006.
- Kahn 2013 = V. Kahn, *Revisiting Agathocles*, «The Review of Politics» 75 (2013), 557-572.
- Larivaille 1998 = P. Larivaille, *Il capitolo IX del «Principe» e la crisi del «principato civile»*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli*. Atti del Convegno di Firenze-Pisa, 27-30 ottobre 1997, Roma, Salerno ed., 1998, 221-239.
- Lefort 1972 = C. Lefort, *Le travail de l'oeuvre de Machiavel*, Paris, Gallimard, 1972.
- Marietti 2007 = M. Marietti, *La figura del tiranno nella predicazione di Girolamo Savonarola*, «Chroniques italiennes» 11 (2007) serie web, 1-27.
- Matucci 1991 = A. Matucci, *Machiavelli nella storiografia fiorentina. Per la storia di un genere letterario*, Firenze, Olschki, 1991.
- McCormick 2014 = J.P. McCormick, *The Enduring Ambiguity of Machiavellian Virtue: Cruelty, Crime, and Christianity in the «Prince»*, «Social Research: An International Quarterly» 81 (2014), 133-164.
- McCormick 2015 = J.P. McCormick, *Machiavelli's Inglorious Tyrants: on Agathocles, Scipio and Unmerited Glory*, «History of Political Thought» 36 (2015), 29-43.
- Menissier 2010 = Th. Menissier, *Machiavel ou la politique du centaure*, Paris, Hermann, 2010.
- Najemi 2007 = J.M. Najemi, «*Occupare la tirannide*»: *Machiavelli, the Militia, and Guicciardini's Accusation of Tyranny*, in *Della tirannia: Machiavelli con Bartolo*, ed. J. Barthas, Firenze, Olschki, 2007, 75-108.
- Price 1977 = R. Price, *The Theme of Gloria in Machiavelli*, «Renaissance quarterly» 30 (1977), pp. 588-631.

- Quaglioni 1998 = D. Quaglioni, *Tirannide e democrazia: il “momento savonaroliano” nel pensiero giuridico e politico del Quattrocento* in in *Savonarola: democrazia tirannide profezia*, a c. di G. Garfagnini, Firenze, Sismel edizioni del Galluzzo, 1998, 3-16.
- Ruggiero 2015 = R. Ruggiero, *Machiavelli e la crisi dell’analogia*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- Santi 1979 = V. A. Santi, *La «Gloria» nel pensiero di Machiavelli*, Ravenna, Longo, 1979.
- Sasso 1987 = G. Sasso, *Machiavelli e la teoria dell’«anacyclosis»* in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, t. I, Milano-Napoli Ricciardi, 1987, 3-65.
- Sasso 1988 = G. Sasso, *Principato civile e tirannide e Paralipomeni al principato civile* in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, t. II, Milano-Napoli Ricciardi, 1988, 351-483 e 511-540.
- Strauss 1970 = L. Strauss, *Pensieri su Machiavelli*, trad. it G. De Stefano, Milano, Giuffrè, 1970 (Glencoe Ill., 1958).
- van Heck 2014 = P. van Heck, voce “Appio Claudio e il decemvirato romano”, in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, I, 80-84.
- Vattuone 2005 = R. Vattuone, *Diodoro e l’altra Grecia*, Milano, Vita e Pensiero, 2005.
- Villard 2008 = R. Villard, *Du bien commun au mal nécessaire: tyrannies, assassinats politiques et souveraineté en Italie, vers 1470-vers 1600*, Rome, École française de Rome, 2008.

Machiavelli e il problema della dittatura

Marco Geuna
Università degli Studi di Milano

Premessa

Eric Weil ebbe modo di osservare¹ che si possono distinguere due tipi di presenze di Machiavelli nella nostra cultura, due tipi di presenze che a volte si succedono le une alle altre, e a volte si sovrappongono: una fase, un momento, in cui gli interpreti discutono con acribia filologica della genesi della sua opera e del suo significato, ed altre fasi, altri momenti, in cui Machiavelli ritorna direttamente sulla scena politica, in cui si guarda alla sua opera per cercare una risposta possibile ai problemi del presente. Machiavelli, in quest'ultimo caso, diventa quasi un contemporaneo di chi lo interroga alla ricerca della natura della politica. Un momento in cui Machiavelli sta nella sua distanza, dunque, e un momento in cui Machiavelli è nostro contemporaneo. Un momento in cui prevalgono le ragioni della discontinuità, in cui vengono in primo piano gli aspetti storicamente determinati del suo pensiero, e un momento in cui prevalgono le ragioni della continuità, in cui l'attenzione cade sugli aspetti teoricamente ancora attuali e inquietanti del suo pensiero.

Mi è tornata alla mente questa osservazione di Eric Weil, quando qualche anno fa mi misi a studiare l'ampia letteratura sulle democrazie ed i poteri di emergenza, che si è venuta accumulando nell'ultimo decennio. Dopo l'11 settembre molti studiosi – scienziati politici, filosofi politici, studiosi di diritto costituzionale – si sono messi ad approfondire, sulle orme di Bruce Ackerman,² il problema dei poteri di emergenza nelle democrazie costituzionali contemporanee. Hanno riconsiderato le varie istituzioni che la tradizione occidentale nel corso dei secoli ha individuato per far fronte alle emergenze, ed in primo luogo la magistratura romana della dittatura. In quest'opera di scavo, una tappa obbligata è stato lo studio di quei pensatori, come Machiavelli e Rousseau, che tematizzano la necessità, per le repubbliche ben ordinate, di prevedere

1. Weil 1951, 190.

2. Cf. Ackerman 2004; Ackerman 2006.

una magistratura analoga alla dittatura romana.³ Machiavelli, in particolare, è stato considerato da tutti come l'autore decisivo. È potuto così succedere che due tra i più insigni costituzionalisti statunitensi pubblicassero nel 2010, sulla «Minnesota Law Review», un lungo saggio dal titolo *Constitutional Dictatorship. Its Dangers and Its Design*,⁴ nel quale sostenevano che il Segretario fiorentino è “forse il più importante teorico della ‘dittatura costituzionale’ dell’Occidente”.⁵

In effetti, Machiavelli è il primo pensatore politico moderno a prestare una grande attenzione alla magistratura della dittatura. L’«autorità dittatoriale», per utilizzare la sua espressione, è fondamentale per la sopravvivenza e la prosperità delle repubbliche. In un capitolo cruciale dei *Discorsi*, leggiamo:

Mai fia perfetta una repubblica se con le leggi sue non ha provisto a tutto e ad ogni accidente posto il rimedio e dato il modo a governarlo. E però conchiudendo dico che quelle repubbliche, le quali negli urgenti pericoli non hanno rifugio o al Dittatore o a simili autoritadi, sempre ne’ gravi accidenti rovineranno.⁶

La dittatura è dunque la magistratura a cui le repubbliche ricorrono nei tempi di emergenza;⁷ è la «via ordinaria» con la quale esse fanno fronte agli «accidenti straordinari».

Le considerazioni del Segretario fiorentino sulla dittatura consentono, così, di gettare luce su una serie di concetti-chiave della sua riflessione: innanzitutto, la repubblica, come incarnazione del governo della legge; la tirannide, nella sua differenza dalla dittatura, come forma di governo basata sulla violenza; la differenza tra modi ordinari e modi straordinari dell’azione politica; più in

3. Si veda, ad esempio, Ferejohn–Pasquino 2004, su Machiavelli, in particolare, 211-213 e 233-234; Lazar 2006, specialmente 509-514; Gross–Ní Aoláin 2006, su Machiavelli, in particolare, 17-26, 35-36, 144-145; Ferejohn–Pasquino 2006; Manin 2008; Lazar 2009, su Machiavelli, in particolare, 25-36 e 113-135.

4. Levinson–Balkin 2010: su Machiavelli, 1799-1801.

5. Levinson–Balkin 2010, 1799: Machiavelli è «perhaps the most important theorist of “constitutional dictatorship” in the West». L’idea di «constitutional dictatorship» fu formulata e sviluppata da Carl Joachim Friedrich e da Clinton Lawrence Rossiter: cf. Friedrich 1937, il cui capitolo XIV si intitolava «Constitutional dictatorship and emergency powers», 208-223; Rossiter 1948. Rossiter dedica grande attenzione alle osservazioni di Machiavelli sulla dittatura proposte nelle pagine dei *Discorsi*: cf. Rossiter 1948, II, VIII, 15, 23, 28, 301. Friedrich, a sua volta, presenta esplicitamente Machiavelli come un autore che sostiene «a constitutional dictatorship» in Friedrich 1957, 27-30: queste pagine di Friedrich costituiscono ancora oggi uno dei migliori commenti alle considerazioni di Machiavelli sulla dittatura. L’idea venne poi ripresa dalla storiografia machiavelliana di estrazione anglosassone. Ad esempio, nel 1970, la faceva propria Harvey C. Mansfield, in *Machiavelli’s New Regime*, ora in Mansfield 1996, 235-257: «Machiavelli can be recorded as the author of the idea of constitutional dictatorship», 256.

6. Machiavelli, *Discorsi* (Inglese) I, xxxiv, 136. D’ora in poi, se non diversamente segnalato, tutte le citazioni di questo saggio saranno tratte da questa edizione, cui si farà riferimento con l’abbreviazione *Discorsi*.

7. Sulla storia del concetto di dittatura, tra gli studi recenti, si veda: Nolte 1972; Sartori 1987; Münkler–Llanque 1999; Nippel 2010; Nippel 2012; Arato 2013.

generale, il rapporto tra diritto e politica. Esse rappresentano un ottimo punto di osservazione, da cui riconsiderare questi problemi.

Il punto di partenza della riflessione di Machiavelli è, com'è ovvio, un attento esame della magistratura romana della dittatura, della sua genesi e dei suoi caratteri di fondo.⁸ Egli non dedica soltanto a tale magistratura tre importanti capitoli del primo libro dei *Discorsi*, i capitoli che vanno dal trentatreesimo al trentacinquesimo; ma su figure storiche di dittatori romani, e più in generale sul significato dell'«autorità dittatoria», ritorna in molti altri passi di quell'opera. Seppure brevemente, menziona anche l'altra magistratura romana destinata a fare fronte alle emergenze, il *Senatus consultum ultimum*, una magistratura a cui si fece ricorso nel secondo e nel primo secolo a.C., dopo che la magistratura della dittatura era caduta in disuso.⁹ Come sempre, il suo sguardo è gettato, al contempo, sull'Antico e sul Moderno: Machiavelli si concentra sì sulla magistratura romana, ma presta anche attenzione a magistrature in qualche modo analoghe presenti nel mondo moderno, come il Consiglio dei Dieci della Repubblica di Venezia. Il suo problema è di tipo normativo: come le repubbliche bene ordinate debbono comportarsi per far fronte alle situazioni di emergenza, a quelli che chiama gli «urgenti pericoli». In questo saggio, cercherò di ricostruire i nodi principali della riflessione machiavelliana sulla dittatura,¹⁰ per poi proporre nelle battute conclusive alcune rapide considerazioni sulla questione più generale del rapporto tra politica e diritto nell'insieme del pensiero machiavelliano.

1. *Le ragioni del ricorso alla dittatura*

La dittatura è presentata innanzitutto come un «ordine»,¹¹ come una magistratura dell'ordinamento costituzionale di Roma.¹² Ma si tratta di un

8. Sulla magistratura romana della dittatura, tra gli studi recenti, si veda: Hartfield 1982; Nicolet 1982 (= Nicolet 2004); Nicolet 1988; Lintott 1999, 109-113; Nippel 2000; Wilde 2012; Golden 2013, 11-41: «The Roman Dictator»; Lazar 2013.

9. *Discorsi* I, xxxiv, 136: Machiavelli cita la formula latina «Videat consul, ne Respublica quid detrimenti capiat», che trova in Liv. III, 4. Machiavelli è consapevole del fatto che tale magistratura era stata usata «negli ultimi tempi» della repubblica, ma non si interroga esplicitamente sui motivi che portarono all'abbandono della dittatura ed al ricorso al *Senatus consultum ultimum*. Sul *Senatus consultum ultimum*, si veda Ungern-Sternberg 1970; Lintott 1999, 89-93; Ungern-Sternberg 2001; Golden 2013, 104-149: «The Senatus Consultum Ultimum».

10. Su Machiavelli e la dittatura, tra gli studi recenti, cf. Barbuto 2007; Pedullà 2007; Pasquino 2010; Pedullà 2011, 565-602; Pasquino 2013. Mi permetto di rinviare anche a Geuna 2015: nelle pagine seguenti propongo una versione italiana, rivista e considerevolmente ampliata, di questo saggio apparso originariamente in inglese.

11. Sul concetto di «ordine» / «ordini», si veda ora la messa a punto di Ruggiero 2014. Tra gli studi precedenti, si veda almeno Marchand 2004.

12. L'ordinamento politico-istituzionale romano non poggiava, ovviamente, su una costituzione scritta. Nelle pagine seguenti, utilizzo, a proposito dell'esperienza istituzionale romana, il termine «costituzione» – e le forme derivate, presenti in locuzioni come «ordinamento costituzionale» o

«ordine» che deve essere presente in ogni repubblica ben costituita, se essa vuole essere in grado di fare fronte alle emergenze. In uno dei capitoli cruciali dei *Discorsi*, il trentaquattresimo del primo libro, si legge:

E veramente intra gli ordini romani questo è uno che merita di essere considerato e numerato intra queglii che furono cagione della grandezza di tanto imperio: perché senza uno simile ordine le cittadi con difficoltà usciranno degli accidenti istraordinari.¹³

Perché la repubblica di Roma, e più in generale le repubbliche che vogliono essere «perfette», richiedono un tale ordine? Le repubbliche sono forme miste di governo. Nei governi misti, le parti diverse della città trovano espressione in istituzioni e magistrature differenti. Si ha dunque una pluralità di magistrature, che cooperano e si controllano vicendevolmente nel governo della città. Si potrebbe dire, in linguaggio contemporaneo, che il dato della pluralità delle istituzioni e delle magistrature fa delle repubbliche delle poliarchie. È proprio questa realtà istituzionale plurale, o poliarchica, a costituire un problema nei momenti di emergenza. Machiavelli scrive icasticamente che gli ordinamenti istituzionali consueti delle repubbliche «hanno il moto tardo»: per pervenire in modo collegiale e coordinato a una decisione, rischiano di non essere in grado di trovare rimedio ai «pericoli», alle emergenze. Osserva con precisione:

perché gli ordini consueti nelle repubbliche hanno il moto tardo, non potendo alcuno consiglio né alcuno magistrato per se stesso operare ogni cosa, ma avendo in molte cose bisogno l'uno dell'altro, e perché nel raccozzare insieme questi voleri va tempo, sono i rimedi loro pericolosissimi, quando egli hanno a rimediare a una cosa che non aspetti tempo.¹⁴

La necessità della «autorità dittatoria» emerge proprio dalla presa d'atto della peculiare natura istituzionale delle repubbliche. Dal riconoscimento del fatto che, dipendendo il loro governo dalla «consulta» e dal coordinamento di varie magistrature, esse hanno il moto tardo.

“natura costituzionale” – in un senso generico, analogamente a quanto hanno fatto Francesco De Martino e Andrew Lintott nei loro classici lavori. Cf. De Martino 1951-1972, Lintott 1999.

13. *Discorsi* I, xxxiv, 135.

14. *Ibid.* I, xxxiv, 135-136. Sul «moto tardo» delle repubbliche, cf. anche *Ibid.* I, 59, 185 e III, vi, 487-488. Sul problema si vedano le interessanti osservazioni di Pasquino 2010, in particolare 14-16. Con lucidità, il punto era già stato messo in luce da Claude Lefort in Lefort 1972, 510-511: «A cette hypothèse le commentaire apporte un complément essentiel en soulignant la faiblesse spécifique du régime républicain; celui-ci se montre incapable en raison de la pratique des assemblées et, en général, du partage de l'autorité, de faire face avec décision et rapidité à des circonstances extraordinaires. Un tel jugement ruine l'image d'un régime intrinsèquement bon; et simultanément, elle sape notre foi en la pureté des origines et nous interdit de confondre devenir et corruption». Ancora: «[la dictature] a offert une solution au problème de l'économie interne du pouvoir», 511.

Due osservazioni sono utili, a questo punto. La prima: nella citazione precedente emerge, una volta di più, la consapevolezza machiavelliana della crucialità del tempo in politica. Il fattore tempo è determinante:¹⁵ vi sono tempi ordinari e tempi straordinari, tempi in cui gli ordinamenti della repubblica non sono messi a repentaglio e tempi in cui la sua sopravvivenza stessa viene messa in discussione e il «vivere libero» è «in pericolo». Nei *Discorsi*, come già aveva fatto in altri suoi testi,¹⁶ Machiavelli non cessa di sottolineare l'importanza, per tutti coloro che sono coinvolti in politica, di saper distinguere «le qualità de' tempi».¹⁷ La seconda osservazione: può essere interessante soffermarsi a considerare il linguaggio usato dal Segretario fiorentino in questi contesti. Egli ricorre a una terminologia di origine medica e presenta di solito la dittatura come un «rimedio», a cui la repubblica deve ricorrere nelle varie emergenze che si trova di volta in volta ad affrontare.¹⁸ Il dittatore è dunque presentato come l'«ultimo rimedio nelle loro cose afflitte».¹⁹ Alcune altre volte egli usa invece il termine «rifugio» (scritto anche «refugio») ed insiste sulla «necessità» che porta la repubblica ad assumere tale scelta. Così in un passo ricorda che i romani «avevano il refugio del Dittatore il quale eseguiva immediate; al quale rimedio non refuggivano mai se non per necessità».²⁰ In un altro, poi, con nettezza, sostiene: «dico che quelle repubbliche, le quali negli urgenti pericoli non hanno rifugio o al Dittatore o a simili autoritati, sempre né gravi accidenti rovineranno».²¹

2. Gli «accidenti istraordinari» che richiedono la creazione di un dittatore

Ci si può chiedere quali siano e come si configurino gli «accidenti istraordinari» che richiedono la creazione di un dittatore. In questi capitoli, Machiavelli si limita a parlare di «urgenti pericoli» al plurale,²² o di «urgente pericolo» al singolare,²³ ma non li esplicita in modo dettagliato. Da altri passi e da altri capitoli si ricava che i pericoli che richiedono il ricorso all'autorità dittatoriale sono costituiti, il più delle volte, dalla guerra esterna o da minacce militari

15. Sul modo in cui Machiavelli concettualizza il «tempo», e la «qualità de' tempi», si veda ora la pregevole sintesi di Caporali 2014.

16. Cf. Guidi 2009, in particolare 243-260.

17. L'espressione ricorre, ad esempio, in *Discorsi* III, VIII, 495. Su «qualità de' tempi» e problema del «riscontro» si veda l'interessante messa a punto di Galli 2014.

18. *Discorsi* I, XXXIV, 136, con due diversi casi. Sulla metafora di origine medica del «rimedio», cf. Fournel-Zancarini 2000, *Le prince-médecin*, 579-582; si veda anche Ferroni 2003: in particolare, cap. VI, *Rovina e rimedio*, 113-131. Per un quadro complessivo dei rapporti tra medicina e politica, da ultimo, cf. Zanzi 2013, 745-898.

19. *Discorsi* III, XXV, 530.

20. Cf. *Ibid.* I, XLIX, 164.

21. *Ibid.* I, XXXIV, 136.

22. Cf. *Ibid.* I, XXXIV, 136 e I, XXXIII, 132.

23. Cf. *Ibid.* I, XXXIV, 135.

esterne, e, solo in alcuni casi, da problemi che insorgono all'interno della repubblica e che possono degenerare in un conflitto distruttivo. Così, molte pagine dei *Discorsi* sono dedicate ad analizzare le azioni di dittatori che si misurarono felicemente con nemici esterni, come Marco Furio Camillo²⁴ e Lucio Papirio Corsore;²⁵ altre a considerare invece le scelte di dittatori che affrontarono conflitti interni alla città e alla repubblica, come Tiberio Emilio Mamerco²⁶ e Aulo Cornelio Cosso.²⁷ Alcuni capitoli, infine, sono dedicati a esaminare le circostanze politiche in cui pericolo esterno e pericolo interno si congiunsero e si sovrapposero.

24. La figura di Marco Furio Camillo illustra in modo paradigmatico il ricorso alla dittatura nel caso di una guerra contro nemici esterni. Camillo fu nominato dittatore per ben cinque volte: nel 396, nel 390, nel 389, nel 368 e nel 367 a.C. Le sue scelte militari che portarono, ad esempio, alla caduta di Veio, nel 396 a.C. e, soprattutto, all'efficace difesa e liberazione di Roma, dalla minaccia dei Galli Senoni, nel 390 a.C., sono ricordate dagli storici, ed in primo luogo da Tito Livio, e gli valsero il titolo di *Pater Patriae*, di secondo fondatore di Roma. Su Marco Furio Camillo, si vedano le osservazioni machiavelliane in *Discorsi* I, VIII, 82; I, XII, 95; I, XIII, 98; II, XXIX, 372-374; III, I, 462; III, XXIII, 528; III, XXX, 538-541; III, XXXI, 541-544. Al di là dell'opera di Tito Livio, tra le possibili fonti delle considerazioni machiavelliane su Marco Furio Camillo si possono menzionare le pagine a lui dedicate da Plutarco, nelle *Vitae*, e da Petrarca, nel *De viris illustribus*. È noto che Machiavelli cercò di procurarsi copia delle *Vitae* già nell'ottobre 1502: cf. lettera di Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli, del 21 ottobre 1502, in Machiavelli, *Opere* (Vivanti), vol. II, 53. Sulle traduzioni quattrocentesche delle *Vitae*, importanti i due volumi dell'opera di Pade 2007. Pade si occupa prevalentemente delle traduzioni in latino; per le traduzioni in volgare cf. anche Costa 2013. Si può ricordare che la *Vita* di Camillo era già compresa nella prima traduzione italiana, a opera di Battista Alessandro Iaconelli, *Vite de Plutarcho traducte de latino in vulgare in Aquila*, stampata nel 1482. Del *De viris illustribus* petrarchesco era stato dato alle stampe un volgarizzamento approntato da Donato degli Albanzani (completato probabilmente già nel 1397), in un volume che recava il titolo *De viris illustribus*, stampato nel 1476 a Pojano, presso Verona, da «Felix Antiquarius et Innocens Ziletus». Si veda ora l'edizione critica del testo: Petrarca, *De viris illustribus* (Ferrone) 2006: il *De Marco Furio Camillo*, con traduzione a fronte, si legge alle pp. 46-67.

25. Su Lucio Papirio Corsore, dittatore dapprima nel 325 e nel 324 a.C., quindi nel 310 e nel 309 a.C., si veda, ad esempio, *Discorsi* I, XXXI, 130 e III, XXXVI, 555. Petrarca aveva dedicato, nel *De viris illustribus*, anche un profilo a Lucio Papirio Corsore. Il *De Lucio Papirio Corsore*, si può leggere ora alle pp. 82-87 dell'edizione critica segnalata nella nota precedente. Su Machiavelli lettore di Petrarca, si veda innanzitutto la sintesi di Chines 2014, e la bibliografia lì segnalata. Tra gli studi recenti, ricordo solo Rinaldi 2009.

26. Tiberio Emilio Mamerco fu dittatore nel 437, nel 434 e infine nel 426 a.C. Sulla sua opera, Machiavelli si sofferma innanzitutto in *Discorsi* I, XLIX, 162-163: Mamerco, nel corso della sua seconda dittatura, propone l'introduzione di una legge che riduca il tempo in cui i censori potevano restare in carica, da cinque anni a diciotto mesi; la vicenda era stata narrata da Liv. IV, 24. Machiavelli ritorna sulla sua figura anche in *Discorsi* III, XIV, 509-510: Mamerco impegnato nella guerra contro i Fidenati, nel corso della sua terza dittatura.

27. Su Aulo Cornelio Cosso, dittatore nel 386 a.C., si veda *Discorsi* I, VIII, 83: Aulo Cornelio Cosso viene nominato dittatore per frenare l'ascesa del patrizio Marco Manlio Capitolino, che, «carico d'invidia», diffondeva calunnie nei confronti di Marco Furio Camillo presso la plebe. La vicenda di Marco Manlio Capitolino era stata dettagliatamente narrata da Liv. VI, 11 e 14-20; Livio aveva precisato che Aulo Cornelio Cosso era stato creato dittatore non solo con il fine di condurre la guerra contro i Volsci, ma anche e soprattutto con l'obiettivo di reprimere l'agire di Marco Manlio Capitolino: cf. Liv. VI, 11.

È importante, innanzitutto, prestare attenzione al modo in cui la genesi della magistratura viene ricostruita e spiegata. Va sottolineato che Machiavelli sostiene, sulla scorta di Tito Livio, che la magistratura della dittatura ebbe origine come risposta al pericolo esterno costituito dall'alleanza di «bene quaranta popoli contro a Roma».²⁸ Il riferimento è agli avvenimenti della cosiddetta “prima guerra latina”, del 501 a.C. La data è importante: la dittatura è dunque presentata come una delle magistrature più antiche della repubblica romana, come una magistratura che ha accompagnato la vicenda della repubblica fin quasi dalla sua origine (che convenzionalmente si pone nel 509 a.C.). Si tratta pertanto di un «ordine» anteriore alla stessa creazione del tribunato della plebe, che si suole far risalire al 494 a.C.

Una traccia di questa genesi, un'indicazione che la magistratura era stata creata in risposta a minacce militari esterne, era costituita dal fatto che il dittatore veniva originariamente chiamato con il titolo di *magister populi*: titolo che era assegnato a chi ricopriva il ruolo di comandante della fanteria. E il dittatore era di solito tenuto a nominare un magistrato subordinato, il cosiddetto *magister equitum*, che aveva il ruolo di comandante della cavalleria. Posso aggiungere fin da ora che Machiavelli continua, anche in altri capitoli dei *Discorsi*, a prestare attenzione al modo in cui molti dittatori avevano svolto il loro ruolo militare:²⁹ non solo sottolinea che i dittatori, come peraltro i consoli, avevano «le commissioni libere», avevano cioè dal Senato la massima libertà sul modo di condurre la guerra,³⁰ ma si interroga anche sui conflitti a proposito di scelte militari che in alcuni casi avevano diviso il dittatore ed il suo ufficiale subordinato, il *magister equitum*, il «maestro de' Cavalieri».³¹

28. *Discorsi* I, XXXIII, 132: «volendo rimediare a quello che prima non aveano rimediato, congiurarono bene quaranta popoli contro a Roma; donde i Romani, intra gli altri rimedii soliti farsi da loro negli urgenti pericoli, si volsono a creare il Dittatore; cioè dare potestà a uno uomo che senza alcuna consulta potesse diliberare, e senza alcuna appellazione potesse eseguire le sue diliberazioni». La ricostruzione machiavelliana della genesi della magistratura, in relazione ad un pericolo militare esterno, segue da vicino quella proposta da Tito Livio in Liv. II, 18. Va soltanto ricordato che il liviano «triginta iam coniurasse populos concitante Octavio Mamilio satis constabat» diventa sotto la penna di Machiavelli «congiurarono bene quaranta popoli contro a Roma».

29. Non posso pertanto condividere quanto sostiene Wilfried Nippel, quando scrive «Machiavelli is interested in the dictatorship as an institution to cope with serious conflicts within the citizenry; he passes over the dictatorship as a way of unifying military command during a war as would be done in almost all later discussions», cf. Nippel 2012, 35; per un'affermazione analoga, si veda Nippel 2010, 267B.

30. *Discorsi* II, XXXIII, 382. Per una recente interpretazione della dittatura che insiste, invece, quasi esclusivamente sui «pericoli esterni», cf. Ardito 2015, 149-153: «The Dictator». In particolare, a p. 150 osserva: «The dictatorship not only assured the survival of the Roman republic, it made its territorial expansion possible. [...] Why take such a risk? Because the office of the dictator helped republics in foreign affairs». Anche questo tipo di interpretazione mi sembra unilaterale, per i motivi che emergeranno meglio dalle pagine seguenti.

31. Per esempio, il conflitto che oppose nel 325 a.C. Lucio Papirio Corsore e Quinto Fabio Massimo Rulliano, il suo *magister equitum*, è più volte ricordato e considerato da Machiavelli: cf. *Discorsi* I, xxxi, 130; III, I, 463; III, xxxvi, 555. La fonte è Liv. VIII, 30-35. Machiavelli cita un

Machiavelli, naturalmente, si sofferma a più riprese sulla figura forse più nota e apprezzata di dittatore romano: quel Lucio Quinzio Cincinnato,³² che, dopo avere esercitato il consolato,³³ assunse due volte la magistratura della dittatura. La prima, nel 458 a.C., per fare fronte a nemici esterni, gli Equi;³⁴ la seconda, nel 439 a.C., per risolvere problemi interni, per fermare l'ascesa personale nella repubblica di Spurio Melio, il commerciante di grani.³⁵ Vorrei prendere brevemente in esame il modo in cui è presentata quest'ultima vicenda, la storia esemplare proposta nel capitolo ventottesimo del terzo libro dei *Discorsi*, sotto il titolo più generale: *Che si debbe por mente alle opere de' cittadini, perché molte volte sotto una opera pia si nasconde uno principio di tirannide*. Spurio Melio era un ricco commerciante di grani che, in un periodo di gravi difficoltà economiche a Roma, distribuiva il grano al popolo per formarsi un seguito personale, per costituirsi una schiera di sostenitori o "partigiani", che avrebbero facilitato la sua ascesa politica.³⁶ Machiavelli mette in luce che il Senato decise giustamente che si procedesse alla nomina di un dittatore,³⁷ per bloccare questo tentativo di acquisire reputazione, attraverso quelle che chiama «*de vie private*», contrapponendole alle legittime «*vie pubbliche*». La scelta cadde sulla persona, carica di anni e di onori, di Lucio Quinzio Cincinnato. Il tentativo di Spurio Melio di sottrarsi alla convocazione pubblica da parte del dittatore, attraverso la fuga, portò alla sua uccisione da parte del *magister equitum*, nominato dallo stesso

esteso passo di Liv. VIII, 34 in *Discorsi* III, XXXVI. Si veda anche *Ibid.* III, XLVII, 570: nel 310 a.C. Quinto Fabio Massimo Rulliano, console, accetta, "mosso dalla carità della patria", di nominare dittatore Lucio Papirio Cursor.

32. La cultura pre-umanistica e umanistica prestò una significativa attenzione alla figura di Lucio Quinzio Cincinnato. È sufficiente ricordare, ad esempio, che Dante Alighieri menziona Cincinnato due volte nel *Paradiso*: nel canto VI, vv. 46-47, e nel canto XV, v. 129; e che Petrarca dedica a Cincinnato una delle biografie del suo *De viris illustribus*. Su Machiavelli lettore di Dante, si veda ora Sasso 2014, ripreso, con il titolo *Dante in Machiavelli*, in Sasso 2015. Per il testo petrarchesco, cf. ora Petrarca, *De viris illustribus* (Ferrone), 42-45: *De Lucio Quintio Cincinnato*.

33. Lucio Quinzio Cincinnato, prima di essere nominato dittatore, fu eletto console, nel 460 a.C. Sul consolato di Cincinnato, sulla sua contrarietà alla propria proroga nella carica di console e più in generale sulla sua opposizione alla «prolungazione dell'imperio», cf. *Discorsi* III, XXIV, 529.

34. Cf. *Discorsi* III, XXV, 530-531. Machiavelli segue da vicino Tito Livio nella ricostruzione del celebre episodio di Cincinnato chiamato alla dittatura mentre era impegnato nel lavoro di aratura dei campi della sua piccola villa; cf. Liv. III, 26-29. Machiavelli riporta anche nel testo un esteso passo di Liv. III, 26. Una versione parzialmente diversa dell'episodio si trova in Dionys. *ant.* X, 24-25.

35. Cf. *Discorsi* III, XXVIII, 535-537.

36. La vicenda è narrata articolatamente in Liv. IV, 13-16. Livio mette più volte in evidenza che Spurio Melio si era macchiato di *regni crimine*, puntava esplicitamente a divenire re. Anche Petrarca sottolineava questo aspetto: «cum Spurius Melius profusus largitionibus ad regnum aspiraret», Petrarca, *De viris illustribus* (Ferrone) 42. Si può ricordare, infine, che una ricostruzione ancora più dettagliata dell'episodio di Spurio Melio è presente in Dionys. *ant.* XII, 1-2. Ma gli *excerpta* del dodicesimo libro non erano noti all'epoca di Machiavelli: la traduzione latina approntata da Lampugnino Birago, e pubblicata nel 1480, si arrestava al libro undicesimo.

37. Cf. *Discorsi* III, XXVIII, 536: «Il Senato, pensando allo inconveniente che di quella sua liberalità poteva nascere, per opprimerla avanti che la pigliasse più forze, gli creò uno Dittatore addosso e fecelo morire».

Cincinnato.³⁸ La dittatura è presentata dunque come una magistratura che è volta a conservare la «repubblica bene ordinata», a evitare che la sua vita civile sia sconvolta dal tentativo di singoli individui di «pigliare reputazione» attraverso illegittime «vie private», su un percorso che può portare a dar vita ad una tirannide personale. La dittatura contrapposta alla tirannide, dunque. Ma su questa opposizione ritornerò più avanti. Qui mi interessava mettere in luce la natura di uno dei più pressanti problemi interni alla repubblica, che può rendere necessario il ricorso alla dittatura: il problema costituito dal tentativo di singoli, come Spurio Melio, o Marco Manlio Capitolino,³⁹ di «pigliare reputazione» per vie private.

Posso aggiungere: il problema interno costituito dal tentativo di singoli di «pigliare reputazione» per vie private era così sentito a Roma, e attira a tal punto l'attenzione di Machiavelli, che egli ritiene opportuno soffermarsi su di un'altra vicenda di questa natura, che vide l'intervento della figura del dittatore. Si tratta di una vicenda che ebbe luogo nel 314 a.C., più di cent'anni più tardi rispetto a quella in cui fu coinvolto Cincinnato. Furono scelti per la carica di dittatore e per quella di *magister equitum* due cittadini plebei: Gaio Menio e Marco Folio.⁴⁰ Il loro compito era duplice: da un lato, all'esterno, quello di far fronte a una congiura anti-romana ordita dai maggiorenti della città di Capua, dall'altro, all'interno, «fu data ancora loro autorità dal popolo di potere ricercare chi in Roma per ambizione e modi straordinari s'ingegnasse di venire al consolato e agli altri onori della città».⁴¹ Nel caso di Cincinnato, è denunciato il tentativo di ottenere reputazione per «vie private», nel caso di Gaio Menio, l'analogo

38. Gaio Servilio Ahala, *magister equitum*, uccise Spurio Melio nel corso del suo tentativo di fuga. La vicenda è narrata in Liv. IV, 14. Machiavelli non si sofferma sui particolari e si limita a scrivere, come abbiamo visto, che il Senato «gli creò un Dittatore addosso e fecelo morire». Ma questo non vuol dire che considerasse quell'esito di importanza secondaria: presenta anzi l'«esecuzione» di «Melio Frumentario» come uno degli esempi riusciti e «notabili» della pratica, auspicabile e positiva, di «ritirare» la repubblica «verso il suo principio»: cf. *Discorsi* III, 1, 463.

39. Machiavelli ritorna a più riprese, nei *Discorsi*, sulla vicenda di Marco Manlio Capitolino, che considera per molti versi esemplare. Cf. *Discorsi* I, VIII, 82-83; I, XXIV, 119; I, LVIII, 181; III, 1, 463; III, VIII, 492-494. Machiavelli sottolinea che Manlio era mosso «o da invidia o dalla sua cattiva natura a fare nascere sedizione in Roma» (I, XXIV, 119); ripete che in lui era presente «una brutta cupidità di regnare», (III, VIII, 492); considera pertanto la sua esecuzione come una delle esperienze «notabili» con cui la repubblica venne ritirata «verso il suo principio» (III, 1, 463).

40. Si può ricordare, innanzitutto, che Machiavelli trasforma i nomi del dittatore e del *magister equitum* in Marco Menenio e Marco Fulvio. Si può segnalare, poi, che l'episodio su cui Machiavelli si sofferma ha una sua indubbia importanza, per una pluralità di ragioni. In primo luogo, esso coinvolge un dittatore ed un *magister equitum* entrambi *plebei*. La magistratura della dittatura era stata aperta ai plebei a partire dal 356 a.C., dalla dittatura di Gaio Marcio Rutilio: cf. Liv. VII, 17. In secondo luogo, si tratta forse dell'unico caso in cui il dittatore fu chiamato a rispondere del suo operato. Gaio Menio depose la dittatura e venne chiamato a rispondere, in qualità di privato cittadino, delle azioni da lui intraprese, mentre ricopriva la carica di dittatore, di fronte ai consoli. Il processo di Menio si concluse con la sua assoluzione: cf. Liv. IX, 26. Sulla dittatura di Gaio Menio, e il processo successivo, cf. Kaplan 1977, 93-94; Hartfield 1982, 439-442.

41. *Discorsi* I, v, 74.

tentativo di giungere agli «onori» attraverso «modi straordinari». Nella pratica costituzionale romana, e nella riflessione di Machiavelli, il dittatore si configurava come il «rimedio» sicuro a cui ricorrere in queste circostanze.

Si può ricordare, infine, un ulteriore tipo di «pericolo interno», che ha a che fare con l'«ambizione» degli individui e che trova una soluzione solo nel ricorso alla dittatura. Tale pericolo è costituito dal possibile dissidio tra i due consoli, dissidio che può portare alla paralisi la vita politica della repubblica. Machiavelli analizza il conflitto che nel 431 a.C. oppose Tito Quinzio Cincinnato e Gneo Giulio Mentone e che venne superato grazie alla nomina alla carica di dittatore di Aulo Postumio Tuberto. In *Discorsi* I, 1, osserva che i due consoli

sendo disuniti avevano ferme tutte le azioni di quella repubblica. Il che veggendo, il Senato gli confortava a creare il Dittatore per fare quello che per le discordie loro non potevon fare. Ma i Consoli, discordando in ogni altra cosa, solo in questo erano d'accordo di non volere creare il Dittatore. Tanto che il Senato non avendo altro rimedio ricorse all'aiuto de' Tribuni, i quali con l'autorità del Senato sforzarono i Consoli a ubbidire.⁴²

Machiavelli, ragionando su questa vicenda, trae due conclusioni di ordine più generale. Osserva, in primo luogo, che «i potenti», i grandi, non si limitano a esercitare l'ambizione «contro alla Plebe», ma a volte la «usa[va]no infra loro»: mossi da essa, alla ricerca di un potere personale, possono giungere anche a bloccare e a mettere a repentaglio la vita politica della repubblica. Deriva poi la massima di carattere politico e istituzionale secondo cui «mai si debbe ordinare in una città che i pochi possino tenere alcuna diliberazione di quelle che ordinariamente sono necessarie a mantenere la repubblica».⁴³

Per sintetizzare, se la Roma repubblicana faceva ricorso alla figura del dittatore per un'ampia gamma di ragioni, Machiavelli mostra di essere interessato soltanto alle due più importanti forme, o tipologie, di dittatura: la dittatura *rei gerundae causa* (la dittatura che fa fronte alla minaccia di una guerra esterna) e la dittatura *seditionis sedandae* (e cioè la dittatura che si misura con seri conflitti interni).⁴⁴ Non è interessato, ad esempio, al ruolo e al significato del *dictator clavi figendi causa*, del dittatore che aveva da compiere un'importante funzione religiosa nella vita sociale di Roma (e cioè di infiggere un chiodo nei muri del tempio di Giove Ottimo Massimo, di solito alle Idi di Settembre),⁴⁵ o

42. *Ibid.* I, 1, 164-165.

43. *Ibid.* I, 1, 165, per le ultime due citazioni. «Tenere» nel passo citato sta per 'tenere ferme', per 'impedire'. Si ricordi che il titolo del capitolo in questione è «Non debba uno consiglio o uno magistrato potere fermare le azioni delle città».

44. Machiavelli segue la via tracciata da Cicerone. Infatti, Cicerone menziona soltanto queste due ragioni per ricorrere al dittatore, i.e. considera soltanto queste due forme di dittatura: cf. Cic. *leg.* III, 9. Le tesi del *De legibus* sulla dittatura sono per noi da confrontare con quelle proposte in Cic. *rep.* I, 63 e in II, 56. Sull'interpretazione della dittatura avanzata da Cicerone, ancora importanti le considerazioni di Ferrary 1988.

45. Su questa forma di dittatura, si veda il classico saggio di Momigliano 1931.

al ruolo e al significato del *dictator comitiorum habendorum*, il dittatore che aveva il compito di indire le elezioni.

È opportuno, però, precisare fin da ora che in questo contributo non intendo né soffermarmi sul livello di comprensione *storica* della magistratura romana effettivamente raggiunto da Machiavelli, né discutere a fondo la questione delle fonti classiche e moderne cui egli fece ricorso; mi interessa piuttosto approfondire la sua consapevole riformulazione *teorica* del problema più generale posto dall'esistenza di questa cruciale magistratura.

3. *La natura e i limiti dell'autorità dittatoria*

Per chiarire la natura dell'autorità dittatoria che è necessaria in tempi di emergenza in tutte le repubbliche, Machiavelli si sofferma sui caratteri di fondo della magistratura romana: sulla durata in carica e sui poteri del dittatore. Sottolinea, innanzitutto, il limite temporale della magistratura. Se noi sappiamo che il dittatore poteva rimanere in carica al massimo per sei mesi,⁴⁶ il Segretario fiorentino si limita a parlare di «breve tempo».⁴⁷ Ricorda però, sulle tracce di Livio, che a Roma era ragione di gloria deporre la dittatura il più rapidamente possibile, una volta superata l'emergenza.⁴⁸ Machiavelli procede poi a mettere in luce l'ampiezza e i limiti dell'autorità dittatoria. Si trattava, in effetti, di un'autorità molto ampia, ma costituzionalmente limitata. Creando il dittatore, si dava «potestà ad un uomo che senza alcuna consulta potesse diliberare, e senza alcuna appellazione potesse eseguire le sue diliberazioni».⁴⁹ Il deliberare «senza alcuna consulta»: erano sospesi i poteri costituzionali degli altri magistrati. Il dittatore poteva individuare e decidere i «rimedi» per far fronte ai «pericoli imminenti», le politiche da seguire per superare l'emergenza, senza dovere consultarsi con gli altri magistrati e con gli altri organi costituzionali. L'eseguire

46. Il limite di sei mesi era già menzionato in Cic. *leg.* III, 9, in Liv. III, 29, e in Dionys. *ant.* V, 70 e VII, 56. Ritornava poi in un passo del *Digesto* 1, 2, 2, 18: «Hunc magistratum, quoniam summam potestatem habebat, non erat fas ultra sextum mensum retineri». Anche un autore quattrocentesco, come Andrea Domenico Fiocchi, menzionava tale limite nel suo *De Romanorum magistratibus*, pubblicato per la prima volta in Venezia nel 1475, sotto lo pseudonimo di Lucius Fenestella. Ho controllato l'edizione stampata in Firenze, da «Bartolommeo de' libri», nel 1492, che non reca paginazione continua. Nel capitolo ventiquattresimo, *De dictatore*, leggiamo che questa magistratura «quoniam quam amplissimus esset, non nisi sex menses retinere licuit».

47. *Discorsi* I, xxxiv, 135. Cf. anche *ibid.*: «il Dittatore era fatto a tempo, e non in perpetuo, e per ovviare solamente a quella cagione mediante la quale era creato».

48. Cf. *Ibid.* I, xxx, 128: «venendo alla dittatura quello maggiore gloria ne riportava che più tosto la deponeva». Machiavelli trovava in Liv. III, 29; IV, 47; VI, 29, la narrazione dei casi di Lucio Quinzio Cincinnato, Quinto Servilio Prisco, Tito Quinzio Cincinnato, che rinunciarono alla dittatura rispettivamente dopo sedici, otto e venti giorni.

49. *Discorsi* I, xxxiii, 132. Cf. *Ibid.* I, xxxiv, 135: «da sua autorità si estendeva in potere diliberare per se stesso circa i rimedi di quello urgente pericolo, e fare ogni cosa senza consulta, e punire ciascuno senza appellazione».

«senza alcuna appellazione»: erano sospese alcune garanzie costituzionali fondamentali per i cittadini romani. In particolare, la loro principale garanzia: la *provocatio ad populum*. E cioè il diritto di ogni cittadino di appellarsi contro le condanne decise dai magistrati – in primo luogo, le condanne a morte –, e di essere sottoposto al giudizio dei comizi popolari.

Machiavelli, dopo avere precisato *in positivo* il potere di cui il dittatore disponeva, la sua capacità di decidere senza dover consultare gli altri magistrati e di eseguire le sentenze senza dovere sottostare alla *provocatio ad populum*, chiarisce subito *in negativo* i limiti di questo potere: il dittatore «non poteva fare cosa che fussi in diminuzione dello stato, come sarebbe stato torre autorità al Senato o al Popolo, disfare gli ordini vecchi della città e farne di nuovi». ⁵⁰ Machiavelli è molto preciso: il dittatore non può «disfare gli ordini vecchi e farne de' nuovi»: non può mutare, cioè, la struttura costituzionale dello stato. La dittatura è una magistratura volta a conservare la «costituzione» dello stato, a preservarla nei momenti di emergenza. Il dittatore non dispone del potere legislativo, del potere di «fare nuove leggi». ⁵¹ In un altro passo dei *Discorsi*, Machiavelli ribadisce e approfondisce questa tesi: se il dittatore

avessi potuto privare uno del Consolato, uno del Senato, ei non poteva annullare l'ordine senatorio e fare nuove leggi. In modo che il Senato, i Consoli, i Tribuni, restando con l'autorità loro, venivano a essere come sua guardia a farlo non uscire della via diritta. ⁵²

Il dittatore, dunque, viene a disporre di una autorità molto ampia, ma costituzionalmente limitata: altre magistrature fungono da «guardia» al suo operare. Machiavelli può dunque sostenere, con apparente paradosso, ma senza contraddizione, che il dittatore romano disponeva di «autorità limitate». E concludere che tale magistratura non danneggiò mai la città di Roma, ma fu anzi una delle ragioni della sua grandezza: ⁵³

raccozzato il breve tempo della sua dittatura e le autorità limitate che egli aveva e il popolo romano non corrotto, era impossibile ch'egli uscisse de'

50. *Ibid.* I, xxxiv, 135.

51. Carl Schmitt aveva colto con lucidità il punto, quando osservava: «tutte queste facoltà sono tuttavia da distinguere dalla attività legislativa. Il dittatore non può modificare le leggi vigenti, non può sospendere né la costituzione né l'organizzazione di governo e neppure fare nuove leggi. I poteri ordinari rimangono in vigore e svolgono una sorta di funzione di controllo», Schmitt 1975, 19; per il testo originale, cf. Schmitt 1921, 7. Sull'interpretazione avanzata da Carl Schmitt della dittatura, e la contrapposizione da lui delineata di «dittatura commissaria» e «dittatura sovrana», si vedano ora alcune interessanti osservazioni in Nippel 2011.

52. *Discorsi* I, xxxv, 137.

53. Cf. *Ibid.* I, xxxiv, 135: «E veramente infra gli altri ordini romani questo è uno che merita essere considerato e numerato infra quegli che furono cagione della grandezza di tanto imperio».

termini suoi e necessari alla città; e per esperienza si vede che sempre mai giovò.⁵⁴

È forse necessario, a questo punto, aprire una breve parentesi per chiarire meglio, in tutti i suoi aspetti, l'affermazione machiavelliana secondo cui il dittatore romano non disponeva del potere di fare nuove leggi. Il quadro interpretativo di fondo è chiaro: il dittatore non poteva alterare la struttura costituzionale della *respublica*, non poteva appunto “disfare gli ordini vecchi della città e farne dei nuovi”. Questo però non significa che egli *non potesse in assoluto* proporre nuove leggi, da sottoporre e far approvare dai comizi, leggi volte a migliorare e rafforzare gli ordini della repubblica.⁵⁵ Machiavelli si sofferma almeno su un caso significativo: quello del dittatore Tiberio Emilio Mamerco, che nel corso della sua seconda dittatura, nel 433 a.C., propose una legge per ridurre a diciotto mesi la durata in carica dei censori. I Romani, annota il Segretario, «feciono, bene, nel principio della creazione di tale magistrato un errore, creando quello per cinque anni»;⁵⁶ Mamerco si impegnò a correggere tale “errore”, proponendo e facendo «promulgare una legge conforme al vivere libero»,⁵⁷ legge che non a caso suscitò la violenta reazione dei censori in carica. Il dittatore, dunque, non dispone *direttamente* del potere di “fare nuove leggi”; può, però, proporre agli organi competenti, che dispongono del potere di approvarle, leggi volte a rafforzare e perfezionare la “costituzione”, leggi conformi “al vivere libero”. Gli storici contemporanei hanno osservato che, su più di settanta dittatori nominati nel periodo repubblicano classico,⁵⁸ soltanto sette legarono il loro nome anche a specifiche proposte di legge.⁵⁹ Tra quelli ricordati da Livio nella prima deca,⁶⁰ oltre ovviamente a Mamerco, Machiavelli

54. *Ibid.*

55. Ringrazio Wilfried Nippel e Marc de Wilde per avere richiamato, con cortesi osservazioni scritte, la mia attenzione su questo problema.

56. *Discorsi* I, XLIX, 162.

57. *Ibid.* 163. Sull'importanza della cosiddetta *lex Aemilia*, che portava la durata della censura a diciotto mesi, Machiavelli ritorna in *Discorsi* III, XLVI, 569.

58. Claude Nicolet e Wilfried Nippel, ad esempio, sostengono che i Romani fecero ricorso con costanza alla magistratura della dittatura fino all'anno 202 a.C. e sottolineano che dalla sua introduzione, convenzionalmente fissata nel 501 a.C., al 202 a.C., furono nominati, secondo le fonti, ben 76 dittatori: cf. Nicolet 2004, 265; Nippel 2012, 30.

59. Cf. Hartfield 1982, in particolare “Appendix 1. The Legislative Activities of Dictators”, 276-281. Secondo la Hartfield, sono Emilio Mamerco, Publio Manlio Capitolino, Marco Furio Camillo, Marco Valerio Corvino, Quinto Publilio Filone, Gaio Petelio Libone Visolo, Quinto Ortensio.

60. La narrazione liviana, nel corso del decimo libro, si arresta alla presentazione delle vicende della terza guerra sannitica, terminata attorno al 290 a.C. Non è un caso, dunque, che Machiavelli non faccia menzione nei *Discorsi*, ad esempio, di Quintus Hortensius, dittatore plebeo, che nel 287 a.C. propose e fece approvare varie leggi, tra cui particolarmente importante quella che oggi conosciamo come la *Lex Hortensia de plebiscitis*.

menziona a più riprese Marco Furio Camillo,⁶¹ Marco Valerio Corvo,⁶² e Quinto Publilio Filone:⁶³ ma mi sembra estremamente significativo che egli ricordi le loro imprese militari, o problemi ad esse connessi, ma non le leggi da loro proposte e fatte approvare.⁶⁴ Nei ragionamenti di Machiavelli, il dittatore si caratterizza essenzialmente per altri compiti.

La natura costituzionale della dittatura romana emerge a pieno quando si consideri la precisa procedura che veniva seguita per giungere alla nomina del magistrato. Machiavelli è perfettamente consapevole dell'importanza della questione; richiama su di essa l'attenzione, osservando: «È da notare in questo nuovo ordine il modo dello eleggerlo, quanto dai Romani fu saviamente provisto».⁶⁵ Ritorna così sul problema non solo nel cruciale capitolo trentaquattresimo del primo libro, ma in altri capitoli, con precise osservazioni, dal significato univoco.⁶⁶ Va ricordato, innanzitutto, che il dittatore, a differenza di tutti gli altri magistrati, non veniva eletto dalle assemblee popolari, ma nominato seguendo una precisa procedura. Era il senato che decideva che in una data circostanza dovesse essere nominato un dittatore; era il senato, per

61. Si veda, *supra*, n. 24. Aggiungo che è molto significativo il fatto che Machiavelli non si soffermi analiticamente sulle vicende di “politica interna” che segnarono le due ultime dittature ricoperte da Marco Furio Camillo.

62. Marco Valerio Corvo, o Corvino, fu svariate volte console e due volte dittatore, rispettivamente nel 342 a.C. e nel 301 a.C. Machiavelli discute di Valerio Corvino, del suo modo di procedere in tempo di guerra ed in tempo di pace, a più riprese; ma quando menziona la sua dittatura del 342 a.C., quando fa riferimento al suo intervento per sedare la ribellione dei soldati a Capua, sulla scorta di Liv. VII, 40-41, non ricorda le due leggi, sostanzialmente a favore dei soldati che si erano ribellati, da lui presentate e fatte approvare dai comizi.

63. Quinto Publilio Filone fu quattro volte console, nel 339, 327, 320 e 315 a.C., e dittatore nel 339 a.C. Quando Machiavelli cita Quinto Publilio Filone lo fa soltanto per ricordare il fatto che fu il primo console a cui venne «prorogato lo imperio», e nominato pertanto “proconsole”, nella campagna condotta contro Palepoli nel 326. Cf. *Discorsi* III, XXIV, 529; il Segretario segue da vicino Livio, che in VIII, 26 aveva osservato a proposito di Plubilio: «duo singularia haec ei viro primum contigere, prorogatio imperii non ante in ullo facta et acto honore triumphus». Machiavelli, però, non fa alcun riferimento alle tre leggi fatte approvare da Quinto Publilio Filone nel 339, al tempo della sua dittatura.

64. E si tenga anche presente, per valutare il rilievo del “silenzio” di Machiavelli, che, di sette dittatori che proposero leggi, almeno in sei casi la legislazione poi approvata dai comizi andava contro gli interessi dei patrizi e del senato e sosteneva richieste di parte plebea. A questo proposito, Hartfield osserva: «Even with senatorial opposition, controversial legislation proposed by a dictator could theoretically always become law. It is thus no real surprise that so many major fifth and fourth century legislative achievements for plebeians regarding the tenure and eligibility for the censorship, the consulship, land holdings, plebiscites, and debts, all came by way of dictators' legislation. [...] It is an odd irony that the dictatorship, alleged by Dionysius to have arisen as a patrician tool against the plebeians, could now serve as an effective plebeian weapon for legislation», Hartfield 1982, 278-279. Hartfield, peraltro, precisa che quanto da lei affermato vale sostanzialmente fino al 287 a.C., fino all'introduzione della *Lex Hortensia*: dopo quella data non sono menzionate, dalle fonti, figure di dittatori che formularono proposte di legge, da sottoporre ai comizi.

65. *Ibid.* I, XXXIV, 136.

66. *Ibid.* I, I, 164-165 e III, XLVII, 570.

dirlo con linguaggio contemporaneo, che decretava lo stato di emergenza. Il senato affidava poi ai consoli la scelta dell'individuo che doveva assumere la magistratura. I consoli, fatta la scelta, procedevano alla nomina del dittatore, di solito in una cerimonia che si svolgeva all'alba. Se il console, o i consoli, resistevano alla nomina del dittatore, il senato poteva ricorrere ai tribuni della plebe, o ad appositi legati, per convincere i consoli della necessità del passo.⁶⁷ La procedura, dunque, era rigorosamente codificata e vedeva l'intervento delle altre principali magistrature costituzionali. La separazione dei compiti tra i diversi attori istituzionali doveva, da un lato, essere una salvaguardia contro possibili abusi di potere,⁶⁸ e, dall'altro, facilitare la scelta di individui dotati di grandi competenze, ma privi di pericolose ambizioni personali.⁶⁹ Le modalità della nomina del dittatore sono dunque estremamente importanti per Machiavelli: coinvolgendo le altre principali magistrature, dimostrano come e quanto la magistratura della dittatura si inserisse in modo equilibrato e organico nel tessuto costituzionale della repubblica romana. Rivelando quante precauzioni venivano prese per evitare possibili abusi di potere, mettono in luce indirettamente, ancora una volta, come questa magistratura fosse volta alla conservazione della libertà, al mantenimento del «vivere libero» nella repubblica bene ordinata. Il Segretario fiorentino non ha pertanto esitazioni a concludere: «E si vede che 'l Dittatore, mentre fu dato secondo gli ordini pubblici e non per autorità propria, fece sempre bene alla città».⁷⁰

4. *Dittatura vs. Tirannia*

Machiavelli pensa la dittatura come un «ordine», come una magistratura perfettamente legale, prevista dall'ordinamento istituzionale repubblicano. Per cui distingue rigorosamente la dittatura dalla tirannide.⁷¹ Meglio: contrappone

67. Cf. *Ibid.* I, I, 165, per l'intervento dei tribuni della plebe; *Ibid.* III, XLVII, 570, per l'intervento di «due ambasciatori».

68. Machiavelli aggiunge che attribuire la nomina del dittatore ai consoli costituiva un passo psicologicamente convincente. I consoli si sarebbero più facilmente spogliati della loro autorità, se avessero potuto scegliere a chi conferire l'autorità suprema nella città: «perché le ferite ed ogni altro male che l'uomo si fa da sé spontaneamente e per elezione, dolgono di gran lunga meno che quelle che ti son fatte da altrui», *Ibid.* I, XXXIV, 136. Andrew Arato avanza dei dubbi sulla persuasività di questa tesi machiavelliana: «according to Machiavelli this form of nomination was to spare the pride and dignity of the consuls, but that does not seem likely», Arato 2013, 244.

69. Il punto è stato ben colto da Wilfried Nippel: «The mode of appointment separated the roles of initiator (senate), nominator (consul) and nominee, which should guarantee the nominee's lack of personal ambition», Nippel 2012, 31.

70. *Discorsi* I, XXXIV, 135.

71. Quale concetto di tirannide Machiavelli faccia proprio non è facile a definirsi in modo univoco in poche battute. Sulla questione, classiche le pagine di Sasso 1988, in particolare 436-483. Tra gli studi recenti, cf. Najemy 2007, in particolare 96-108; Giorgini 2008; Saracino 2012. Da ultimo, si vedano la messa a punto di Fournel-Zancarini 2014 e l'interessante contributo di Anna Maria Cabrini in questo stesso volume.

alla dittatura la tirannide, nelle sue diverse concretizzazioni storiche. A Roma, la tirannide aveva assunto per lo meno due forme paradigmatiche: l'esperienza dei decemviri, nelle prime fasi della repubblica, la vicenda di Cesare, nella sua fase terminale. Machiavelli trova particolarmente utile comparare il potere del dittatore a quello detenuto dai decemviri, proprio per fare emergere le peculiarità costituzionali della dittatura. I decemviri erano stati incaricati di redigere e promulgare nuove leggi (si tratta delle leggi che saranno dette delle «dodici tavole»);⁷² una volta nominati, le altre magistrature erano state sciolte e il diritto di appello era stato sospeso. Machiavelli sottolinea che la magistratura dei decemviri non aveva limiti temporali stretti e, soprattutto, disponeva in pieno del potere legislativo. Era una «autorità libera col tempo lungo, chiamando il tempo lungo un anno o più».⁷³ A differenza che nella dittatura, non vi erano altre magistrature che la limitassero, che le facessero da «guardia»:

nella creazione de' Dieci occorse tutto il contrario, perché gli annullarono i Consoli e i Tribuni, dettero loro autorità di fare legge e ogni altra cosa come il Popolo romano. Talché trovandosi soli, senza Consoli, senza tribuni, senza appellazione al popolo, e per questo non venendo ad avere chi gli osservasse, ei poterono il secondo anno, mossi dall'ambizione di Appio, diventare insolenti.⁷⁴

Il decemvirato costituisce un controesempio negativo rispetto alla dittatura: non può stupire pertanto che i decemviri «diventarono con il tempo tiranni, e senza alcun rispetto occuparono la libertà» di Roma.⁷⁵

L'altra esperienza politico-istituzionale che viene accuratamente distinta e separata dalla dittatura romana classica è l'esperienza di Cesare, a cui avevano aperto la via le guerre civili⁷⁶ e, in particolare, l'operato di Silla.⁷⁷ Per Machiavelli,

72. Nell'anno 302 dalla fondazione di Roma, ossia nel 451 a.C. Sulla vicenda dei decemviri, cf. Liv. III, 32-54. Per Livio, il passaggio dal consolato al decemvirato rappresenta un mutamento costituzionale in qualche modo paragonabile al passaggio dalla monarchia alla repubblica: «iterum mutatur forma civitatis, ab consulibus ad decemviros, quemadmodum ab regibus ante ad consules venerat, translato imperio», III, 33. Per un'introduzione alla vicenda, che propone anche un confronto tra la narrazione di Livio e quella di Machiavelli, cf. van Heck 2014.

73. *Discorsi* I, xxxv, 137.

74. *Ibid.*

75. *Ibid.* Sul decemvirato, si veda anche *Ibid.* I, xi, 147-152. Questo lungo capitolo reca il seguente titolo: *La creazione del Decemvirato in Roma, e quello che in essa è da notare: dove si considera intra molte cose come si può o salvare, per simile accidente, o oppressare una Repubblica*. Per un'interpretazione contemporanea dell'episodio del Decemvirato, si veda McCormick 2011, 84-86.

76. L'esperienza politico-istituzionale della repubblica romana, secondo la periodizzazione adottata da Machiavelli, va dalla caduta dei Tarquini alle guerre civili, i cui primi protagonisti furono Mario e Silla. Cf., ad esempio, *Discorsi* I, xxviii, 123: «a Roma, ragionando di lei dalla cacciata de' Re infino a Silla e Mario, non fu mai tolta la libertà da alcuno suo cittadino». Machiavelli ricorda, in altri passi, che fu il tentativo dei Gracchi di introdurre una «legge agraria» e una serie di riforme a radicalizzare il conflitto e a creare le condizioni per lo scatenarsi della guerra civile: cf. *Ibid.* I, xxxvii, 1401-42.

Cesare è l'emblema della tirannide: Cesare «fu primo tiranno in Roma, talché mai fu poi libera quella città» scrive senza esitazione nel trentasettesimo capitolo del primo libro dei *Discorsi*.⁷⁸ E in molti passi dei tre libri dell'opera ripropone, almeno per alcuni aspetti, la polemica anticesarea degli umanisti fiorentini.⁷⁹ Machiavelli sa bene che dopo la battaglia di Farsalo, Cesare fu creato dapprima dittatore per dieci anni (46 a.C.) e poi dittatore a tempo indeterminato, *dictator perpetuus*. Ma, a suo giudizio, bisogna distinguere i nomi dalle cose. Cesare si servì del termine di «dittatore» per legittimare il suo potere assoluto, ma «se in Roma fusse mancato il nome dittatorio ne arebbono preso un altro, perché e' sono le forze che facilmente si acquistano i nomi, non i nomi le forze».⁸⁰ La tirannide di Cesare ha la sua prima radice nella «prolungazione degl'imperii»,⁸¹ ha la sua origine nel fatto che veniva prorogata ai comandanti militari l'autorità per un lungo periodo. Non vi è dubbio che «e' non fu il nome né il grado del Dittatore che facesse serva Roma, ma fu l'autorità presa dai cittadini per la lunghezza dello imperio».⁸² Conclusione del ragionamento: la

77. Nell'anno 82 a.C. Silla fu nominato dittatore a tempo indeterminato e gli venne assegnato il potere supremo di riorganizzare la repubblica (*dictator legibus scribundis et reipublicae constituendae*) attraverso una legge, più tardi conosciuta come la *Lex Valeria*, proposta ai *comitia* dall'*interrex* Lucius Valerius Flaccus. La carica assegnata a Silla non aveva precedenti nella tradizione: non solo era a tempo indeterminato, ma aveva come fine quello di redigere e introdurre nuove leggi e nuovi ordini. Machiavelli discute il ruolo di Silla in molti capitoli del testo: per esempio, cf. *Discorsi* I, XXXVII, 141; III, VIII, 494; III, XXIV, 530. In particolare, in *Discorsi* III, VIII, 494 mette in evidenza che, nei tempi di Mario e Silla, la vita politica era segnata da una profonda degenerazione, «la materia era corrotta», e sottolinea che fu quella esperienza di conflitto civile ad aprire le porte a coloro «che, dopo loro, alla tirannide aspirarono».

78. *Discorsi* I, XXXVII, 142. Ma si veda anche il ritratto a tinte fosche di Cesare in *Ibid.* I, x, 89-91. Machiavelli, nel presentare Cesare come un tiranno, si pone nel solco tracciato da Cicerone e, soprattutto, da Plutarco. Cf. Cic. *off.* I, XXVI, 593: «Succede poi ai più soprattutto di dimenticarsi della giustizia una volta invischiati nell'ambizione del potere, della carriera, della gloria. (...) Questo dimostrò pur ora l'audacia di G. Cesare che, per quel principato, di cui era andato fantasticando per insano errore, sconvolse tutte le leggi divine e umane». Cf. Plut. *Caes.* 57: «Ciò nonostante i Romani s'inclinarono alla fortuna di Cesare e subirono il morso che impose loro. (...) Fu eletto dittatore a vita. Ormai quella di Cesare era una tirannide dichiarata, perché univa al potere sovrano della dittatura la prerogativa di non deporla mai», in Plutarco, *Vite parallele* (Carena), vol. 2, 709. Su Machiavelli lettore di Cicerone, si veda innanzitutto la sintesi di Pagnotta 2014, e la bibliografia lì citata. Mi limito a ricordare, poi, il saggio di van Heck 2004. Sul rapporto Machiavelli-Plutarco, cf. Taranto 2009; Desideri 2012; Inglese 2014. Sul modo in cui Machiavelli presenta la figura di Cesare nelle pagine dei *Discorsi* e in quelle de *L'arte della guerra*, alcune osservazioni in Prosperi 2010, in particolare, 15-18.

79. Sull'interpretazione della figura di Cesare proposta da Leonardo Bruni, si vedano le classiche pagine di Baron 1966, 47-75 (= Baron 1970, 49-85). Sulle controversie attorno alla figura di Cesare fra i pensatori umanisti, cf. Canfora 2001; Canfora 2005, 5-55; Sol 2005; si veda anche Russo 2008.

80. *Discorsi* I, XXXIV, 135.

81. *Ibid.* III, XXIV, 530: «Per questo Silla e Mario poterono trovare soldati che contro al bene publico gli seguitassono; per questo Cesare potette occupare la patria».

82. *Ibid.* I, XXXIV, 134-135. Per il passo, Francesco Bausi propone la lezione «la diuturnità dello imperio», cf. Machiavelli, *Discorsi* (Bausi), vol. 1, 167.

dittatura romana classica, la magistratura a cui i romani ricorsero con costanza dal 501 a.C. alla fine della seconda guerra punica,⁸³ non ha nulla a che fare con la tirannide di Cesare. Costui si limitò a legittimare, ad «adonestare»,⁸⁴ il suo potere, ricorrendo a quel termine tradizionale.⁸⁵ Ma al di là dei nomi, la realtà dei poteri in gioco era profondamente diversa.

Per Machiavelli, erravano pertanto quegli scrittori⁸⁶ che istituivano delle continuità fra le due esperienze istituzionali. E il primo di essi può, forse, essere identificato in Dionigi di Alicarnasso.⁸⁷

6. *Un excursus storiografico a latere: Machiavelli e Dionigi di Alicarnasso*

Negli ultimi quindici anni, studiosi come Marie Gaille⁸⁸ e soprattutto Gabriele Pedullà⁸⁹ hanno sostenuto che le *Antichità romane* di Dionigi di Alicarnasso

83. Claude Nicolet e Wilfried Nippel assumono come *terminus ad quem* l'anno 202 a.C. e sottolineano che, dal 501 al 202 a.C., secondo le fonti, furono nominati ben 76 dittatori: cf. Nicolet 2004, 265; Nippel 2012, 30.

84. Machiavelli polemizza contro la tesi secondo cui «se non vi fusse stato questo [il titolo dittatorio], Cesare non avrebbe potuto sotto alcun titolo pubblico adonestare la sua tirannide», *Ibid.* I, XXXIV, 134. Un'osservazione a margine: Machiavelli non usa altre volte, nei *Discorsi*, il verbo «adonestare». Ricorre ad esso, però, in alcuni passi delle *Istorie*, che ci consentono di cogliere a pieno il significato da lui attribuito al verbo. Il più significativo è forse quello in cui il Ciompo sostiene: «Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi e a grande potenza pervengono, o con frode o con forza esservi pervenuti: e quelle cose di poi che eglino hanno o con inganno o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dello acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano», *Istorie* III, XIII, in Machiavelli, *Opere*, vol. 3, 444-445. Si veda anche il passo di *Istorie*, III, v, in Machiavelli, *Opere*, vol. 3, 429: «E quello che è più pernizioso è vedere come i motori e principi di esse [le parti delle città] la intenzione e fine loro con un piatoso vocabolo adonestano».

85. Andrea Domenico Fiocchi aveva già proposto una tesi analoga nel suo *De Romanorum magistratibus* (cap. 24, *De dictatore*): «Huius etiam praetextu magistratus L. Sylla, ac deinde Iulius Caesar Rempubicam opprèssere, tyrannidis invisum atque infame nomen evitare cupientes».

86. Il capitolo sull'«autorità dittatoria» si apre con queste parole: «E' sono stati dannati da alcuno scrittore quelli Romani che trovarono in quella città il modo di creare il Dittatore, come cosa che fosse cagione col tempo della tirannide di Roma», *Discorsi* I, XXXIV, 134.

87. Non vi è consenso tra gli interpreti su chi possa essere l'«alcuno scrittore» criticato a fondo da Machiavelli. Giorgio Inglese ipotizza che Machiavelli si riferisca a Dionys. *ant.* V, 77, cf. *Discorsi*, 247; Francesco Bausi, oltre a menzionare l'ipotesi di Inglese, suggerisce, sulla scorta di Giorgio Cadoni, il nome di Andrea Fiocchi, cf. Machiavelli, *Discorsi* (Bausi), vol. 1, 167, n. 2. Mi limito a osservare, a questo proposito, che se si considera quanto Fiocchi scriveva a proposito di Silla e di Cesare, nel passo citato *supra* nella nota 85, emerge con chiarezza che non può essere considerato uno «scrittore» che argomenta a favore di una continuità tra la dittatura classica e il nuovo tipo di potere assunto da Silla e da Cesare. Wilfried Nippel si pone in una prospettiva analoga a quella di Inglese e Bausi, quando sostiene che Machiavelli «rejects the opinion of an ancient author, probably Dionysius of Halicarnassus, that the dictatorship, as demonstrated by the cases of Sulla and Caesar, would inevitably lead to tyranny», Nippel 2012, 36. Gabriele Pedullà nega invece che Dionigi sia l'oggetto della polemica di Machiavelli; ritiene anzi che il suo bersaglio siano degli «anonimi detrattori della dittatura di cui si parla nelle *Antiquitates*», cf. Pedullà 2011, 587.

debbano essere considerate una importante fonte della riflessione del Segretario fiorentino. Hanno ricordato giustamente non solo che il testo di Dionigi era disponibile in traduzione latina, ad opera di Lampugnino Birago, fin dal 1480,⁹⁰ ma che l'opera era ampiamente conosciuta e citata dagli umanisti. Che le *Antiquitates romanae* costituiscano una fonte importante per alcune concettualizzazioni e interpretazioni storiche sviluppate nei *Discorsi* può essere sostenuto in modo plausibile e la tesi apre sicuramente prospettive interessanti per molti nodi controversi della storiografia machiavelliana.

Nell'articolare questa tesi di carattere generale, Gabriele Pedullà ha sostenuto però che l'influenza delle pagine dello storico greco si fa sentire anche nell'interpretazione della magistratura della dittatura proposta nei *Discorsi*.⁹¹ In una serie di messe a punto successive, ha argomentato che l'analisi machiavelliana della dittatura è «ricalcata quasi interamente su Dionigi (V, 70-77) e sulla sua contrapposizione tra la buona dittatura delle origini e il ricorso strumentale a questo termine da parte di Silla»,⁹² ha ribadito che «la rivalutazione compiuta da Machiavelli [della dittatura] (...) ripete uno dopo l'altro tutti gli argomenti di Dionigi (per cui si vedano *Antiquitates* V, 74-77 e VII, 56)»,⁹³ per sostenere infine, in forma più attenuata, che Machiavelli propone «un'analisi molto approfondita di questa particolare magistratura (la prima del genere nel mondo post-classico) che ricalca in maniera molto fedele il giudizio di Dionigi».⁹⁴

Non posso condividere queste affermazioni. Se si ripensa a quanto sostenuto finora in questo saggio, non sarà difficile dimostrare una rilevante

88. Cf. Gaille 2004, 29-30; 78-79; 97.

89. Cf. Pedullà 2004, Pedullà 2007, Pedullà 2011, 419-518. Di recente, richiamando le tesi di Pedullà, Andrea Moudarres ha ribadito l'importanza di Dionigi: cf. Moudarres 2014.

90. Cf. Dionysius, *Antiquitates* (Birago). Tale traduzione era stata ristampata a Reggio Emilia nel 1498; cf. Dionysius, *Antiquitates* (Birago²). Sulla figura di Lampugnino Birago, cf. Miglio 1968.

91. Cf. Pedullà 2007, in particolare 49-59. In questo contributo, dopo avere avvicinato la riflessione di Machiavelli sulla dittatura a quella di Dionigi, Pedullà opportunamente precisa: «Sotto altri profili, però, i ragionamenti di Machiavelli e di Dionigi non sono completamente assimilabili. In particolare le *Antiquitates* tendono ad avvicinare con molta più forza la dittatura ai governi di un solo uomo adottati dalle prime comunità umane, quale che sia il nome che ad essi si vuol dare (tirannide o monarchia), mentre Machiavelli (...) insiste di più sul modo in cui, pur sospendendo alcuni dei privilegi concessi ai cittadini romani, la dittatura continua ad agire in un sistema di bilanciamenti e garanzie reciproche che rimane quello della costituzione mista». Questa osservazione non gli impedisce, però, di concludere formulando la sua tesi di portata generale: «Nonostante ciò, ci sono pochi dubbi che il principale interlocutore dei capitoli 33-35 dei *Discorsi* (nonché la fonte di informazione più importante) sia proprio Dionigi», *ibid.*, 55.

92. Pedullà 2010, LXXVIII.

93. Pedullà 2013, 628. In questo saggio, Pedullà rispondeva alle critiche alle sue tesi avanzate da Desideri 2012b. In particolare, a p. 112, Desideri aveva argomentato che gli pareva «assai poco convincente» il tentativo di riscoprire l'influenza delle tesi delle *Antiquitates*, «come stimolo a riflessioni di natura politologica», già nei *Discorsi* di Machiavelli; a p. 134, n. 94, aveva sostenuto che le tesi di Pedullà si configuravano come una «complessiva sopravvalutazione della presenza di Dionigi nei *Discorsi*».

94. Pedullà 2014, 425.

differenza d'impianto e di prospettive tra le analisi dello storico greco e le interpretazioni proposte da Machiavelli. Questo per quanto riguarda: a) la genesi della magistratura; b) la sua funzione nella vita sociale e politica romana; c) l'ampiezza dei poteri riconosciuti al dittatore e, pertanto, la definizione concettuale della dittatura, in opposizione alla tirannide; ed infine d) il problema della continuità o discontinuità tra la magistratura dei primi secoli repubblicani e la dittatura assunta da Silla e da Cesare.

a) Il problema della genesi, innanzitutto. Si potrebbe argomentare, in prima battuta, che le cronologie proposte da Dionigi⁹⁵ e da Machiavelli non coincidono. Dionigi fa risalire sostanzialmente l'introduzione della dittatura al 498 a.C.;⁹⁶ Machiavelli, sulla scorta di Tito Livio, al 501 a.C.,⁹⁷ alla prima guerra latina, quando «congiurarono bene quaranta popoli contro Roma». Tuttavia non è questo l'importante, ma il contesto concettuale a cui si fa ricorso per spiegare la genesi della magistratura. Dionigi insiste su fattori interni della vita politica romana; Machiavelli su fattori esterni, la guerra appunto. Dionigi mette l'accento sul conflitto sociale interno alla città e sulla richiesta avanzata dalla plebe che le venissero condonati o rimessi i debiti.⁹⁸ I capitoli sulla dittatura del quinto libro delle *Antiquitates romanae* si aprono non casualmente con questa affermazione:

In tale situazione politica, il senato, prendendo in esame le misure migliori da adottare *per impedire che la plebe mettesse in atto ancora nuove sommosse*, decise di sopprimere per il momento l'autorità consolare e di istituire un'altra magistratura con potere assoluto sulla guerra, sulla pace e su ogni altra questione autonoma e non obbligata a presentare il rendiconto delle proprie decisioni o azioni.⁹⁹

95. Su Dionigi e la dittatura, cf. almeno Gabba 1983, poi con lo stesso titolo in Gabba 2000, 165-177; Gabba 1996, in particolare 123-128 (si tratta della traduzione italiana, rivista e ampliata, del volume Gabba 1991); Kalyvas 2007.

96. Cf. Dionigi, *Antichità romane* (Donadi, Pedullà) V, 71, 346 e VI, 1, 355.

97. Che le narrazioni di Tito Livio e di Dionigi, relative alla genesi e alle funzioni della dittatura, divergano significativamente è un dato acquisito dalla storiografia. Si veda, a puro titolo di esempio, Kaplan 1977, 1-2 e 18-20; Lintott 1999, 109-110: «It (the invention of the dictatorship) is explained by Cicero and Livy as a response to the need to have a unified command in war (...). Dionysius of Halicarnassus on the other hand describes the dictator as the answer to civil unrest»; Kalyvas 2007, 419: «Dionysius' account of the historical origins of the first dictatorship differed sharply and even at times contradicted Livy's».

98. Dionigi mette in scena, a questo riguardo, la contrapposizione delle posizioni di Marco Valerio, che «mostrava disponibilità verso il popolo», e di Appio Claudio Sabino, che insisteva invece sul fatto che «seppure avessero decretato la remissione dei debiti, la sommossa non sarebbe stata eliminata dalla città»: cf. Dionigi, *Antichità romane* (Donadi, Pedullà) V, 64, 340 e V, 66, 342. Gabba icasticamente aveva osservato: «La data è il 498 a.C., e l'istituzione della dittatura è connessa con le tensioni interne causate dal problema dei debiti e della loro remissione. L'intero brano è ricco di orazioni, nelle quali si lasciano facilmente discernere toni graccani ed echi dell'episodio catilinario», Gabba 1996, 124.

99. Dionigi, *Antichità romane* (Donadi, Pedullà) V, 70, 346, mie sottolineature.

Poco oltre, Dionigi sostanzialmente ripete:

per prevenire ostacoli da parte dei poveri, nel caso che qualcuno si fosse proposto apertamente di abolire quella legge [la legge introdotta da Publio Valerio Publicola, che consentiva ai condannati in giudizio l'appello al popolo], il senato decise di istituire nel governo un magistrato con potere uguale a quello dei tiranni, il quale sarebbe stato superiore a tutte le leggi.¹⁰⁰

La dittatura è prospettata da Dionigi come una magistratura concepita e istituita dal senato, e quindi dalla parte patrizia o nobiliare della città, per arginare le richieste della plebe e per tenerla durevolmente sotto controllo. Machiavelli, invece, per spiegare la genesi della magistratura mette l'accento sui fattori esterni, sulla minaccia militare portata dai quaranta popoli alleatisi contro Roma, e non menziona affatto, a questo riguardo, i conflitti interni alla città.

b) La funzione della dittatura nella vita sociale e politica romana. Nei capitoli cruciali del quinto libro, Dionigi mette in primo piano la funzione interna svolta dalla dittatura: la magistratura, come si è detto, è stata pensata come uno strumento per tenere sotto controllo la plebe e mantenere sostanzialmente intatto il potere dei patrizi. Anche nel settimo libro, quando ritorna di passata sul tema, ribadisce questo elemento. Attribuisce così a Marco Valerio, in un discorso indirizzato ai senatori, le seguenti parole:

affinché il popolo stesso non monti in superbia per il fatto di godere di un diritto così importante e non si scontri più con i nobili, azzardato dagli uomini più scellerati – la tirannide infatti suole nascere dalle masse – esso sarà sotto controllo e gli si impedirà di deviare dalla legalità da un uomo che si segnali per saggezza, designato da voi dittatore.¹⁰¹

Machiavelli parte invece da una diagnosi istituzionale circa il «moto tardo» delle repubbliche e pensa la dittatura come uno strumento necessario per superare le lentezze decisionali, determinate dall'esistenza di una pluralità di magistrature, che si coordinano e si controllano vicendevolmente. L'autorità dittatoriale, con la sua semplificazione decisionale e concentrazione di poteri, è necessaria sia per affrontare problemi esterni alla città, sia per risolvere problemi interni ad essa. Può essere opportuno ritornare sulla natura dei problemi interni alla città e ripensare in maniera unitaria l'analisi proposta in filigrana in passi e capitoli diversi dei *Discorsi*. Ci si può chiedere, innanzitutto, chi siano i soggetti che rendono necessario il ricorso al «rimedio» del dittatore. Per Machiavelli, i problemi non sono causati dalla plebe, ma dai nobili, i potenti, i ricchi della città. Da individui come Spurio Melio, «assai ricco secondo quegli tempi»;¹⁰² o

100. *Ibid.* V, 7, 347, mie sottolineature.

101. *Ibid.* VII, 56, 486-487, mie sottolineature. Cf. Kalyvas 2007, 420: «Thus, in Dionysius' narrative dictatorship appears from its very beginning as an aristocratic political instrument aiming at quelling domestic turmoil and preserving the interests and authority of the patricians».

102. *Discorsi* III, xxviii, 534-535.

come Marco Manlio Capitolino, patrizio che carico d'invidia non poteva sopportare che «fusse attribuito tanto onore e tanta gloria» a Marco Furio Camillo e divenuto «calunniatore» «si volse alla Plebe seminando varie opinioni sinistre intra quella»;¹⁰³ o come coloro che, negli anni di Gaio Menio, «per ambizione e modi straordinari» tentarono «di venire al consolato e agli altri onori della città»;¹⁰⁴ o come, infine, i due consoli Tito Quinzio Cincinnato e Gneo Giulio Mentone, i «potenti» che mossi da ambizione, la «usavano infra loro»;¹⁰⁵ conducendo la vita politica della città alla paralisi. Se si leggono sinotticamente i vari passi in cui Machiavelli discute dell'agire dei dittatori, e delle cause interne che hanno richiesto il loro intervento, emerge dunque una prospettiva molto diversa da quella enucleata nelle *Antiquitates romanae*.

c) L'ampiezza dei poteri del dittatore e la definizione concettuale della magistratura. Se si seguono con attenzione le analisi dei *Discorsi*, emerge che per Machiavelli il dittatore dispone di un'autorità molto ampia, ma costituzionalmente limitata: il dittatore non può «disfare gli ordini vecchi della città e farne di nuovi», non ha dunque il potere di «fare nuove leggi», e soprattutto altre magistrature fanno da «guardia» al suo operare. Di questa tesi di Machiavelli, secondo cui il dittatore disponeva di «autorità limitate», non si trova traccia nelle pagine delle *Antiquitates romanae*. Nel quinto libro, Dionigi presenta, infatti, il dittatore come «un magistrato con potere uguale a quello dei tiranni»;¹⁰⁶ non esita a ripetere che «in realtà, una magistratura con potere al di sopra di quello legale [era] una tirannide»;¹⁰⁷ e prospetta conclusivamente la dittatura come «una tirannide elettiva».¹⁰⁸ Nel settimo libro, propone sostanzialmente tesi analoghe:

103. *Ibid.* I, VIII, 82-83 e XXVIII, 85. L'agire di Marco Manlio Capitolino rese necessario, come si è già ricordato, l'intervento del dittatore Aulo Cornelio Cosso.

104. *Ibid.* I, V, 74. Si tenga a mente che il dittatore Gaio Menio, o «Marco Menenio» come scrive Machiavelli, era un plebeo. E venne attaccato duramente dalla Nobiltà, al punto che «dolutosi delle calunnie dategli da' Nobili, depose la dittatura», *Ibid.*

105. *Ibid.* I, I, 165. I molteplici volti dell'ambizione, si potrebbe dire.

106. Dionigi, *Antichità romane* (Donadi, Pedullà) V, LXX, 347. Cf. il testo greco in Dionys. *ant.*, vol. 3, 212: ἰσοτύραννον ἀρχὴν. Birago: «statuit parem tyrannidi magistratum ad res gerendas adducere» p. CIIr dell'edizione del 1498. Cf. anche V, LXXI, 348: «la magistratura con potere uguale a quello dei tiranni»; cf. Dionys. *ant.*, vol. 3, 216: τὴν ἰσοτύραννον ἀρχὴν; Birago: «Quisnam esset parem regio suscepturus magistratum», p. CII v dell'edizione del 1498.

107. Dionigi, *Antichità romane* (Donadi, Pedullà) V, LXX, p. 347; cf. Dionys. *ant.* vol. 3, 214: ἦν δ' ἄρα ἡ κρείττον ἀρχὴ τῆς κατὰ νόμους τυραννίς; Birago: «Erat igitur magistratus hic maior tyrannide secundum leges», p. CIIr dell'edizione del 1498. Per uno studio del linguaggio utilizzato da Dionigi, in particolare del suo impiego dei termini μοναρχία, βασιλεία, τυραννίς, cf. Delcourt 2005, 227-239: «Questions de vocabulaire». Sui campi lessicali legati al termine τυραννίς, e suoi derivati, cf. in particolare le interessanti osservazioni a pp. 233-236.

108. Dionigi, *Antichità romane* (Donadi, Pedullà) V, 73, 350, (traduzione modificata); cf. Dionys. *ant.*, vol. 3, 222: ἔστι γὰρ αἰρετὴ τυραννίς ἢ δικτατορία; Birago: *tyrannis enim electa est dictatoria potestas* p. CIIr dell'edizione del 1498. Earnest Cary traduce: «for the dictatorship is in reality an elective tyranny», Dionys. *ant.*, vol. 3, 223. Gabba sottolinea l'importanza di questa definizione concettuale di Dionigi, ricorrendo a una formulazione leggermente diversa: «Dionigi insiste ripetutamente sul concetto che la nuova magistratura è una vera e propria “tirannide scelta volontariamente”», Gabba 1983, 217 e Gabba 1996, 124. Kalyvas è lo studioso che, più di altri, ha

Marco Valerio nel suo discorso non solo sostiene che il dittatore gode «di un potere assoluto e di cui non deve dare giustificazione ad alcuno», ma argomenta che esso viene creato perché «rimuova dalla città la parte contaminata e impedisca il contagio della parte non inquinata, raddrizzando nel modo più efficace gli usi, i costumi, le contese riguardanti lo stile di vita, ed eleggendo dei magistrati che, a suo parere, reggeranno lo stato nel modo più assennato».¹⁰⁹ In sintesi, si può dire che l'ampiezza, o estensione, del potere del dittatore coincida con quella del potere del tiranno, secondo Dionigi. Mentre è profondamente diversa, per Machiavelli. Ragionando sulla vicenda del decemvirato, il Segretario fiorentino ribadisce con nettezza che il dittatore non dispone del potere di «disfare» i vecchi ordini e di «fare nuove leggi». La dittatura, dunque, per Machiavelli non solo è radicalmente diversa dalla tirannide, ma si configura come l'«ultimo rimedio» per arrestarne l'avvento.

d) Continuità, o discontinuità, tra la magistratura classica e la dittatura di Silla e di Cesare. Dionigi scrive che «al tempo dei nostri padri, circa quattrocento anni dopo la dittatura di Tito Larcio, la dittatura fu contaminata e divenne per tutti fonte di disonore con Lucio Cornelio Silla che, primo e unico, gestì la carica con crudeltà brutalità». Ma questa esperienza non costituisce tanto un vero e proprio punto di svolta, quanto permette l'emergere a pieno, il disvelamento, dei caratteri di fondo della dittatura. Dionigi, infatti, continua: «allora per la prima volta i Romani intesero quanto avevano ignorato nei tempi addietro, vale a dire che la dittatura è una tirannide».¹¹⁰ Le esperienze prima di

messo in luce la novità e le conseguenze di lungo periodo di questa ridefinizione della dittatura come «tirannide elettiva»: cf. Kalyvas 2007, 419-423 e 427-432.

109. Dionigi, *Antichità romane* (Donadi, Pedullà) VII, 56, 487. Gabba a questo proposito osserva: «È degno di singolare attenzione il fatto che al dittatore sia attribuito il potere di designare in questo caso i magistrati stessi, come faranno Cesare e i Triumviri e Augusto (e come aveva fatto, forse, Silla)». E conclude che in tal modo Dionigi ha teorizzato «la dittatura con funzione costituente», Gabba 1983, 224.

110. Dionigi, *Antichità romane* (Donadi, Pedullà) V, 76, 353; cf. Dionys. *ant.*, vol. 3, 234: τυραννίς ἐστὶν ἢ τοῦ δικτάτορος ἀρχή; Birago: «ita ut tunc primum senserint id quod antea per omne tempus ignoraverant Romani, tyrannidem esse dictaturam», p. CIIIIr dell'edizione del 1498. Sull'interpretazione di questi passi, gli studiosi si dividono. Secondo Gabba, «Dionigi giudica quindi la dittatura di Silla una deviazione rispetto a una tradizione di altissimo prestigio, che aveva finito in certo senso per attenuarne il carattere aristocratico e repressivo, e ne aveva per contro accentuato la funzione moderatrice intesa a ripristinare la legalità compromessa», Gabba 1983, 221 = Gabba 1996, 127. Secondo Kalyvas, invece, la dittatura di Silla «finally compelled the Romans to realize the true nature of this magistracy insofar as it exposed the real face of dictatorship in terms of the tyrant within. (...) Dionysius' indictment of Sulla is predicated on the emergency institution of dictatorship itself», Kalyvas 2007, 423. Nippel assume una posizione analoga a quella di Kalyvas, quando scrive a proposito di Dionigi (e di Appiano): «Both authors (apart from struggling with an adequate Greek terminology) assumed that Sulla's dictatorship had finally revealed the true character of this institution. But this was not the attitude of the Romans themselves. Cicero could at the same time declare Sulla's regime a tyranny and yet keep to dictatorship as a necessary republican institution: *De legibus* I, 42; III, 9. Anyway, until the late eighteenth century his and Machiavelli's distinction between dictator and tyrant was upheld»,

Silla e poi di Cesare¹¹¹ portarono alla luce i caratteri costitutivi della magistratura e consentirono di comprendere che non vi è in realtà differenza alcuna tra dittatura e tirannide, per quanto concerne l'ampiezza del potere nelle mani di un singolo uomo.

Per Machiavelli, invece, si è di fronte a due esperienze politico-istituzionali radicalmente differenti. La continuità data dal nome è del tutto ingannevole: Cesare usò quel nome, quel termine di «dittatura», per «adonestare», per rendere accettabile il suo potere di tutt'altra origine e natura. Dittatura e tirannide non vanno sovrapposte e confuse: indicano esperienze politico-istituzionali del tutto diverse.

Pedullà ha portato indiscutibilmente un importante contributo ricostruendo quanto i pensatori dell'Umanesimo sapevano, o non sapevano, della magistratura romana della dittatura. Ha avuto ragione nel sostenere che Machiavelli, quando rapportato a questo contesto di riflessione umanistica, appare come il primo pensatore politico moderno che dà grande spazio a questa magistratura: meglio, come il pensatore che sottrae la dittatura agli studi degli antiquari e ne fa una magistratura centrale per una teoria politica all'altezza dei tempi. Ma quando ha preteso che il Segretario fiorentino ricalcasse fedelmente le tesi di Dionigi è, a mio giudizio, andato oltre misura.¹¹² Ragionando sulla magistratura della dittatura, Machiavelli si muove su prospettive teoriche diverse da quelle di Dionigi. Si tratta di prospettive originali, che Machiavelli costruisce rielaborando materiali che trovava in una pluralità di fonti classiche (in primo luogo, il «suo» Tito Livio, ma anche Cicerone e Plutarco) e in una molteplicità di fonti pre-umanistiche e umanistiche.

Si può forse sottolineare un altro punto di differenza tra Dionigi e Machiavelli. Dionigi si chiedeva a quali esperienze politico-istituzionali di altri popoli i Romani si fossero richiamati per delineare i caratteri di questa

Nippel 2012, 36, n. 27. Sulla questione, si possono ancora leggere con profitto le pagine di Hinard 1988, con precisi riferimenti a Dionigi di Alicarnasso.

111. A rigore, Dionigi menziona Silla, e non Cesare. Cesare non viene mai menzionato nelle pagine delle *Antiquitates romanae*. Lo sottolineava opportunamente Gabba: «Benché vi siano accenni ad alcuni episodi delle guerre civili del I secolo a.C., dopo Silla e Crasso non compaiono assolutamente nomi di personalità politiche; non vi si fa mai menzione né di Cesare, né di Pompeo, né di Antonio, né di Ottaviano e neppure di Cicerone», Gabba 1996, 185. Ed anche questo dato, che Dionigi ragiona su Silla e che Machiavelli invece su Cesare, quando nei capitoli sulla dittatura mette in luce una discontinuità di esperienze celata dalla continuità dei nomi, potrebbe forse essere un indizio del fatto che il Segretario fiorentino stava sviluppando ragionamenti autonomi, e non «ricalcava» più o meno fedelmente considerazioni altrui.

112. Sostenendo questo, non intendo affatto escludere che Machiavelli abbia letto la traduzione latina delle *Antiquitates romanae* approntata da Lampugnino Birago e che le concettualizzazioni di Dionigi possano essergli servite per mettere a punto alcuni suoi problemi teorici. Mi limito a mettere in luce una significativa differenza di analisi a proposito del tema della dittatura.

magistratura.¹¹³ Non aveva esitazione a scrivere: «mi sembra che anche questa magistratura derivi ai Romani dai Greci»,¹¹⁴ e a dedicare un lungo passo, più di un intero capitolo, alla ricerca di questi precedenti, prendendo in considerazione l'esperienza istituzionale degli *aisymnetai* e richiamando la riflessione di Teofrasto in proposito. Da buono storico, chiudeva peraltro i suoi ragionamenti accennando anche a tesi diverse; osservava, infatti: «come ho detto, a me sembra che i Romani traessero esempio dai Greci; Licinio, invece, crede che i Romani abbiano derivato la carica dittatoriale dagli Albani».¹¹⁵

Questo tipo di preoccupazione non si ritrova nelle riflessioni di Machiavelli. Il suo intento, nelle pagine dei *Discorsi* appena esaminate, non è tanto di tipo storico-ricostruttivo, quanto di carattere teorico-normativo. Ed è per questo che, ancora una volta, la comparazione svolge nei suoi ragionamenti un ruolo essenziale.

6. L'autorità dittatoria presso i Moderni

La riflessione di Machiavelli sulla dittatura dei Romani non ha ovviamente un intento archeologico. Il suo problema è quello di identificare i modi con cui le repubbliche debbono far fronte alle situazioni di emergenza. È necessario che esse prevedano nei loro ordinamenti una magistratura analoga alla dittatura romana: è chiaro che «le repubbliche debbano intra loro ordini avere uno simile modo»¹¹⁶ afferma, infatti, senza esitazioni.

Machiavelli identifica nella repubblica di Venezia una magistratura in qualche modo assimilabile a quella romana classica: il Consiglio dei Dieci. È noto che, a differenza di molti fiorentini, egli non era un difensore del modello istituzionale veneziano;¹¹⁷ è risaputo che non apprezzasse il suo «governo

113. Cf. Dionigi, *Antichità romane* (Donadi, Pedullà) V, 74, 351: «tuttavia, io non ho ritenuto di dover ricercare donde Roma abbia preso il nome, ma da dove abbia tratto l'esempio dell'autorità intrinseca al nome».

114. *Ibid.* V, 73, 350. Per una considerazione complessiva di questa «mossa» di Dionigi, che riporta una magistratura romana a un precedente greco, e più in generale per un'interpretazione del modo in cui egli prospetta il rapporto tra Romani e Greci, cf. Gabba 1996, 167-189: «Il significato politico della storia di Dionigi»; Wiater 2011, 92-116 e 165-225. Sul punto specifico della dittatura romana e delle sue origini, sempre interessanti le pagine di Nicolet 1988: su Dionigi, in particolare, 34-37.

115. Dionigi, *Antichità romane* (Donadi, Pedullà) V, 74, 350. La tesi di Licinio Macro è stata ripresa in età moderna da intellettuali umanisti, come il ricordato Andrea Fiocchi, il Fenestella. I ragionamenti del capitolo *De Dictatore* del suo *De magistratibus Romanorum*, si aprono con questa affermazione: «Dictatorem Albanos prius quam Romanos habuisse, quippe qui Metium Suffetium habuerunt, testis est T. Livius». Il rinvio indiretto è al passo di Liv. I, 23. Per una messa a punto contemporanea della questione: cf. Valditara 1989: in particolare, «La risalenza cronologica del *Magister Populi* tra critica storica e fonti antiche», 177-199.

116. *Discorsi* I, xxxiv, 136.

117. Per una sintetica presentazione delle considerazioni machiavelliane sulla repubblica veneziana, cf. ora Descendre 2014.

stretto».¹¹⁸ È ancora più significativo, allora, l'elogio che, nel capitolo sull'autorità dittatoria, tributa alla repubblica veneziana per avere previsto e istituzionalizzato una magistratura in grado di far fronte alle emergenze: «la Repubblica viniziana, la quale intra le moderne repubbliche è eccellente, ha riservato autorità a pochi cittadini che ne' bisogni urgenti, senza maggior consulta, tutti d'accordo possino deliberare».¹¹⁹ Ciò che è essenziale è che nelle situazioni di emergenza, nei «bisogni urgenti», si abbia un ordine in grado di deliberare «senza maggior consulta», senza avere la necessità di interpellare e di attendere il parere degli altri organi costituzionali. Se le repubbliche sono regimi istituzionali basati su una pluralità di magistrature e di ordini, se esse sono regimi poliarchici, è necessario però che nelle situazioni di emergenza questa dimensione poliarchica sia sospesa ed esista un organo, una magistratura che possa agire senza consulta. A Roma il dittatore, a Venezia il Consiglio dei Dieci, agiscono «senza consulta». Il Consiglio dei Dieci mostra un'altra affinità con la dittatura romana: può condannare i cittadini, anche alla pena capitale, senza possibilità di appello. Chiedendosi, nel capitolo quarantanovesimo del primo libro, in quali mani vada posta «l'autorità del sangue»,¹²⁰ l'autorità che può portare a sentenze capitali, Machiavelli aveva sottolineato che, a differenza di Firenze e di altre città, «la città di Vinegia (...) ha dieci cittadini che senza appello possono punire ogni cittadino».¹²¹ In tempi di emergenza, non solo il potere delle magistrature ordinarie viene sospeso, ma anche alcune garanzie fondamentali dei cittadini, in primo luogo la loro possibilità di fare appello contro le sentenze capitali.

I ragionamenti di Machiavelli sulla necessità che le repubbliche hanno di ricorrere ad un «ordine» specifico per far fronte ai tempi di emergenza furono ripresi e riformulati da importanti pensatori sei-settecenteschi. Innanzitutto dai pensatori della tradizione repubblicana. È sufficiente qui fare due nomi: quello di Algernon Sidney, che ritorna sulla questione in più passi dei suoi *Discourses on*

118. Non entro qui nella questione della possibile evoluzione del pensiero machiavelliano nel corso della stesura dei *Discorsi*. Note sono le posizioni di Bausi, secondo cui «il confronto tra i capp. 1-18 del I libro e le altre parti dell'opera ha mostrato come i capitoli successivi al cap. 18 presentino in molte occasioni i segni di una trasformazione del pensiero politico machiavelliano, che sembra in buona parte abbandonare o comunque attenuare le posizioni marcatamente filopopolari, antiottimatizie e antiveneziane espresse nel trattato sulle repubbliche», Bausi 1985, 75. Marina Marietti, muovendo dalle considerazioni di Bausi, si è spinta ad affermare: «L'evoluzione del pensiero machiavelliano in senso meno polemico nei riguardi dell'oligarchia fiorentina va di pari passo con una rivalutazione globale di Venezia», Marietti 2005, 87.

119. *Discorsi* I, XXXIV, 136. Su Machiavelli ed il Consiglio dei Dieci, alcune precise osservazioni in Barbuto 2013, 174-175.

120. Cf. *Ibid.*, I, XLIX, 163. In questo contesto, aveva ricordato che a Roma in tempi normali («ordinariamente») vi era la possibilità della *provocatio ad populum* e che tale possibilità veniva revocata in tempi di emergenza, «se pure fusse occorso cosa importante»: in quel caso, i Romani «avevano il refugio del dittatore, il quale eseguiva *immediate*», *Ibid.* I, XLIX, 164.

121. *Ibid.*

Gouvernement,¹²² e quello di Jean-Jacques Rousseau, che al problema della dittatura dedica l'intero sesto capitolo del quarto libro del *Contrat Social*.¹²³ Ma anche le più specifiche considerazioni sul fatto che questo «ordine» poteva anche non essere una magistratura monocratica, ma un consiglio, come nel caso del veneziano Consiglio dei Dieci, fecero breccia ed in qualche modo furono riprese da importanti teorici dei due secoli successivi. James Harrington, che considerava Machiavelli «the only politician of later ages»,¹²⁴ sostenne, ad esempio, che il «Dictator Oceanae» dovesse essere formato da una «junta», composta di nove cavalieri, junta che, «upon emergencies», avrebbe assunto il potere insieme al consiglio di guerra e sarebbe rimasta in carica per non più di tre mesi.¹²⁵ L'ammiratore dell'«acutissimus Florentinus», Baruch Spinoza, nel suo *Tractatus politicus*, riprendeva dai *Discorsi* l'idea secondo cui era necessario riportare, a scadenze regolari, ogni forma di governo al suo principio, per evitare la sua corruzione ed il suo mutamento in una forma di governo diversa.¹²⁶ In questo contesto, argomentava contro l'opportunità di nominare dittatore un uomo singolo, «anche per un tempo breve quanto si voglia». Essendo la «dictatoria potestas» una *potestas* «absoluta»,¹²⁷ essendo il potere dittatoriale «un potere regio a tutti gli effetti», tale nomina poteva rappresentare un grande rischio, un «grande pericolo», per la libertà della repubblica.¹²⁸ Sosteneva, invece, che il potere dittatoriale, il «gladius dictatorius», doveva essere affidato in perpetuo a un «collegio di sindaci», subordinato al «consiglio supremo», «in modo appunto che la spada dittatoriale resti in perpetuo non nelle mani di una persona naturale, bensì in quelle di una persona civile, le cui membra siano troppe, per potersi tra loro dividere il potere o per farsi complici

122. Si veda, ad esempio, Sidney, *Discourses* II, 13, 151-152, in particolare 152: «I do therefore grant that a power like to the dictatorial, limited in time, circumscribed by law, and kept perpetually under the supreme authority of the people, may, by virtuous and well-disciplin'd nations, upon some occasions, be prudently granted to a virtuous man». Si veda anche *Ibid.* II, 17, 171: i dittatori «were made occasionally from the beginning, and never otherwise than occasionally, till Julius Caesar subverted all order, and invading that supreme magistracy by force, usurped the right which belong'd to all», 171. Cf. inoltre *Ibid.* II, 28, 273; II, 32, 311. Ma si veda anche Moyle, *An Essay upon the Constitution of the Roman Governement*, 254-255.

123. Cf. Rousseau, *Contrat social* IV, 6, 455-458.

124. Harrington, *Oceana*, 10.

125. *Ibid.*, 129-130. Sul problema, da ultimo, cf. Kalyvas 2015: in particolare, su Harrington, 88-91.

126. Spinoza, *Tractatus politicus* X, 1, 256, per l'espressione «acutissimus Florentinus» e per la tesi secondo cui «ut aliquando aliquid accidiat, quo imperium ad suum principium, quo stabiliri inceptit, redigatur». Su Spinoza lettore di Machiavelli, si veda la sintesi di Mignini 2014, con ampie indicazioni bibliografiche.

127. *Ibid.*, per il passo «Cum igitur dictatoria potestas absoluta sit, non potest non esse omnibus formidabilis».

128. *Ibid.* X, 1, 258 per il passo «quandoquidem haec dictatoria potestas regia absolute est, potest non absque magno reipublicae periculo imperium aliquando in monarchicum mutari, tametsi in tempus, quantumvis breve, id fiat».

di un delitto”.¹²⁹ Un consiglio costituito da una pluralità di uomini sarebbe stato in grado di accusare e di condannare anche i potenti, «sine invidiae timore», senza temere il loro risentimento.¹³⁰ Più di settant’anni dopo, David Hume, nel saggio *Idea of a Perfect Commonwealth*, delineava le strutture costituzionali dell’ottima repubblica, confrontandosi attentamente anche con la proposta di Harrington, «the only valuable model of a commonwealth, that has yet been offered to the public». ¹³¹ Tra le altre magistrature, prevedeva un «dictatorial power», che, «on extraordinary emergencies» sarebbe entrato in carica e vi sarebbe rimasto «for six months». Tale potere dittatoriale doveva essere formato da una pluralità di attori istituzionali: «the protector, the two secretaries, the council of state, with any five more that the senate appoints». ¹³² La lezione di Machiavelli, dunque, era stata appresa. Importante era la creazione di un ordine, di una magistratura, che avesse i poteri costituzionali per far fronte alle emergenze. Non che questa magistratura fosse affidata ad un uomo solo, come era avvenuto a Roma. ¹³³

Una precisazione può, forse, essere necessaria. Nel discutere della dittatura romana, Machiavelli più di una volta la qualifica ricorrendo ad espressioni come «questa regia potestà»¹³⁴ oppure questo «braccio regio». ¹³⁵ Ma queste espressioni non debbono trarre in inganno: il Segretario fiorentino allude con esse essenzialmente all’ampiezza dei poteri del dittatore romano. Dal ricorso a queste locuzioni non si deve dedurre che, per Machiavelli, l’autorità dittatoria dovesse essere, per forza, un potere monocratico anche in altri contesti politico-istituzionali. La chiusura del suo ragionamento nel capitolo trentaquattresimo del primo libro dei *Discorsi*, dopo aver preso in esame tanto l’esperienza di Roma quanto quella di Venezia, non può lasciare dubbi: «E però conchiudendo dico che quelle repubbliche, le quali negli urgenti pericoli non

129. *Ibid.* X, 2, 258: «syndicorum concilium concilio supremo subordinatum diximus, ut scilicet dictatorius ille gladius perpetuus esset non penes personam aliquam naturalem, sed civilem, cujus membra plura sint quam imperium inter se possint dividere vel in scelere aliquo convenire».

130. *Ibid.*, X, 2, 258: «sunt praeterea numero satis magno, ut sine invidiae timore potentem unum aut alterum accusare et damnare audeant». Spinoza affrontava in questo luogo anche il problema delle procedure, del modo in cui si potevano prendere le decisioni in questo consiglio. Osservava che i singoli “sindaci” dovevano votare con scrutinio segreto e poi la decisione, evidentemente presa a maggioranza, doveva essere assunta a nome dell’intero consiglio: «prasertim quia suffragia calculis ferunt, et sententia nomine totius concilii pronunciat», 258.

131. Hume, *Perfect Commonwealth*, 222.

132. *Ibid.*, 227.

133. Non posso pertanto seguire l’interpretazione avanzata da Harvey C. Mansfield, *Machiavelli and the Modern Executive* (1988), ora in Mansfield 1996, 295-314: in particolare, le tesi proposte nell’ultimo paragrafo intitolato “Uno solo”, 312-314.

134. *Discorsi* I, xxxiv, 136.

135. *Ibid.* III, xxviii, 537. Per una precisa interpretazione di queste due espressioni, nella loro differenza da altre, apparentemente analoghe, presenti in altri passi dei *Discorsi*, cf. Barbuto 2007, 100-102. Secondo Barbuto, in queste scelte linguistiche machiavellane, è in opera, forse, una «suggerione del testo liviano», 101.

hanno rifugio o al Dittatore o a simili autoritadi, sempre ne' gravi accidenti rovineranno». ¹³⁶ «O a simili autoritadi»: la precisazione machiavelliana non va dimenticata. ¹³⁷

7. Una magistratura ordinaria in tempi straordinari

Il significato della «autorità dittatoria» emerge a pieno quando si prendano in esame alcuni termini specifici utilizzati da Machiavelli per concettualizzare il problema. Nell'analizzare il suo linguaggio, viene in primo piano, innanzitutto, la sua consapevolezza della crucialità del tempo in politica, consapevolezza che lo separa da molti filosofi e teorici politici prima di lui e anche dopo di lui. Abbiamo già visto che le repubbliche – come peraltro tutte le forme politiche – si imbattono in «accidenti istraordinari», ¹³⁸ in situazioni di «urgente pericolo». Ora, Machiavelli insiste sul fatto che alle situazioni di emergenza non si deve rispondere «per vie istraordinarie», ma «per vie ordinarie». ¹³⁹ La coppia concettuale ordinario-straordinario non vale soltanto per i tempi della politica, ma per le risposte istituzionali, per «le vie» o i «modi» con cui si risponde alle situazioni di emergenza. ¹⁴⁰ La repubblica è l'incarnazione del governo della legge e pertanto non deve mai ricorrere a «modi straordinari». Machiavelli insiste con nettezza sul punto, sul rifiuto dei modi straordinari e sulla necessità

136. *Discorsi* I, xxxiv, 136.

137. Nel sostenere questa tesi, non posso al contempo non osservare che Machiavelli non s'interroga a) sulle procedure che un organo collegiale analogo al veneziano Consiglio dei Dieci debba seguire per assumere le sue decisioni (un problema che poi Spinoza affronterà nel *Tractatus politicus*, come si è messo in evidenza *supra* in nota 130); b) sulla possibilità che in un tale organo collegiale si vengano a creare delle divisioni laceranti circa le decisioni da prendere, divisioni in grado di portare alla paralisi del consiglio stesso. Machiavelli non prende, dunque, in considerazione l'eventualità che quanto era avvenuto tra i due consoli Tito Quinzio Cincinnato e Gneo Giulio Mentone nel 431 a.C., e cioè un radicale disaccordo che aveva tenuto «ferme tutte le azioni di quella repubblica», si possa replicare su scala diversa in una magistratura non monocratica. Ringrazio molto Rui Miguel Pereira per avere richiamato la mia attenzione su queste due questioni.

138. *Discorsi* I, xxxiv, 135. «Istrastordinari», secondo Rinaldi e Bausi. Cf. Machiavelli, *Discorsi* (Rinaldi), vol. 1, 598; Machiavelli, *Discorsi* (Bausi), vol. 1, 169.

139. Cf. Saint-Bonnet 2001, specialmente le pp. 183-189: «Machiavel ou la normalité de l'exceptionnel».

140. Sull'antitesi tra modi ordinari e modi straordinari, si veda ora Benner 2009, 367-385. In particolare, cf. 368: «When Machiavelli describes actions or conditions of action as “ordinary”, he is not just suggesting that they are usual, accustomed, natural or common. The word *ordinario* has extremely important normative connotations in Machiavelli's lexicon. He consistently uses it for modes and conditions of action that support stable human orders or *ordini*. (...) Actions taken “ordinarily” (*ordinariamente*) are regulated by good *ordini* and tend to uphold them. Actions taken “extraordinarily” are unregulated by ethical or civil orders, and tend to undermine them. This antithetical usage implies that whereas *ordinario* actions can be considered as legitimate, the legitimacy of any modes that Machiavelli describes as *estraordinario* is doubtful».

che la repubblica si doti di una magistratura apposita per far fronte alle emergenze:

Perché e' nuococono alle repubbliche i magistrati che si fanno e l'autorità che si danno per vie istraordinarie, non quelle che vengono per vie ordinarie: come si vede che segui in Roma in tanto processo di tempo, che mai alcun Dittatore fece se non bene alla repubblica.¹⁴¹

Le repubbliche che non ricorrono a una magistratura ordinaria di quel tipo vanno incontro «a infiniti mali».¹⁴² Si apre un dilemma tragico: o esse non sono in grado di far fronte alle emergenze, affidandosi alle magistrature consuete, o per farvi fronte mettono in discussione l'assetto costituzionale complessivo, aprendo le porte alla perdita della libertà:

perché quando in una repubblica manca un simile modo [l'autorità dittatoria], è necessario, o servando gli ordini rovinare, o per non rovinare rompergli. Ed in una repubblica non vorrebbe mai accadere cosa che con modi straordinari si avesse a governare.¹⁴³

Gli ordini costituzionali non debbono essere violati: hanno un'estrema importanza, che non deve essere messa in discussione. «Perché, ancora che il modo straordinario per allora facesse bene, nondimeno lo esempio fa male: perché si mette una usanza di rompere gli ordini per bene, che poi sotto quel colore si rompono per male».¹⁴⁴ La conclusione del ragionamento, già ricordata in apertura di questo contributo, è che una «repubblica perfetta» deve con i propri ordini e le proprie leggi prevedere tutto: deve anche individuare rimedi ordinari, rimedi costituzionali, alle situazioni di emergenza.

Quando esista un ordine come la dittatura, i cittadini e le altre magistrature della repubblica possono scegliere con libertà di affidarsi ad esso in situazioni di emergenza. Machiavelli mette l'accento sulla dimensione volontaria e libera di questa scelta, sui «suffragi liberi», già nel titolo del capitolo trentaquattresimo. Dopo aver affermato con nettezza che «l'autorità dittatoria fece bene e non danno alla repubblica», sottolinea infatti «come le autorità che i cittadini si tolgono, non quelle che sono loro dai suffragi liberi date, sono alla vita civile perniziose».¹⁴⁵ Il ricorso alla dittatura è frutto di una libera scelta e la dittatura è l'ordine atto a difendere e a fare sopravvivere quella libertà messa a repentaglio.

141. *Discorsi* I, xxxiv, 135. «Istraordinarie» secondo Rinaldi e Bausi.

142. *Ibid.* I, xxxiii, 134.

143. *Ibid.* I, xxxiv, 136. «Istraordinarii», secondo Rinaldi e Bausi. Bausi nel suo commento suggerisce che il «non vorrebbe» di questo passo deve essere letto come un «non dovrebbe», Cf. Machiavelli, *Discorsi* (Bausi), vol. 1, 170, n. 33. Rinaldi, analogamente, aveva annotato: «Dovrebbe: 'uso classico di volere' (Puppo)», Machiavelli, *Discorsi* (Rinaldi), vol. 1, 599, n. 60.

144. *Discorsi* I, xxxiv, 136.

145. *Ibid.* I, xxxiv, 134.

L'autorità dittatoria si configura, dunque, in questo quadro, come una magistratura volta a conservare, a mantenere intatto, l'ordine costituzionale, messo in pericolo nelle situazioni di emergenza. Non a mutarlo e a innovarlo. Come è stato detto in modo efficace, il dittatore è «il guardiano dello *status quo* repubblicano».146

Due precisazioni sono necessarie, a questo punto. La prima. La dittatura è la risposta ordinaria, è il «modo ordinario» con cui la repubblica fa fronte alle emergenze. Ma ci si potrebbe chiedere: quale repubblica? È la «repubblica non corrotta»,147 la repubblica nella sua fisiologia politica, la repubblica che con i suoi ordinamenti istituzionali rende possibile l'esperienza della libertà. Altra risposta si rende necessaria quando la «materia» è corrotta. In quelle situazioni in cui il processo di corruzione è avanzato, ed ha colpito uomini e ordini, Machiavelli considera lecito e opportuno anche il ricorso a «modi straordinari». Ma su questa questione ritorneremo fra poco, nelle battute conclusive.

La seconda precisazione. Ci si potrebbe chiedere se e come Machiavelli riprenda il tema della dittatura nei suoi scritti successivi ai *Discorsi*, e in particolare nei suoi progetti di riforma costituzionale, che risalgono alla breve stagione che va dalla fine del 1520 all'aprile del 1522. È noto che negli ultimi dieci anni vi è stato un significativo ritorno di attenzione per questi scritti: tanto per il *Discursus florentinarum rerum*148 quanto per la *Minuta di provvisione per la riforma dello stato di Firenze*.149 In particolare, più di uno studioso ha cercato di identificare i modelli classici, propri dell'esperienza della repubblica romana, delle singole magistrature previste da Machiavelli nel *Discursus*. John McCormick150 e John Najemy,151 tra gli altri, hanno così messo in luce come la magistratura dei Sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo venga a svolgere una funzione tribunizia, una funzione analoga a quella ricoperta dai tribuni della plebe nell'ordinamento costituzionale romano. E Marina Marietti ha sottolineato che «l'applicazione a Firenze della potestà tribunizia – elemento romano che contrasta col costante riferimento veneziano dei progetti degli ottimati – è il segno più chiaro del carattere “popolare” che il Machiavelli intendeva conferire alla propria repubblica».152 Alcuni interpreti hanno notato, poi, che nella *Minuta di provvisione* non vi è più traccia della funzione tribunizia

146. Pasquino 2013, 148. Pasquino usava in realtà questa espressione per riferirsi alla magistratura romana in sé, e non specificamente alla teoria machiavelliana dell'autorità dittatoria.

147. *Discorsi* I, XXXIV, 135; cf. *ibid.*: «il popolo romano non corrotto».

148. Per una prima introduzione a questo scritto, e alle sue problematiche, cf. Marchand 2014. Per il testo, cf. *Discursus florentinarum rerum post mortem Iunioris Laurentii Medices*, in Machiavelli, *Scritti politici minori*, 624-641.

149. Per una prima introduzione a questo scritto, ed alle sue problematiche, cf. Marchand 2014b. Per il testo, cf. *Minuta di provvisione per la riforma dello stato di Firenze l'anno 1522*, in Machiavelli, *Scritti politici minori*, 646-654.

150. Cf. McCormick 2011, 103-107: “Machiavelli's Florentine Tribunes”.

151. Cf. Najemy 2013.

152. Marietti 2005, 184.

affidata ai Sedici gonfalonieri delle compagnie e si sono interrogati, quindi, sulle ragioni della scomparsa di questa magistratura nel progetto più tardo.¹⁵³

Ragionando su questi scritti, indubitabilmente segnati dalle contingenze politiche e da esigenze di autocensura, in maniera analoga a quanto fatto per il tribunato, si deve riconoscere che essi non prevedono magistrature con funzioni identiche o simili a quelle svolte dalla dittatura romana. Il consiglio o collegio dei dodici Riformatori, previsto dalla *Minuta di provvisione*, non ha la funzione di conservare un ordine politico repubblicano, minacciato da pericoli esterni o interni, ma appunto di istituirne uno nuovo:¹⁵⁴ come precisa Machiavelli, i Riformatori hanno il compito

di riformare et riordinare tutto quello che giudicassino, per bene e quiete della città, che fusse necessario riformare e ordinare; et possino fare leggi, ordini, statuti, i quali vaglino e tenghino e abbino quella potestà e valore, che se fussino da tutto il popolo di Firenze fatti e ordinati.¹⁵⁵

Se si pone mente al fatto che per il Machiavelli dei *Discorsi* il dittatore non poteva invece «fare nuove leggi», non disponeva del potere legislativo, non può non emergere la distanza che separa le due magistrature.¹⁵⁶

153. Scompaiono, in particolare, i «proposti» che, ruotando, dovevano esercitare il controllo sulle «azioni» della Signoria. Cf. Marietti 2007, in particolare 68-69.

154. Sui dodici Riformatori, cf. Raimondi 2013, 145-147.

155. *Minuta di Provvisione*, 18, in Machiavelli, *Scritti politici minori*, 652. Può forse essere utile ricordare come Machiavelli chiude il ragionamento nei successivi parr. 19 e 20: «E perché ciascuno vegga che questa autorità così riserbata è tutta a beneficio della libertà e quieto e vero vivere libero di una repubblica, si delibera in prima: Che fatta la deputazione di detti XII cittadini, s'intenda e sia annullata la Balìa che al presente vegghi, e diventi di nessun valore e autorità». Questo passo consente di precisare che Machiavelli era a perfetta conoscenza di una magistratura straordinaria e assoluta, cui si era fatto ampio ricorso in Firenze: la balia. Prevista dalla «costituzione» fiorentina, la balia era un organismo ristretto che assumeva pieni poteri, sospendendo le consuete procedure istituzionali. La balia aveva il potere di «riformare» gli ordinamenti della città (cf. *Discorsi* I, XLIX, 163) e, per lo meno a partire dal 1444, poteva rimanere in carica per cinque anni. Si può aggiungere che, tra il 1434 e il 1494, i Medici fecero ripetutamente ricorso alle «balie», per rafforzare il loro potere: cf. almeno Rubinstein 1997. Se si tiene conto dei poteri di «riforma» degli ordinamenti e della durata in carica della balia, e se si considera il modo in cui questa magistratura era stata usata dai Medici, non si avrà difficoltà a concludere che l'autorità dittatoriale cui pensava Machiavelli non aveva nulla a che fare con quella specifica istituzione fiorentina.

156. Non posso pertanto condividere quanto scrive Jérémie Barthas, in un saggio peraltro molto interessante, quando a proposito della *Minuta di provvisione* osserva: «Sempre con l'idea di garantire il passaggio dal principato *de facto* alla repubblica, Machiavelli vi adottava un'altra formula. Anche questa era ispirata alla storia costituzionale di Roma studiata nei *Discorsi*, e si apparentava alla dittatura: un collegio di dodici Riformatori doveva occupare una funzione dittatoriale», Barthas 2016, 252. Barthas correttamente mette in luce che questo collegio di Riformatori «riceveva gli strumenti d'eccezione di una missione costituente». La dittatura romana classica, la dittatura cui si ricorse dal 501 a.C. al 202 a.C. e su cui Machiavelli si interrogò nelle pagine dei *Discorsi*, non aveva però «una missione costituente», ma una funzione di conservazione

Ma non credo che ci si debba stupire dell'assenza della previsione di magistrature analoghe alla dittatura romana classica nelle pagine del *Discursus* e della *Minuta*. Penso che quest'assenza possa essere facilmente spiegata quando si rifletta sulla natura e sulla funzione di questi scritti: si trattava appunto di progetti di massima per istituire un ordine politico nuovo nella città di Firenze, un ordine di carattere repubblicano, non di trattati sistematici, che prevedessero un'analisi di tutte le magistrature, anche di quelle volte al mantenimento della stabilità dell'ordine repubblicano, quando questo «in tempi straordinari» venisse seriamente minacciato.

8. *Appunti per una conclusione*

Sono sufficienti tre osservazioni. La prima scaturisce dal condiviso riconoscimento del fatto che nella loro architettura concettuale e nella loro trama argomentativa le opere di Machiavelli presentano una straordinaria stratificazione teorica. In prima approssimazione potremmo dire, ricorrendo a un linguaggio contemporaneo: esse presentano un intrecciarsi quasi inestricabile di analitico e di normativo, di ricostruzione storico-politica e di filosofia politica.¹⁵⁷ Machiavelli è, al contempo, l'autore del *Principe* e l'autore dei *Discorsi*. Presta attenzione da un lato alla politica e ai suoi soggetti, i grandi e il popolo, e ai loro conflitti, e dall'altro, e contemporaneamente, alle istituzioni, agli ordini e alle leggi. Propone in chiave normativa un modello di repubblica, ma al contempo s'interroga sulla sua corruzione e sulla sua possibile crisi, una crisi che può trovare soluzione nel principato. Sviluppa delle diagnosi epocali come quelle sulla crisi della repubblica romana, riconducibile alla prolungazione degli imperii, e come quella relativa alla genesi del mondo moderno ed al ruolo che in esso ha avuto il Cristianesimo, con la sua portata impolitica, e nel contempo si interroga su questioni di portata più limitata, più particolare, come la possibilità di riunificazione dell'Italia. Prestando una grande attenzione al problema del «riscontro con i tempi», a volte ragiona sui «tempi ordinari», mentre altre, forse il più delle volte, riflette sui «tempi straordinari» e le loro sfide. È compito

dello status quo. Per usare il linguaggio di Carl Schmitt, era una dittatura commissaria, non una dittatura sovrana.

157. È noto che una tradizione autorevole della storiografia novecentesca, tradizione che va da Ernst Cassirer ad Augustin Renaudet fino a Nicola Matteucci, ha presentato Machiavelli come uno «scienziato della politica», come un pensatore che vede nella politica essenzialmente il fatto della ricerca del potere e che tende a escludere da essa ogni intento normativo. Per una recente e sofisticata riproposizione di questa prospettiva, cf. ad esempio Gatti 2013. Da tempo, ormai, gli studiosi hanno messo in luce anche i contributi di Machiavelli alla filosofia politica, tanto che il suo nome comincia a essere legato a questa anche nei titoli dei libri. Si veda, ad esempio, Chiodi-Gatti, 2014; Del Lucchese 2015.

nostro, è compito degli interpreti, sapere distinguere i diversi livelli di discorso nelle pagine di Machiavelli e spiegare come essi si rapportano gli uni gli altri.¹⁵⁸

È importante dunque avere ben chiaro a quale livello teorico si collochino le sue riflessioni sulla dittatura. A tal fine può essere utile richiamare, un'ultima volta, l'attenzione tanto sul linguaggio quanto sull'architettura concettuale dei ragionamenti proposti in quei cruciali capitoli. Riconsideriamo innanzitutto il linguaggio usato dal Segretario fiorentino: «Talché mai fia perfetta una repubblica se con le leggi sue non ha provisto a tutto».¹⁵⁹ *Una repubblica perfetta*, questo è ciò che è in gioco. «E però le repubbliche debbano intra loro ordini avere un simile modo: e la Republica viniziana, la quale intra le moderne republiche è eccellente».¹⁶⁰ *La repubblica eccellente*: ecco il tipo di esperienza istituzionale cui si guarda. E, ancora, notiamo il verbo: le repubbliche «debbono». Il linguaggio è un linguaggio valutativo e prescrittivo, diremmo con i nostri termini. Guardiamo poi alle categorie concettuali, all'architettura concettuale. La dittatura è contrapposta alla tirannide, alla tirannide dei Decemviri o di Cesare, o alla tirannide cercata da Spurio Melio e fermata da Cincinnato. Tirannide: nella tradizione occidentale è un concetto fortemente valutativo, carico di assunzioni assiologiche. Conclusione del ragionamento: Machiavelli in queste pagine, ragionando su Roma e su Venezia, presenta i caratteri di fondo del suo modello di repubblica «perfetta» o ideale. Presenta cioè delle argomentazioni che oggi diremmo di carattere normativo. L'ordine costituzionale disegnato da Machiavelli prevede che accanto agli ordini e alle magistrature per i «tempi ordinari», dai consoli al tribunato della plebe, dai censori al sistema delle «accuse», debba esistere un «ordine» per i «tempi straordinari», una magistratura dotata sì di ampi poteri, ma anche caratterizzata da precisi limiti, temporali e costituzionali.

La riflessione sull'articolazione istituzionale del modello machiavelliano di repubblica, che prevede magistrature tanto per i tempi ordinari quanto per i tempi straordinari, consente di introdurre una seconda osservazione, che prende l'avvio da una considerazione di tipo storiografico. Negli ultimi due decenni, molti studiosi si sono soffermati sulla teoria dei conflitti, proposta da Machiavelli, sul suo elogio delle «disunioni che fecero libera e potente quella repubblica».¹⁶¹ Lo hanno fatto, in particolare, studiosi che hanno meditato e ripreso le prospettive interpretative di Louis Althusser e di Claude Lefort. Essi hanno sottolineato come Machiavelli, con queste tesi, mettesse in relazione tumulti e leggi, politica e diritto: hanno sostenuto che nel suo pensiero esiste un

158. Sulla compresenza di livelli di discorso diversi, di realismo politico e di tensione utopica, di “essere” e di “dover essere”, nelle pagine di Machiavelli si veda quanto ha scritto con grande lucidità Barbutto 2016.

159. *Discorsi* I, xxxiv, 136.

160. *Ibid.*

161. Ad esempio, si veda Gaille 2004; Del Lucchese 2004; Audier 2005; Gaille 2007; McCormick 2011; Vatter 2014. Si vedano ora anche alcuni dei saggi pubblicati in Del Lucchese–Frosini–Morfini, 2015.

rapporto di circolarità o un rapporto di ricorsività tra i due elementi.¹⁶² Senza tumulti, a Roma, non si sarebbero dati leggi ed ordini in grado di garantire la libertà. Hanno messo in luce, dunque, la divisione originaria e il conflitto permanente tra i due umori presenti in ogni corpo politico, i grandi e il popolo; hanno insistito giustamente, in questo quadro, sulla presa di partito filo-popolare di Machiavelli. In tal modo, hanno riconosciuto una sorta di primato genetico alla politica, che trova la sua piena espressione nelle disunioni e nei conflitti. Questa acquisizione è importante, ma mi sembra rappresenti solo una parte della storia. La riflessione sull'autorità dittatoria proposta nei *Discorsi* ci consente di comprendere e di mettere in luce anche un altro aspetto del pensiero machiavelliano, un aspetto sul quale ci si è soffermati meno di recente. Vale a dire, quanto gli ordini e le leggi, una volta creati, abbiano un'importanza straordinaria per il Segretario fiorentino.¹⁶³ Machiavelli ripete con costanza: in una repubblica bene ordinata la moltitudine deve essere «regolata dalle leggi, come era la romana»;¹⁶⁴ con espressione ancora più efficace, il «popolo» deve essere «incatenato da quelle».¹⁶⁵ Nella repubblica sono gli ordini e le leggi a garantire il vivere libero; è piuttosto la politica condotta da individui ambiziosi, come Cesare o i grandi che si fanno «partigiani», a svuotare gli ordini e a mettere in crisi l'assetto costituzionale. Il rapporto tra diritto e politica può essere, dunque, visto da un'altra prospettiva. Da una prospettiva nella quale il diritto (gli ordini, le leggi)¹⁶⁶ è un fattore di libertà, e la politica, in particolare la politica dei «grandi», un fattore di corruzione.

162. Cf. Berns, 2000, 116-118, per la nozione di «circolarità»; Del Lucchese 2004, 245-246, per la nozione di «ricorsività».

163. Quentin Skinner ha sottolineato molte volte quanto «ordini» e «leggi» siano essenziali, secondo Machiavelli, per il mantenimento della libertà. Ad esempio, cf. Skinner 1990; Skinner 1998; Skinner 2002. Ma voglio anche ricordare le importanti osservazioni di Claude Lefort sul ruolo della legge nella repubblica: cf. Lefort 1992.

164. *Discorsi* I, LVIII, 181.

165. *Ibid.* I, LVIII, 183. Per una recente e interessante riconsiderazione del ruolo che «ordini» e «leggi» svolgono nel pensiero di Machiavelli, cf. Borrelli 2016.

166. Nell'attenzione di Machiavelli per ordini e leggi si può, forse, rintracciare il portato ultimo del suo venire a contatto fin dagli anni della giovinezza, a casa del padre Bernardo, dottore in legge e appassionato lettore di libri di diritto, con opere di scrittori di giurisprudenza. La familiarità di Machiavelli con gli assunti dottrinali e le tecniche argomentative della tradizione giuridica, di formazione romanistica, è stata sostenuta da studiosi diversi: primi fra tutti, Carlo Ginzburg e Diego Quaglioni. Di Ginzburg si veda almeno: Ginzburg 2003. Diego Quaglioni è ritornato negli ultimi vent'anni sulla questione della relazione tra Machiavelli e le forme del pensiero giuridico del suo tempo, su quella che può essere chiamata «la lingua della giurisprudenza», in una serie di approfondimenti successivi. Tra questi, posso qui segnalare: Quaglioni 1999, Quaglioni 2011, Quaglioni 2014, Quaglioni 2015, Quaglioni 2016. Tra gli studiosi che si sono mossi su una linea di ricerca affine a quella sviluppata da Quaglioni, ricordo Angela De Benedictis ed i suoi innumerevoli contributi: da ultimo, cfr. De Benedictis 2015 e De Benedictis 2016. Tra coloro che, criticando alcune tesi di Quaglioni, approfondiscono il problema del ruolo della legge e della ripresa di alcune concettualizzazioni della tradizione giuridica romanistica, secondo prospettive critiche differenti, menziono almeno Gianfranco Borrelli: cfr. Borrelli 2016.

Vengo così ad un'ultima osservazione. Si è detto che la riflessione di Machiavelli è profondamente stratificata e che si sviluppa su piani o livelli diversi. Ragionando attorno al tema della dittatura, il Segretario fiorentino non s'interroga soltanto su quali possano essere le migliori magistrature per consentire alla repubblica di conservarsi nel tempo, ma è spinto a riconsiderare il problema di quali possano essere gli «accidenti istraordinari» che le repubbliche si trovano via via a fronteggiare. Il tema della dittatura sollecita dunque a ripensare il problema delle diverse crisi, delle diverse emergenze, che le repubbliche si trovano ad affrontare nel corso del tempo. Si potrebbe forse distinguere tre differenti tipi di crisi con cui esse si misurano, crisi che vengono affrontate in modo diverso a seconda del grado di «corruzione» interna della repubblica.

Un primo tipo di crisi, di emergenza, è quello che è stato considerato finora, trattando della magistratura della dittatura. Questo tipo di emergenza può essere costituito tanto da minacce militari esterne quanto da minacce interne, siano esse il degenerare dello scontro tra le diverse parti, tra i diversi «umori», della città o il tentativo di cittadini ambiziosi di salire a posizioni di preminenza, come nel caso di Spurio Melio. La dittatura è la risposta ordinaria, è il «modo ordinario» con cui una repubblica non corrotta fa fronte a questo tipo di emergenze. È la repubblica non corrotta, la repubblica nella sua fisiologia politica, che ricorre alla magistratura della dittatura. Machiavelli lo precisa già nel capitolo trentaquattresimo del primo libro dei *Discorsi* e ritorna sul punto in molti altri passi.¹⁶⁷ Roma fu per più di trecento anni una repubblica non corrotta. E la dittatura fu insieme al tribunato della plebe e alla censura uno degli ordini che la mantennero libera. Per Machiavelli, se la «materia» della repubblica è ancora sana, allora l'intervento del dittatore, il ricorso al «modo ordinario», può essere risolutivo.

Altro tipo di crisi è quello che si profila quando la «materia» è corrotta, quando gli ordini e i «costumi» dei cittadini sono stati segnati dalla corruzione. È quella situazione sulla quale Machiavelli si sofferma nel primo capitolo del terzo libro dei *Discorsi*: è quella situazione in cui si rende necessario «ritirare» la repubblica «verso il suo principio».¹⁶⁸ La crisi può sì trarre origine da emergenze esterne, da «battiture estrinseche»; ma si configura, il più delle volte, come una crisi interna, come una crisi della virtù e più in generale dei costumi dei cittadini. Machiavelli riconosce che in tali situazioni i «modi ordinari», gli ordini e le leggi «che venivano contro all'ambizione e alla insolenzia degli uomini»¹⁶⁹ hanno un ruolo importante. Ricorda, in questo contesto, che a volte fu decisivo l'intervento di singoli dittatori, come nel caso che portò alla «morte di Manlio Capitolino». Ma comincia a metter in evidenza che per «rinnovare» le repubbliche a fondo è spesso necessario l'intervento della «virtù d'uno cittadino» e molte volte il

167. Cf. ad esempio *Discorsi* III, xxv, 530-532.

168. *Ibid.* III, I, 461.

169. *Ibid.* III, I, 463.

ricorso ad azioni, ad «esecuzioni», «eccessive e notabili»¹⁷⁰ che inducano «terrore» e «paura» negli uomini. Comincia dunque a metter in evidenza come sia necessario in quelle situazioni il ricorso a mezzi che a noi appaiono «straordinari». E l'apprezzamento degli «straordinari» in vista della riduzione della repubblica «verso il principio» emerge più chiaramente in capitoli successivi, come ad esempio il ventiduesimo del terzo libro, in cui prende in considerazioni le azioni segnate da «ogni generazione di severità», le «cose forti», messe in atto da un comandante militare come Tito Manlio Torquato.¹⁷¹

Machiavelli non si limita a considerare la repubblica nella sua fisiologia, o ad analizzare le sue patologie, i processi di corruzione che la segnano dall'interno. È consapevole del fatto che esistono «gradi della corruzione»¹⁷² e veri e propri momenti di svolta. Si interroga così, a più riprese, tanto nel primo quanto nel terzo libro, su quella che chiama la «mutazione di stato»: e questo può essere «o da repubblica in tirannide o da tirannide in repubblica».¹⁷³ Ora, è proprio quando si è fatto esperienza di una mutazione di stato che si rende necessario il ricorso agli «straordinari»: «chi piglia una tirannide e non ammazza Bruto, e chi fa uno stato libero e non ammazza i figliuoli di Bruto si mantiene poco tempo».¹⁷⁴ Proprio questa sua convinzione, della necessità in alcuni cruciali momenti che seguono le mutazioni di stato di fare ricorso agli «straordinari», lo porta a criticare aspramente Piero Soderini, che non seppe comprendere la natura degli appetiti dei figli di Bruto e «pigliare istraordinaria autorità».¹⁷⁵

Ma non posso in questa sede soffermarmi ulteriormente sulle ultime due forme di crisi, di cui ho detto. Non è questo il luogo per interrogarsi sulla natura dei mezzi straordinari che sono necessari per darvi risposta e sui diversi attori politici in esse coinvolti, siano questi principi nuovi, tiranni di ascendenza greca o altre figure di riformatori.¹⁷⁶ Sarebbe necessario un nuovo saggio. Qui volevo soltanto ricostruire a grandi linee il quadro concettuale con cui

170. *Ibid.*

171. Cf. *Ibid.* III, xxii, 523-526, in particolare 524-525: «Debbesi dunque credere che Manlio fusse costretto a procedere sì rigidamente dagli straordinari suoi imperi, a' quali lo inclinava la sua natura; i quali sono utili in una repubblica, perché e' riducono gli ordini di quella verso il principio loro e nella sua antica virtù. E se una repubblica fusse sì felice ch'ella avesse spesso, come sopra dicemo, chi con lo esempio suo le rinnovasse le leggi, e non solo la ritenesse che la non corresse alla rovina ma la ritirasse indietro, la sarebbe perpetua». Sulla figura ed il procedere di Tito Manlio Torquato, cf. anche *Discorsi* III, xxxiv, 548-550. Per una suggestiva interpretazione delle considerazioni machiavelliane sulla figura ed il «procedere» di Tito Manlio Torquato, cf. Vatter 2014, 298-306.

172. *Discorsi* I, xviii, 108.

173. *Ibid.* III, iii, 467.

174. *Ibid.*

175. *Ibid.* III, iii, 468. Su Soderini e la sua incapacità di comprendere la «qualità dei tempi» e l'invidia umana, cf. anche III, xxx, 540. Sul problema del ricorso agli «straordinari», tra i saggi recenti, cf. Moudarres 2015.

176. Su questa questione, tra i contributi recenti, si vedano le tesi di McCormick 2015 e McCormick 2015b.

Machiavelli ragiona a proposito dei diversi tipi di crisi che può attraversare una repubblica nel tempo e dei differenti mezzi, ordinari e straordinari, che sono di volta in volta necessari per fare fronte a esse. In questo quadro, l'autorità dittatoria si configura come il «modo ordinario» cui debbono fare ricorso, con costanza, le repubbliche non corrotte, quelle repubbliche che intendono continuare a garantire l'esperienza del «vivere libero».¹⁷⁷

177. Sono grato ad Anna Maria Cabrini per i suoi preziosi consigli. Ringrazio Mauro Bonazzi, Annalisa Ceron, Luc Foisneau, John P. McCormick, Rui Miguel Pereira, Mauro Simonazzi, Miguel Vatter per l'attenta lettura di versioni precedenti del testo e per gli amichevoli suggerimenti.

Riferimenti bibliografici

1. Edizioni

Cic. *rep.*; Cic. *leg.*; Cic. *off.* = Cicerone, *Opere politiche e filosofiche. Lo Stato, Le leggi, I doveri*, a c. di L. Ferrero, N. Zorzetti, con testo latino a fronte, Torino, UTET, 1995.

Dionys. *ant.* = *The Roman Antiquities of Dionysius of Halicarnassus*, with an English translation by Earnest Cary, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1937-1950, 7 voll.

Dionysius, *Antiquitates* (Birago) = *Dionysii Halicarnasei Originum sive Antiquitatum Romanorum liber primus [-undecimus]*, Tarvisii, per Bernardinum Celerium Deluere, 1480.

Dionysius, *Antiquitates* (Birago²) = *Dionysii Halicarnasei Originum sive Antiquitatum Romanorum liber primus [-undecimus]*, Regii, per me Franciscum de Mazalis, 1498 die xii novembris.

Dionigi, *Antichità romane* (Donadi, Pedullà) = Dionigi di Alicarnasso, *Le antichità romane*, a c. di F. Donadi, G. Pedullà, Torino, Einaudi, 2010

Fiocchi, *De Romanorum magistratibus* = Lucius Fenestella [Andrea Domenico Fiocchi], *De Romanorum magistratibus* (1475), Firenze, Bartolommeo de' libri, 1492.

Harrington, *Oceana* = J. Harrington, *The Commonwealth of Oceana* (1656), in Id., *The Commonwealth of Oceana and A System of Politics*, ed. by J.G.A. Pocock, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

Hume, *Perfect Commonwealth* = D. Hume, *Idea of a Perfect Commonwealth*, in Id., *Political Essays*, ed. by K. Haakonssen, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

- Liv. = *Titi Livi Ab urbe condita*, recognoverunt et adnotatione critica instruxerunt Robertus S. Conway et alii, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1969-1999, 6 voll.
- Machiavelli, *Discorsi* (Inglese) = N. Machiavelli, *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, introduzione di G. Sasso, premessa al testo e note di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 1996².
- Machiavelli, *Discorsi* (Rinaldi) = N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in Id., *Opere*, a cura di R. Rinaldi, Torino, UTET, 1999, 2 voll.
- Machiavelli, *Discorsi* (Bausi) = N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a c. di F. Bausi, Roma, Salerno ed., 2001, 2 voll.
- Machiavelli, *Opere* (Vivanti) = Niccolò Machiavelli, *Opere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1997-2005, 3 voll.
- Machiavelli, *Scritti politici minori* = N. Machiavelli, *L'Arte della guerra. Scritti politici minori*, a c. di J.-J. Marchand, D. Fachard, G. Masi, Roma, Salerno ed., 2001.
- Moyle, *An Essay upon the Constitution of the Roman Government* = W. Moyle, *An Essay upon the Constitution of the Roman Government*, in *Two English Republican Tracts*, ed. by C. Robbins, Cambridge, Cambridge University Press, 1969.
- Petrarca, *De viris illustribus* (Ferrone) = F. Petrarca, *De viris illustribus*, a c. di S. Ferrone, Firenze, Le Lettere, 2006.
- Plutarco, *Vite parallele* (Carena) = *Vite parallele di Plutarco*, traduzione di C. Carena, Torino, Einaudi, 1958, 3 voll.
- Rousseau, *Contrat social* = J.-J. Rousseau, *Du contract social* (1762), in *Oeuvres complètes de Jean-Jacques Rousseau*, sous la direction de B. Gagnebin, M. Raymond, Paris, Gallimard, 1964, t. 3.
- Sidney, *Discourses* = A. Sidney, *Discourses Concerning Government* (1698), ed. by T.G. West, Indianapolis, Liberty Classics, 1990.
- Spinoza, *Tractatus politicus* = B. Spinoza, *Tractatus politicus. Traité politique*, texte établie par O. Proietti, Traduction, introduction, notes, glossaires par C. Ramond, in Id., *Oeuvres*, Édition publiée sous la direction de P.-F. Moreau, vol. 5, Paris, Presses Universitaires de France, 2005.

2. Studi

- Ackerman 2004 = B. Ackerman, *The Emergency Constitution*, «The Yale Law Journal» 113 (2004), 1029-1091.
- Ackerman 2006 = B. Ackerman, *Before the Next Attack: Preserving Civil Liberties in an Age of Terrorism*, New Haven–London, Yale University Press, 2006.
- Arato 2013 = A. Arato, *Conceptual history of dictatorship (and its rivals)*, in *Critical Theory and Democracy*, ed. by E. Peruzzotti, M. Plot, London–New York, Routledge, 2013, 208-280.
- Ardito 2015 = A.M. Ardito, *Machiavelli and the Modern State. The Prince, the Discourses on Livy, and the Extended Territorial Republic*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.
- Audier 2005 = S. Audier, *Machiavel, conflit et liberté*, Paris, Vrin, 2005.
- Balkin–Levinson 2010 = J.M. Balkin, S. Levinson, *Constitutional Dictatorship: Its Dangers and Its Design*, «Minnesota Law Review» 94 (2010), 1790-1866.
- Barbutto 2007 = G.M. Barbutto, *Machiavelli e la dittatura nella Roma antica*, in Id., *Antinomie della politica. Saggio su Machiavelli*, Napoli, Liguori, 2007, 95-104.
- Barbutto 2013 = G.M. Barbutto, *Machiavelli*, Roma, Salerno ed., 2013.
- Barbutto 2016 = G.M. Barbutto, *Tensione utopica e “verità effettuale” nel pensiero di Machiavelli*, in *Niccolò Machiavelli e la tradizione giuridica europea*, a c. di G. M. Labriola, F. Romeo, Napoli, Editoriale scientifica, 2016, 135-150.
- Baron 1966 = H. Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance. Classical Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, Princeton, Princeton University Press, 1966².
- Baron 1970 = H. Baron, *La crisi del primo Rinascimento italiano, Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Firenze, Sansoni, 1970.
- Barthas 2016 = J. Barthas, *Il pensiero costituzionale di Machiavelli e la funzione tribunitia nella Firenze del Rinascimento*, in *Il laboratorio del Rinascimento. Studi di storia e cultura per Riccardo Fubini*, a c. di L. Tanzini, Firenze, Le Lettere, 2016, 239-256.

- Bausi 1985 = F. Bausi, *I "Discorsi" di Niccolò Machiavelli. Genesi e strutture*, Firenze, Sansoni, 1985.
- Benner 2009 = E. Benner, *Machiavelli's Ethics*, Princeton, Princeton University Press, 2009.
- Berns 2000 = T. Berns, *Violence de la loi à la Renaissance. L'originare du politique chez Machiavel et Montaigne*, Paris, Kimé, 2000.
- Borrelli 2016 = G. Borrelli, *Praticare i conflitti. Il primato del "vivere politico" e il posto della legge in Machiavelli*, in *Niccolò Machiavelli e la tradizione giuridica europea*, a c. di G.M. Labriola, F. Romeo, Napoli, Editoriale scientifica, 2016, 97-119.
- Canfora 2001 = D. Canfora, *La controversia di Poggio Bracciolini e Guarino Veronese su Cesare e Scipione*, Firenze, Olschki, 2001.
- Canfora 2005 = D. Canfora, *Prima di Machiavelli. Politica e cultura in età umanistica*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- Caporali 2014 = R. Caporali, voce "Tempo", in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, II, 601-604.
- Chines 2014 = L. Chines, voce "Petrarca, Francesco", in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, II, 298-301.
- Chiodi-Gatti 2014 = *La filosofia politica di Machiavelli*, a c. di G.M. Chiodi, R. Gatti, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- Costa 2013 = V. Costa, *Sulle prime traduzioni italiane a stampa delle opere di Plutarco (sec. XV-XVI)*, in *Volgarizzare e tradurre dall'Umanesimo all'età contemporanea*, a c. di M. Accame, Tivoli, Tored, 2013, 83-107.
- De Benedictis 2015 = A. De Benedictis, *Una «città che pecca». Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati e la lingua della giurisprudenza*, in *Langages, Politique, Histoire. Avec Jean-Claude Zancarini*, dir. R. Descendre, J.-L. Fournel, Lyon, ENS, 2015, 123-133.
- De Benedictis 2016 = A. De Benedictis, «...dove molti errano niuno si castiga...» (*Istorie Fiorentine*, III, 13). *La lingua della giurisprudenza e i tumulti in Machiavelli*, in *Niccolò Machiavelli e la tradizione giuridica europea*, a c. di G.M. Labriola, F. Romeo, Napoli, Editoriale scientifica, 2016, 76-96.

- Delcourt 2005 = A. Delcourt, *Lecture des "Antiquités romaines" de Denys d'Halicarnasse. Un historien entre deux mondes*, Bruxelles, Académie royale de Belgique, 2005.
- Del Lucchese 2004 = F. Del Lucchese, *Tumulti e indignatio. Conflitto, diritto e moltitudine in Machiavelli e Spinoza*, Milano, Ghibli, 2004.
- Del Lucchese 2015 = F. Del Lucchese, *The Political Philosophy of Niccolò Machiavelli*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2015.
- Del Lucchese–Frosini–Morfini 2015 = *The Radical Machiavelli. Politics, Philosophy and Language*, ed. by F. Del Lucchese, F. Frosini, V. Morfini, Leiden–Boston, Brill, 2015.
- De Martino 1951-1972 = F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, Napoli, Jovene, 1951-1972, 6 voll.
- Descendre 2014 = R. Descendre, voce "Venezia", in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, II, 654-658.
- Desideri 2012 = P. Desideri, *Plutarco e Machiavelli*, in Id., *Saggi su Plutarco e la sua fortuna*, raccolti a c. di A. Casanova, Firenze, Firenze University Press, 2012, 283-297.
- Desideri 2012b = P. Desideri, *Repubblica romana e libertà politica: dalla storiografia antica ai "Discorsi" di Machiavelli*, «Rivista Storica Italiana» 124 (2012), 107-142.
- Ferejohn–Pasquino 2004 = J. Ferejohn, P. Pasquino, *The Law of Exception: A Typology of Emergency Powers*, «International Journal of Constitutional Law» 2 (2004), 210-239.
- Ferejohn–Pasquino 2006 = J. Ferejohn, P. Pasquino, *Emergency Powers*, in *The Oxford Handbook of Political Theory*, ed. by J.S. Dryzek, B. Honig, A. Phillips, Oxford, Oxford University Press, 2006, 333-348.
- Ferrary 1988 = J.-L. Ferrary, *Cicéron et la dictature*, in *Dictatures: actes de la table ronde réunie à Paris le 27 et 28 février 1984*, éd. par F. Hinard, Paris, De Boccard, 1988, 97-105.
- Ferroni 2003 = G. Ferroni, *Machiavelli, o dell'incertezza. La politica come arte del rimedio*, Roma, Donzelli, 2003.

- Fournel–Zancarini 2000 = J.-L. Fournel – J.-C. Zancarini, *Sur la langue du Prince: des mots pour comprendre et agir*, in N. Machiavelli, *Le Prince*, traduction et commentaire de J.-L. Fournel – J.-C. Zancarini, Paris, Presses Universitaires de France, 2000, 545-610.
- Fournel–Zancarini 2014 = J.-L. Fournel – J.-C. Zancarini, voce “Tirannide”, in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, II, 612-617.
- Friedrich 1937 = C.J. Friedrich, *Constitutional Government and Politics. Nature and Development*, New York – London, Harper, 1937.
- Friedrich 1957 = C.J. Friedrich, *Constitutional Reason of State. The Survival of the Constitutional Order*, Providence, Brown University Press, 1957.
- Gabba 1983 = E. Gabba, *Dionigi e la dittatura a Roma*, in *Tria corda. Scritti in onore di Arnaldo Momigliano*, a c. di E. Gabba, Como, New Press, 1983, 215-228.
- Gabba 1991 = E. Gabba, *Dionysius and the History of Archaic Rome*, Berkeley, University of California Press, 1991.
- Gabba 1996 = E. Gabba, *Dionigi e la Storia di Roma Arcaica*, Bari, Edipuglia, 1996.
- Gabba 2000 = E. Gabba, *Roma arcaica. Storia e storiografia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000.
- Gaille 2004 = M. Gaille-Nikodimov, *Conflit civil et liberté. La politique machiavélique entre histoire et médecine*, Paris, Honoré Champion, 2004.
- Gaille 2007 = M. Gaille-Nikodimov, *Machiavel et la tradition philosophique*, Paris, Presses Universitaires de France, 2007.
- Galli 2014 = C. Galli, voce “Riscontro”, in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, II, 427-433.
- Gatti 2013 = R. Gatti, *Natura umana e artificio politico da Machiavelli a noi*, «Lo Sguardo. Rivista di filosofia», 3 (2013), n. 13, 303-317.
- Geuna 2015 = M. Geuna, *Machiavelli and the Problem of Dictatorship*, «Ratio Juris. An International Journal of Jurisprudence and Philosophy of Law» 28 (2015), 226-241.

- Ginzburg 2003 = C. Ginzburg, *Machiavelli, l'eccezione e la regola. Linee di una ricerca in corso*, «Quaderni storici» 38 (2003), n. 112, 195-213.
- Giorgini 2008 = G. Giorgini, *The Place of the Tyrant in Machiavelli's Political Thought and the Literary Genre of the Prince*, «History of Political Thought» 29 (2008), 230-256.
- Golden 2013 = G.K. Golden, *Crisis Management During the Roman Republic. The Role of Political Institutions in Emergencies*, New York, Cambridge University Press, 2013.
- Gross-Ní Aoláin 2006 = O. Gross, F. Ní Aoláin, *Law in Times of Crisis. Emergency Powers in Theory and Practice*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.
- Guidi 2009 = A. Guidi, «Esperienza» e «qualità dei tempi» nel linguaggio cancelleresco e in Machiavelli (con un'appendice di dispacci inediti di vari cancellieri e tre scritti di governo del Segretario fiorentino), «Laboratoire italien» 9 (2009), 233-272.
- Hartfield 1982 = M.E. Hartfield, *The Roman Dictatorship: Its Character and Its Evolution*, Ph.D. Diss., Berkeley 1982.
- Hinard 1988 = F. Hinard, *De la dictature à la tyrannie. Réflexions sur la dictature de Sylla*, in *Dictatures: actes de la table ronde réunie à Paris le 27 et 28 février 1984*, éd. par F. Hinard, Paris, De Boccard, 1988, 87-96.
- Inglese 2014 = G. Inglese, voce “Machiavelli e Plutarco”, in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, II, 323-327.
- Kalyvas 2007 = A. Kalyvas, *The Tyranny of Dictatorship. When the Greek Tyrant Met the Roman Dictator*, «Political Theory» 35 (2007), 412-442.
- Kalyvas 2015 = A. Kalyvas, *The Sublime Dignity of the Dictator: Republicanism and the Return of Dictatorship in Political Modernity*, in *African, American and European Trajectories of Modernity. Past Oppression, Future Justice?*, ed. by P. Wagner, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2015, 77-100.
- Kaplan 1977 = A. Kaplan, *Dictatorships and “Ultimate” Decrees in the Early Roman Republic. 501-202 B.C.*, New York, Revisionist Press, 1977.

- Lazar 2006 = N.C. Lazar, *Making Emergencies Safe for Democracy: The Roman Dictatorship and the Rule of Law in the Study of Crisis Government*, «Constellations» 13 (2006), 506-521.
- Lazar 2009 = N.C. Lazar, *States of Emergency in Liberal Democracies*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.
- Lazar 2013 = N.C. Lazar, *Prerogative Power in Rome*, in *Extra-Legal Power and Legitimacy. Perspectives on Prerogative*, ed. by C. Fatovic, B.A. Kleinerman, Oxford, Oxford University Press, 2013, 27-51.
- Lefort 1972 = C. Lefort, *Le travail de l'oeuvre. Machiavel*, Paris, Gallimard, 1972.
- Lefort 1992 = C. Lefort, *Machiavel et la verità effettuale*, in *Écrire à l'épreuve du politique*, Paris, Calmann-Lévy, 1992, 141-179.
- Lintott 1999 = A.W. Lintott, *The Constitution of the Roman Republic*, Oxford, Clarendon Press, 1999.
- Manin 2008 = B. Manin, *The Emergency Paradigm and the New Terrorism*, in *Les usages de la séparation des pouvoirs*, textes réunis par S. Baume, B. Fontana, Paris, Houdiard, 2008, 136-171.
- Mansfield 1996 = H.C. Mansfield, *Machiavelli's Virtue*, Chicago, University of Chicago Press, 1996.
- Marchand 2004 = J.-J. Marchand, *Les institutions (ordini), le lois et les moeurs (costumi) chez Machiavel*, in *Langues et écritures de la république et de la guerre. Études sur Machiavel*, éd. par A. Fontana, J.-L. Fournel, X. Tabet, J.-C. Zancarini, Genova, Name, 2004, 259-274.
- Marchand 2014 = J.-J. Marchand, voce “Discursus florentinanrum rerum”, in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, I, 471-474.
- Marchand 2014b = Jean-Jacques Marchand, voce “Riforma dello stato di Firenze (Ricordo e Minuta)”, in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, II, 417-419.
- Marietti 2005 = M. Marietti, *Machiavelli, l'eccezione fiorentina*, Fiesole, Cadmo, 2005.

- Marietti 2007 = M. Marietti, *Le "Discursus Florentinarum Rerum" de Machiavel. La réforme de la cité-état*, in *Governare a Firenze. Savonarola, Machiavelli, Guicciardini, atti della giornata di studi (20 novembre 2006)*, a c. di J.-L. Fournel, P. Grossi, Parigi, Istituto italiano di cultura, 2007.
- McCormick 2011 = J.P. McCormick, *Machiavellian Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.
- McCormick 2015 = J.P. McCormick, *Of Tribunes and Tyrants: Machiavelli's Legal and Extra-Legal Modes for Controlling Elites*, «Ratio Juris. An International Journal of Jurisprudence and Philosophy of Law» 28 (2015), 252-266.
- McCormick 2015b = J.P. McCormick, *Machiavelli's Greek Tyrant as Republican Reformer*, in *The Radical Machiavelli. Politics, Philosophy and Language*, ed. by F. Del Lucchese, F. Frosini, V. Morfino, Leiden–Boston, Brill, 2015, 337-348.
- Miglio 1968 = M. Miglio, voce "Birago, Lampugnino", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1968, X, 595-597.
- Mignini 2014 = F. Mignini, voce "Spinoza, Baruch", in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, II, 562-565.
- Momigliano 1931 = A. Momigliano, *Il Dictator Clavi Figendi Causa* (1931), in Id., *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969, 273-283.
- Moudarres 2014 = A. Moudarres, *The Enemy at Home: Fratricide and Civil Strife in Machiavelli's Thought*, «Modern Language Notes» 129 (2014), 22-41.
- Moudarres 2015 = A. Moudarres, *On the Threshold of Law: Dictatorship and Exception in Machiavelli and Schmitt*, «I Tatti Studies in the Italian Renaissance» 18 (2015), 349-370.
- Münkler–Llanque 1999 = H. Münkler, M. Llanque, "Diktatur", in *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, vol. 13: *Rezeptions- und Wissenschaftsgeschichte*, Stuttgart–Weimar, Metzler, 1999, coll. 852-863.
- Najemy 2007 = J.M. Najemy, «Occupare la tirannide»: *Machiavelli, the militia and Guicciardini's accusation of tyranny*, in *Della tirannia: Machiavelli con Bartolo*, Atti della giornata di studi (Firenze, 19 ottobre 2002), a c. di J. Barthas, Firenze, Olschki, 2007, 75-108.

- Najemy 2013 = J.M. Najemy, *Machiavelli's Florentine Tribunes*, in *Renaissance Studies in Honor of Joseph Connors*, ed. by M. Israëls, L.A. Waldman, Florence, Villa I Tatti - The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies, 2013, II, 65-72.
- Nicolet 1982 = C. Nicolet, *La dictature a Rome*, in *Dictatures et légitimité*, sous la direction de M. Duverger, Paris, Presses Universitaires de France, 1982, 69-84.
- Nicolet 1988 = C. Nicolet, *Dictateurs romains, strategoi autokratores grecs et généraux carthaginois*, in *Dictatures: actes de la table ronde réunie à Paris le 27 et 28 février 1984*, éd. par F. Hinard, Paris, De Boccard, 1988, 27-47.
- Nicolet 2004 = C. Nicolet, *Dictatorship in Rome*, in *Dictatorship in History and Theory. Bonapartism, Caesarism, and Totalitarianism*, ed. by P.R. Baehr, M. Richter, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, 263-278.
- Nippel 2000 = W. Nippel, *Emergency Powers in the Roman Republic*, in *La théorie politico-constitutionnelle du gouvernement d'exception*, éd. par P. Pasquino, B. Manin, Paris, Les Cahiers du CREA, 2000, 5-23.
- Nippel 2010 = W. Nippel, *Dictatorship*, in *The Classical Tradition*, ed. by A. Grafton, G.W. Most, S. Settis, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2010, 267-268.
- Nippel 2011 = W. Nippel, *Carl Schmitts 'kommissarische' und 'souveräne' Diktatur. Französische Revolution und römische Vorbilder*, in *Ideenpolitik. Geschichtliche Konstellationen und gegenwärtige Konflikte*, hrsg. von H. Bluhm, K. Fischer, M. Llanque, Berlin, Akademie Verlag, 2011, 105-139.
- Nippel 2012 = W. Nippel, *Saving the Constitution: The European Discourse on Dictatorship*, in *In the Footsteps of Herodotus. Towards European Political Thought*, ed. by J. Coleman, P.M. Kitromilides, Firenze, Olschki, 2012, 29-49.
- Nolte 1972 = E. Nolte, *Diktatur*, in *Geschichtliche Grundbegriffe: historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1972, I, 900-924.
- Pade 2007 = M. Pade, *The Reception of Plutarch's Lives in Fifteenth-Century Italy*, Copenhagen, Museum Tusulanum, 2007.

- Pagnotta 2014 = F. Pagnotta, voce “Cicerone, Marco Tullio”, in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, I, 309-311.
- Pasquino 2010 = P. Pasquino, *Machiavel: dictature et salus reipublicae*, in *Raison(s) d'Etat(s) en Europe. Traditions, usages, recompositions*, éd. par B. Krulic, Bern, Peter Lang, 2010, 11-34.
- Pasquino 2013 = P. Pasquino, *Between Machiavelli and Carl Schmitt. Remarks on Rousseau's Dictatorship*, «Storia del pensiero politico» 2 (2013), 145-154.
- Pedullà 2004 = G. Pedullà, *La ricomparsa di Dionigi. Niccolò Machiavelli tra Roma e Grecia*, «Storica» 10 (2004), n. 28, 7-90.
- Pedullà 2007 = G. Pedullà, *Una «tirannide elettiva». Ovvero: ciò che gli umanisti e Machiavelli possono insegnarci sulla dittatura e sullo «stato di eccezione»*, in *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, a c. di F. Benigno, L. Scuccimarra, Roma, Viella, 2007, 35-73.
- Pedullà 2010 = G. Pedullà, *Giro d'Europa. Le mille vite di Dionigi di Alicarnasso (XV-XIX secolo)*, in *Dionigi di Alicarnasso, Le antichità romane*, a c. di F. Donadi, G. Pedullà, Torino, Einaudi, 2010, LIX-CLVI.
- Pedullà 2011 = G. Pedullà, *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei “Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio”*, Roma, Bulzoni, 2011.
- Pedullà 2013 = G. Pedullà, *Machiavelli e Dionigi: le ragioni di una proposta*, «Rivista Storica Italiana» 125, (2013), 611-631.
- Pedullà 2014 = G. Pedullà, voce “Dionigi di Alicarnasso”, in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, I, 424-427.
- Prosperi 2010 = A. Prosperi, *Machiavelli e la tirannia. Note sui “Discorsi”*, «Quaderni di storia» 36 (2010), n. 71, 5-28.
- Quaglioni 1999 = D. Quaglioni, *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza*, «Il pensiero politico» 32 (1999), 171-185.
- Quaglioni 2011 = D. Quaglioni, *Premessa*, in Id., *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza. Una letteratura della crisi*, Bologna, il Mulino, 2011, 9-24.

- Quaglioni 2014 = D. Quaglioni, voce “Giurisprudenza, scrittori di”, in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, I, 646-648.
- Quaglioni 2015 = D. Quaglioni, «*Giustizia il vuole et pietà mi ritiene*». *Machiavelli, il Principe e l'idea di giustizia*, in *Langages, Politique, Histoire. Avec Jean-Claude Zancarini*, dir. R. Descendre, J.-L. Fournel, Lyon, ENS, 2015, 107-121.
- Quaglioni 2016 = D. Quaglioni, *Ancora su Machiavelli e la lingua della giurisprudenza*, in *Niccolò Machiavelli e la tradizione giuridica europea*, a c. di G.M. Labriola, F. Romeo, Napoli, Editoriale scientifica, 2016, 15-33.
- Raimondi 2013 = F. Raimondi, *L'ordinamento della libertà. Machiavelli e Firenze*, Verona, Ombre corte, 2013.
- Rinaldi 2009 = R. Rinaldi, *Lettere rubate. Il Petrarca di Machiavelli*, in Id. *Scrivere contro. Per Machiavelli*, Milano, Unicopli, 2009, 11-26.
- Rossiter 1948 = C.L. Rossiter, *Constitutional Dictatorship. Crisis Government in the Modern Democracies*, Princeton, Princeton University Press, 1948.
- Rubinstein 1997 = N. Rubinstein, *The Government of Florence under the Medici (1434 to 1494)*, Oxford, Clarendon Press, 1997².
- Ruggiero 2014 = R. Ruggiero, voce “Ordini e leggi”, in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, II, 251-257.
- Russo 2008 = F. Russo, *Bruto a Firenze. Mito, immagine e personaggio tra umanesimo e rinascimento*, Napoli, Editoriale scientifica, 2008.
- Saint-Bonnet 2001 = F. Saint-Bonnet, *L'état d'exception*, Paris, Presses Universitaires de France, 2001.
- Saracino 2012 = S. Saracino, *Tyrannis und Tyrannenmord bei Machiavelli. Zur Genese einer antitraditionellen Auffassung politischer Gewalt, politischer Ordnung und Herrschaftsmoral*, München, Fink, 2012.
- Sartori 1987 = G. Sartori, *Dittatura*, in Id., *Elementi di teoria politica*, Bologna, il Mulino, 1987, 51-85.
- Sasso 1988 = G. Sasso, *Principato civile e tirannide* in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Milano–Napoli, Ricciardi, 1988, II, 351-483.

- Sasso 2014 = G. Sasso, voce “Dante”, in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, I, 376-384.
- Sasso 2015 = G. Sasso, *Dante in Machiavelli*, in Id., *Su Machiavelli. Ultimi scritti*, Roma, Carocci, 2015, 205-222.
- Schmitt 1921 = C. Schmitt, *Die Diktatur. Von die Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf*, München und Leipzig, Dunker & Humblot, 1921.
- Schmitt 1975 = C. Schmitt, *La dittatura: dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, Roma-Bari, Laterza, 1975.
- Skinner 1990 = Q. Skinner, *The Republican Ideal of Political Liberty*, in *Machiavelli and Republicanism*, ed. by G. Bock, Q. Skinner, M. Viroli, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, 293-309.
- Skinner 1998 = Q. Skinner, *Liberty before Liberalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.
- Skinner 2002 = Q. Skinner, *Machiavelli on virtù and the maintenance of liberty*, in *Visions of Politics, II. Renaissance Virtues*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, 160-185.
- Sol 2005 = T. Sol, *Fallait-il tuer César? L'argumentation politique de Dante à Machiavel*, Paris, Dalloz, 2005.
- Taranto 2009 = D. Taranto, *Machiavelli e Plutarco*, «Il pensiero politico» 42 (2009), 167-197.
- Ungern-Sternberg 1970 = J. von Ungern-Sternberg, *Untersuchungen zum spätrepublikanischen Notstandsrecht. Senatusconsultum ultimum und hostis-Erklärung*, München, Beck, 1970.
- Ungern-Sternberg 2001 = J. von Ungern-Sternberg, *Senatus consultum ultimum*, in *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, vol. 11, Stuttgart–Weimar, Metzler, 2001, col. 409.
- Valditara 1989 = G. Valditara, *Studi sul Magister Populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani*, Milano, Giuffrè, 1989.

- van Heck 2004 = P. van Heck, *Il "De officiis" di Cicerone nel Machiavelli maggiore*, «Res Publica Litterarum. Studies in the Classical Tradition» 27 (2004), 42-69.
- van Heck 2014 = P. van Heck, voce "Appio Claudio e il decemvirato romano", in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, I, 80-84.
- Vatter 2014 = M. Vatter, *Machiavelli's Theory of Political Freedom. With A New Afterword*, New York, Fordham University Press, 2014².
- Weil 1951 = E. Weil, *Machiavel aujourd'hui* (1951), in Id., *Essais et conférences. Tome second: Politique*, Paris, Vrin, 1991, 189-216.
- Wiater 2011 = N. Wiater, *The Ideology of Classicism. Language, History and Identity in Dionysius of Halicarnassus*, Berlin–New York, De Gruyter, 2011.
- Wilde 2012 = M. de Wilde, *The Dictator's Trust: Regulating and Constraining Emergency Powers in the Roman Republic*, «History of Political Thought» 33 (2012), 555-577.
- Zanzi 2013 = L. Zanzi, *Aspetti della "filosofia" di Machiavelli nella ricerca di un metodo tra medicina e storia*, in Id., *Il metodo del Machiavelli*, Bologna, il Mulino, 2013.

Machiavelli sul ruolo della legge e degli esempi

Giovanni Giorgini
Università degli Studi di Bologna

1. *Il problema*

In questo saggio intendo indagare il ruolo della legge nel pensiero politico di Machiavelli unitamente a un tema ad esso connesso, l'importanza degli esempi in tempi di crisi, ossia in quelle situazioni in cui le leggi risultano insufficienti perché non riescono a contenere il conflitto tra fazioni all'interno della compagine politica. I due temi sono connessi perché una delle peculiarità di Machiavelli, peculiarità responsabile di buona parte delle differenti interpretazioni e fraintendimenti del suo pensiero, è la sua capacità di muoversi su due distinti registri – quello delle situazioni normali e quello della circostanza straordinaria. Machiavelli è (anche) un filosofo, nemico per definizione della contraddizione, ed è un pensatore molto più coerente di quanto non venga di solito dipinto. Non vi è pertanto contraddizione nel suo elogiare il ruolo della legge in uno Stato “bene ordinato” e, nel contempo, sottolineare l'importanza dell'esistenza di “uomini buoni”, cittadini che amano il bene comune e lo difendono in tempi di crisi, talvolta ricorrendo a mezzi straordinari; nel ritenere essenziali sia uno strumento oggettivo creato dalla volontà dei cittadini, che li governa e li protegge, sia soggetti al di là delle leggi. Questa distinzione, e dissidio, è antica quasi quanto il pensiero politico e riceve una trattazione sistematica nella *Politica* di Aristotele, il quale tematizza esplicitamente la questione se sia superiore il governo dell'uomo o quello della legge.¹

Machiavelli notoriamente attribuiva un'importanza determinante alle leggi e alle istituzioni (che di esse sono la proiezione e, per così dire, l'incarnazione) al fine di mantenere uno Stato libero e in grado di garantire ai cittadini di vivere felicemente e in sicurezza perseguendo le proprie occupazioni, salvaguardando nel contempo il bene comune. Sulla scia dei pensatori classici e umanisti come Seneca e Petrarca, Machiavelli riteneva che le leggi avessero anche lo scopo di creare buoni cittadini, perché dove ci sono buone leggi esistono anche buoni

1. Si veda in particolare Aristotele, *Politica* (Laurenti) III 10, 1286a 8ss., dove se sia più vantaggioso essere governati dalle leggi migliori o dagli uomini migliori viene definito il punto di partenza dell'intera indagine politica.

costumi e tradizioni civili e questi contribuiscono a preservare lo Stato. Tuttavia, una delle convinzioni fondamentali di Machiavelli è che, per quanto una comunità sia bene ordinata, prima o poi si troverà a fronteggiare crisi che la mettono in pericolo e la espongono al rischio di distruzione: questo aspetto del suo pensiero, spesso descritto come “naturalismo”, riflette in realtà le sue convinzioni più profonde, che non esiterei a definire metafisiche: l’inevitabile decadenza di ogni creazione politica, anche la più perfetta e raffinata, è certamente dovuta alla natura umana, assetata di potere, invidiosa, desiderosa di cambiamenti; ma, ancor più fondamentale, essa è dovuta alla natura delle cose, perché nel nostro mondo non vi è nulla di eterno e immutabile, che possa durare per sempre. Machiavelli è pertanto persuaso che il bravo legislatore e il prudente uomo politico debbano non solo ideare leggi e istituzioni che regolino la vita normale dello Stato ma debbano anche prendere provvedimenti per le situazioni “straordinarie”, concepite letteralmente come quelle circostanze eccezionali nelle quali le leggi non sono sufficienti. In queste situazioni, quando vi è una crisi istituzionale e “la materia è corrotta”, ossia le normali tensioni interne a uno Stato hanno raggiunto il livello di una guerra civile che non riesce a essere contenuta dalle leggi ordinarie, si presenta sia un problema morale e politico (i cittadini perseguono il proprio interesse privato e non si curano del bene comune) sia un problema istituzionale (le leggi si dimostrano inadeguate a risolvere la crisi). Spinto non solo dalle sue letture classiche ma anche dalla situazione dell’epoca a Firenze e in Italia in generale, Machiavelli considera questo uno dei problemi più drammatici e pressanti per uno Stato e fornisce una risposta molto precisa. Esistono a suo avviso due possibili soluzioni: una è “ordinaria”, ossia è stata prevista dalle leggi e istituzioni di uno Stato grazie all’oculatezza del legislatore; essa consiste nel far ricorso a una magistratura come la dittatura della Repubblica Romana, che può rispondere alle circostanze straordinarie con mezzi potentissimi che sono, tuttavia, previsti dallo schema costituzionale e rimangono quindi all’interno delle leggi ordinarie. Questo è possibile quando il legislatore è stato così prudente da prevedere la possibilità di uno “stato di emergenza” che richieda un’azione senza le normali restrizioni giuridiche da parte di un magistrato. La seconda soluzione consiste nel ricorrere all’opera di un «uomo buono», vale a dire un politico di grande virtù che, ricorrendo allo «straordinario» ossia a mezzi extra-legali, possa riformare leggi e istituzioni e nel contempo fornire buoni esempi ai propri concittadini. Le due soluzioni possono in realtà essere combinate perché un buon dittatore dotato di virtù eccezionale, come Furio Camillo, può avere il ruolo di esempio per i propri concittadini: non a caso Camillo, per le sue vittorie militari e per il suo esempio di virtù, viene definito da Livio “degno di essere nominato secondo fondatore di Roma dopo Romolo”.²

2. Liv. VII, 1: «titulo tantae gloriae fuit dignusque habitus quem secundum a Romulo conditorem urbis Romanae ferrent». Analogamente per Machiavelli chi salva la propria patria è come un secondo fondatore di essa.

Nell'immaginario di Machiavelli, un uomo così esemplare per virtù può “rifondare” la città, proprio come Camillo. In questa prospettiva, io intendo soffermarmi soprattutto sul ruolo dei cittadini esemplari in una compagine politica “corrotta”, sulla loro capacità di catalizzare le forze positive esistenti al suo interno. Riguardo a questo tema, non è possibile non notare l'influsso del pensiero politico classico sulla visione di Machiavelli, e segnatamente di Plutarco (con il suo approccio didattico e moralistico alla biografia dei grandi uomini del passato) e di Senofonte (con l'esempio dei suoi *Agesilao* e *Ciropeida*): è principalmente da questi due autori classici che Machiavelli trasse l'idea che il principe nuovo dovesse guardare ai grandi esempi del passato per trovare l'ispirazione a fare «gran cose»; ponendo di fronte a sé i grandi uomini del passato come esempi, il politico contemporaneo diviene un «uomo buono» che funge da esempio da imitare per i propri concittadini. Riguardo a ciò, è ben noto come la questione della conoscenza dei classici da parte di Machiavelli sia stata oggetto di tanti studi e di altrettante polemiche. Ciò che mi preme sottolineare qui è l'uso pratico che Machiavelli fa della propria cultura classica. Per citare un solo, famoso, esempio: in un documento celeberrimo come la lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513, ritengo che occorra andare oltre l'aspetto del *cliché* letterario e della ricercatezza stilistica; dobbiamo prendere Machiavelli sul serio quando ci dice che alla fine della giornata, nel suo studio, egli entra in dialogo con i grandi autori del passato. Questo “dialogo” è possibile perché egli li sente vivi; essi hanno colto i grandi problemi della politica e hanno elaborato soluzioni ancora esemplari. Analogamente, il fatto che Machiavelli da adulto usasse il latino in maniera interscambiabile con il volgare pure nelle lettere private e inserisse citazioni classiche a titolo esemplificativo anche nelle missive ufficiali è certamente attribuibile alla circostanza che, come la maggior parte degli uomini della sua epoca e della sua condizione sociale, Machiavelli ricevette una buona educazione agli autori classici.³ Ma l'aspetto importante e da sottolineare è che per lui citare un episodio di Livio o una frase di Plutarco in una lettera o in una legazione era una cosa naturale perché quegli autori erano vivi ed esemplari per lui e, così egli riteneva, per i suoi lettori e ascoltatori.

La grandezza e il grado di innovazione di Machiavelli non sono sminuiti se sottolineiamo il suo costante dialogo con gli scrittori politici classici, la sua originale ripresa di problemi da loro tematizzati, sovente in maniera icastica, e perfino una maniera di argomentare ispirata dall'*ars rhetorica* romana.⁴ A questo proposito, è impossibile esagerare il ruolo attribuito alla legge dal pensiero politico antico, greco e romano. Fin dalle origini del pensiero politico

3. Possiamo desumere questo dalle notizie della sua vita e da documenti come il *Libro di ricordi* del padre Bernardo, nel quale sono annotati i libri presi a prestito o acquistati presenti nella biblioteca di famiglia e vengono menzionati alcuni degli insegnanti del giovane Niccolò. Si veda Machiavelli, *Libro di ricordi* (Olschki). Sulla cultura classica di Machiavelli mi permetto di rimandare a Giorgini 2014 e alla letteratura secondaria ivi citata.

4. Per un dettagliato esame dello stile retorico di Machiavelli si veda Stacey 2014.

occidentale il *nomos* ha un ruolo fondamentale come difesa dei cittadini dal potere arbitrario; ciò è già perfettamente evidente nelle poesie di Solone, che era un anziano contemporaneo di Pisistrato e cercò di prevenire l'instaurarsi della sua tirannide. Dopo le riforme di Clistene nel 508/7 a.C., che diedero origine al primo regime democratico della storia, il *nomos* divenne, se possibile, una nozione ancora più centrale nell'ideologia democratica che si sviluppò in fretta in seguito alle riforme. La battaglia contro i tiranni Pisistratidi fu combattuta in nome dell'*isonomia*, l'uguaglianza di fronte alla legge di tutti i cittadini pur nel permanere di disuguaglianze economiche e sociali: il *nomos* era ciò che vi era di comune a tutti, ciò che rendeva la città effettivamente una *koionia*; in quanto tale, era l'esatto opposto dell'arbitrio del tiranno. Il *koimos nomos* rappresentava l'opposto speculare dei capricciosi desideri del tiranno, come viene chiaramente affermato già nel *logos tripolitikeos* di Erodoto (III, 80-82), il discorso dei tre eminenti Persiani nel quale vengono esaminati pregi e difetti delle diverse forme di governo. Lì al "governo della massa", che ha "il nome più bello di tutti – *isonomia*", si contrappone l'arbitrio del tiranno che non è tenuto a rendere conto a nessuno (*aneuthynos*) e manda a morte i cittadini senza processo (*akritous*). Questo tema diviene poi un *topos* per tutto il pensiero politico greco, esplorato da storici, filosofi e messo perfino sulla scena dai tragediografi attici: nella trilogia dell'*Oresteia* di Eschilo, per esempio, è l'intervento della dea Atena stessa a porre finalmente termine alla serie delle uccisioni e delle vendette con la creazione del tribunale dell'Areopago che amministra la legge comune a uomini e dei.⁵ Analogamente, era pressoché un luogo comune per il pensiero politico fiorentino contemporaneo la celeberrima definizione di *res publica* data da Cicerone,⁶ nella quale riluce il ruolo fondativo del diritto: la repubblica è, infatti, *res populi* ma non si può definire "popolo ogni moltitudine di uomini riunitasi in modo qualsiasi, bensì un insieme di uomini uniti dall'osservanza del diritto (*iuris consensu*) e dalla comunanza di interessi". A Machiavelli, infine, era ben nota l'insistenza degli umanisti civici italiani sul ruolo fondamentale della legge; egli conosceva bene il pensiero repubblicano contemporaneo, che vedeva nella partecipazione dei cittadini all'elaborazione delle leggi dello Stato il fondamento della libertà civica.⁷

In che cosa consiste dunque l'innovazione di Machiavelli riguardo al ruolo della legge? Con un'audace generalizzazione possiamo affermare che se i filosofi politici precedenti si erano sempre domandati quale fosse la miglior forma di governo e si erano adoperati a descriverla, Machiavelli sembra essere interessato solo indirettamente a questo tema, in relazione a una questione per lui più pressante, ossia come educare un uomo politico così animato da amor di

5. Si vedano i classici lavori di Lanza 1977 e Vegetti 1977. Inoltre Giorgini 2002, cap. 1.

6. *De republica* I, xxv; il passo era allora noto tramite la citazione fattane da Agostino nel *De civitate Dei* (II, 21).

7. Questo aspetto è stato enfatizzato in particolare da Viroli 1998. Si veda inoltre il pionieristico lavoro di Skinner 1978.

patria e così efficace nell'azione da garantire la sopravvivenza dello Stato. Perché per Machiavelli senza lo Stato la morale non è praticabile, la buona vita non è raggiungibile, la mera sopravvivenza è messa in discussione. La massima centrale che deve guidare l'azione dell'uomo politico è pertanto, come aveva già scoperto Tucidide, che la salvezza della comunità politica (*soteria tes poleos*)⁸ deve essere la prima e principale considerazione dell'uomo politico:⁹ «Salus populi suprema lex esto» – come affermava icasticamente Cicerone riprendendo l'esordio delle leggi delle XII tavole –.¹⁰ Per Machiavelli, pertanto, la questione del miglior regime non può essere posta in astratto; perché, certo, il «vivere libero», il «vivere civile» sono possibili solo in una forma di governo mista, repubblicana, nella quale i cittadini partecipano, in misura diversa, al potere. Ma allorché l'ordinamento repubblicano, il «governo della legge», entra in crisi è necessario l'intervento dell'uomo politico in qualche forma: la più nota, ed esplorata nel *Principe*, è la «mano regia», perché solo essa può ridurre all'ordine i nobili che prevaricano e non rispettano le leggi.¹¹ Questa però non è l'unica modalità di intervento dell'uomo politico nel momento di crisi della città: è, infatti, possibile pensare a un cittadino che sia animato da amor di patria (e cioè della comunità) che con la propria azione e il proprio esempio sappia riformare le leggi e le istituzioni civiche. Viste in questa prospettiva, le opere di Machiavelli posteriori al suo forzato allontanamento dalla politica attiva – le opere *post res perditas* – possono essere lette come trattati per l'educazione del vero uomo politico all'autentica arte della politica, quella che ha in *exergo* la lezione appresa da Tucidide e Cicerone, e che mira al bene comune. Ponendo la salvezza dello Stato al di sopra di ogni altra cosa, il nuovo politico

8. È questo il messaggio che emerge dal celebre dialogo tra i generali Ateniesi e gli abitanti dell'isola di Melo «riportato» da Tucidide (V, 89 ss.). Gli Ateniesi insistono inutilmente con i loro interlocutori sul fatto che il dibattito non ha come scopo mostrare chi sia più bravo ad argomentare bensì prendere la decisione giusta per salvare la città (dei Melii). Per ben tre volte gli Ateniesi ricordano ai politici Melii, che in quanto tali dovrebbero essere «persone che sanno» (*eidotas*), che il loro dovere è salvare la propria città non fare astratte considerazioni di giustizia: ci si può appellare alla giustizia quando si ha un'uguale necessità, quando si è a parità di potenza, non quando lo Stato rischia la distruzione. In quella situazione gli Ateniesi si dimostrarono non inferiori alla propria fama né nei discorsi né nella successiva azione bellica

9. Questa idea permea tutto il *Principe* e i *Discorsi*. La sua affermazione più forte è in *Discorsi*, III, XLI, 515, dove leggiamo: «perché dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione né di giusto né d'ingiusto, né di piatoso né di crudele, né di laudabile né d'ignominioso». Il titolo programmatico (e dal tenore chiaramente anti-ciceroniano) del capitolo è *Che la patria si debbe difendere o con ignominia o con gloria ed in qualunque modo è bene difesa*. Tutte le citazioni dai *Discorsi* sono da Machiavelli, *Discorsi* (Vivanti).

10. Cicerone, *De legibus* (Cancelli) III, III, 8. Il *populus* comprendeva tutti i cittadini, patrizi e plebei, e pertanto talvolta la massima viene citata come «Salus reipublicae suprema lex esto».

11. La «mano regia» deve essere però quella di un «uomo buono» che, idealmente, una volta svolto il proprio compito, viene sostituito da un governo repubblicano. È questo, a mio avviso, uno degli aspetti maggiormente idealistici del pensiero di Machiavelli. Si veda per esempio *Discorsi* I, IX, 224 dove si legge che «se uno è atto a ordinare, non è la cosa ordinata per durare molto quando la rimanga sopra le spalle d'uno, ma si bene quando la rimane alla cura di molti, e che a molti stia il mantenerla».

machiavelliano si dimostra un «uomo buono»; seguendo i consigli del *quondam* segretario fiorentino, frutto delle sue esperienze e delle sue letture (come egli non si stanca di ricordarci), egli diverrà un «uomo savio». Le opere di Machiavelli presuppongono pertanto che sia possibile trovare uomini, soprattutto giovani, dotati di buona indole e capaci di mettere il bene dello Stato al di sopra del proprio, in breve uomini “virtuosi”. Questa affermazione non è incoerente con quanto Machiavelli afferma in uno dei passi più celebri del *Principe*:

Perché delli uomini si può dire questo *generalmente*: che siano ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori de’ pericoli, cupidi di guadagno.¹²

L’accento deve essere posto su quel «generalmente». Esistono le eccezioni: Machiavelli stesso era una di esse, perché non è certo possibile riconoscerlo in alcuna delle «soprascritte qualità». Certo – si potrebbe obiettare – è però vero che Machiavelli allorché nei *Discorsi* entra in tema in prima persona, dopo diverse considerazioni iniziali ispirate alla tradizione politica antica e moderna, così viene ad affermare:

Come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile, e come ne é piena di esempi ogni istoria, è necessario a chi dispone una repubblica ed ordina leggi in quella presupporre tutti gli uomini rei, e che li abbiano sempre a usare la malignità dello animo loro qualunque volta ne abbiano libera occasione.¹³

Anche in questo caso occorre leggere con attenzione l’affermazione di Machiavelli. Essa non riguarda la “natura umana” in generale,¹⁴ non ci dischiude l’ontologia alla base del suo pensiero; essa rivela invece l’antropologia *politica* di Machiavelli. Il suo consiglio è diretto all’uomo politico e al legislatore, a «chi dispone una repubblica ed ordina leggi in quella», il quale deve creare leggi e istituzioni pensando agli uomini malvagi; perché quelli buoni saprebbero comportarsi rettamente anche in assenza di esse.¹⁵ Si tratta quindi di una considerazione politica realistica laddove Machiavelli è ben consapevole che nella realtà delle cose esistono uomini buoni e uomini malvagi, se non altro per averne fatto esperienza, degli uni e degli altri, nella propria vita e attività politica. E le sue opere presentano un catalogo (per quanto modesto) di uomini eccellenti, laudabili e proposti per l’imitazione a qualunque persona voglia fare

12. *Principe*, XVII, 163; enfasi mia. Tutte le citazioni dal *Principe* sono da Machiavelli, *Principe* (Vivanti).

13. *Discorsi* I, III, 207.

14. A questo riguardo si veda la bella voce “Natura” di Vincieri 2014; si veda anche Vincieri 2011.

15. Ho svolto queste considerazioni in maniera più compiuta nella voce “Uomini”, Giorgini 2014, alla quale mi permetto di rimandare il lettore.

«gran cose»: i nomi che ricorrono più spesso sono antichi – Romolo, Teseo, Mosè – a cui si può aggiungere un'altra mezza dozzina di esempi classici e contemporanei. Da ultimo, se non esistessero più uomini “buoni”, se la possibilità della loro nascita fosse annichilita, che senso avrebbe scrivere opere pensate per l'educazione di un nuovo uomo politico che sappia salvare la propria patria, un uomo amante del bene comune al di sopra del proprio, un uomo “buono”? L'impresa sarebbe futile, senza fondamento, destinata fin dall'inizio all'insuccesso.

2. *La cornice metafisica*

Occorre quindi ricordare come il pensiero politico di Machiavelli abbia una ben nota cornice metafisica che possiamo per comodità definire “naturalistica”, perché vede nel divenire e nella trasformazione l'essenza della natura.¹⁶ Le cose umane non sono dissimili da tutte le altre che si trovano sotto il cielo, seguono il ritmo del mondo, o meglio, essendo entrate nel mondo dovranno un giorno uscirne, scomparire: «Egli è cosa verissima come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro» – egli constata senza troppi fronzoli in apertura del III libro dei *Discorsi* –.¹⁷ Machiavelli è persuaso, inoltre, che «essendo le cose umane sempre in moto, o le salgono o le scendano»; anzi, questa viene presentata come una “verità” e ripetuta più volte.¹⁸ Ne consegue, per quanto concerne la politica, che anche il miglior ordinatore di Stati e il più attento legislatore non riusciranno a edificare una costruzione politica senza difetti ed eterna, capace di resistere per sempre alla corruzione. Questo è il limite della politica, come di tutte le creazioni umane, ma tale constatazione ha il mero compito di consegnarci la realtà delle cose, lo scenario sul quale si trova ad agire l'uomo politico; essa non induce al pessimismo, perché anzi ci rivela che anche nei momenti di massima corruzione e disordine vi è spazio per l'azione dell'uomo politico che può rovesciare la situazione. Il moto non è solo verso il basso, è alternante; e non si può escludere che Machiavelli avesse qui presente la trasformazione dei regimi politici descritta da Platone nella *Repubblica* con un moto solamente discendente (alla base della quale vi era la convinzione, fatta propria da Machiavelli, che la trasformazione sia nella natura delle cose umane).¹⁹

L'azione dell'uomo politico si situa, per Machiavelli, all'interno di questo scenario di materia in continuo movimento, in un universo politico “lucreziano”,

16. Per un primo orientamento su questo complesso tema si vedano Raimondi 1972 e Parel 1992.

17. *Discorsi* III, I, 417.

18. *Discorsi* II, Proemio, 325. L'affermazione è ripetuta quasi identica in *Discorsi* I, VI, 216: «Ma sendo tutte le cose degli uomini in moto, e non potendo stare salde, conviene che le salghino o che le scendino». Si veda anche *Istorie Fiorentine* V, I.

19. Si veda Platone, *Repubblica* VIII e IX.

per così dire.²⁰ Un altro limite, che qui però tocco solo di sfuggita, è il ruolo che non solo la Fortuna ma anche l'intervento divino possono avere sugli accadimenti umani.²¹ Penso che il partito più prudente in questo caso sia ammettere che Machiavelli, quanto meno, lasciava la porta aperta alla volontà divina di avere un effetto sulle vicende degli uomini, alla «potenza del cielo sopra le cose umane».²² Avendo presente questo intrinseco limite delle creazioni umane, l'uomo politico machiavelliano può tuttavia cercare di elaborare una forma politica raffinata ed esente da imperfezioni, per quanto possibile, prendendo a modello le creazioni politiche del passato e ponendo rimedio a quegli aspetti che la storia ha rivelato come problematici. L'idea dello sforzo che questo richiede, di quanto titanica sia l'azione dell'uomo politico per imprimere forma a una materia ostica e mutevole,²³ è ben reso dalle affermazioni di Machiavelli al riguardo, le quali rasentano la contraddizione, l'impossibilità logica. In *Discorsi* I, IX Machiavelli afferma in tutta serietà e con grande enfasi la seguente «regola generale»:

uno prudente ordinatore d'una republica, e che abbia questo animo di volere giovare non a sé ma al bene comune, non alla sua propria successione ma alla comune patria, debba ingegnarsi di avere l'autorità solo;

in questo modo potrà usare il proprio discernimento per prevedere tutti i possibili pericoli e cercare di trovar loro una soluzione istituzionale (attraverso buone leggi e ordini). In I, VI egli aveva tuttavia avvertito che:

Ed in tutte le cose umane si vede questo, chi le esaminerà bene, che non si può mai cancellare uno inconveniente, che non ne surga un altro.

Non esiste perfezione in politica. Appena si rimedia a un problema contingente o a un difetto istituzionale, se ne presenta subito un altro; il partito più prudente, pertanto, consiste nello scegliere la soluzione che implica meno «inconvenienti», considerare buono il meno peggio. È lo stesso messaggio che troviamo in *Discorsi* I, XLIX: nell'ordinare una repubblica è assai difficile pensare

20. Non mi sfugge, naturalmente, la presenza di tante suggestioni lucreziane nell'opera di Machiavelli. Su questo si veda Brown 2010; Rahe 2007; Rahe 2008; Roecklein 2012.

21. Osservazioni molto interessanti su questo tema si possono trovare nel recente Scichilone 2012; si veda anche Casali 2003.

22. *Discorsi* II, XXIX, 404; cfr. I, LVI, 314. Si vedano anche *L'Asino* III, 94-96; e *Decennale primo*, v. 464, dove si legge che Alessandro VI «fu dal ciel ucciso»; di quest'opera si veda anche l'epistola dedicatoria ad Alamanno Salviati, nella quale i disastri italiani sono attribuiti alla «necessità del fato». Con una formulazione alquanto evocativa ma pienamente centrata Maurizio Viroli conclude che «Il cosmo di Machiavelli era densamente popolato. Vi erano i cieli, la Fortuna e Dio»: Viroli 2010, 30.

23. È Machiavelli stesso a usare in punti nodali dei suoi lavori questo linguaggio aristotelico incentrato sulla dicotomia tra la «materia» e la «forma». Si veda per esempio *Principe*, VI; *Discorsi* I, XVII, 247-248; III, VIII, 447.

a tutte le leggi necessarie per mantenerla libera perché vi sono sempre nuovi accidenti e necessità; il tempo introduce disordine nella materia politica.²⁴ In aggiunta all'azione del tempo vi è l'incessante desiderio di cambiamento degli uomini, la loro «mala contentezza»,²⁵ il loro desiderio di acquistare e di avere sempre di più che rende «impossibile che a una repubblica riesca lo stare quieta e godersi la sua libertà»; se non sarà lei stessa a molestare i vicini per desiderio di ingrandirsi, sarà da loro molestata.²⁶ In questa pessimistica pagina machiavelliana troviamo ben esposto quell'elemento di necessità del cambiamento che caratterizza la vita degli ordinamenti politici. Gli «accidenti» – la casualità, l'imprevedibile, l'inatteso – entrano nella storia e a volte ne determinano il corso, anche sotto importanti aspetti.²⁷ Gli accidenti capitano ed è difficile trovare rimedi perché sono inaspettati – aggiunge Machiavelli trattando di uno degli aspetti più problematici del governo, le congiure –.²⁸ Ed è a questo livello che si incomincia a intravedere la soluzione da lui prospettata. Nel caso delle congiure grande importanza hanno gli esempi del passato al fine di rendere cauto l'uomo politico. Per questo «debbe el principe leggere le istorie, et in quelle considerare le azioni delli uomini eccellenti»;²⁹ e in generale occorre che gli uomini politici conoscano la storia: l'esemplarità del passato è maestra di prudenza. Machiavelli compendierà la sua soluzione così nel *Principe*:

Né creda mai alcuno stato³⁰ potere sempre pigliare partiti securi, anzi pensi di avere a prenderli tutti dubbii; perché si truova questo nell'ordine delle cose, che mai non si cerca fuggire uno inconveniente che non si incorra in uno altro; ma la prudenzia consiste in sapere conoscere le qualità degli inconvenienti, e pigliare il meno tristo per buono.³¹

24. *Discorsi* I, XLIX, 298. Si veda anche III, XI, 454: «in ogni cosa (...) è nascoso qualche proprio male che fa surgere nuovi accidenti». E III, XLIX, 524: «E' di necessità, come altre volte si è detto, che ciascuno di in una città grande naschino accidenti che abbiano bisogno del medico»; alcuni di essi sono, poi, «strani ed insperati» e pertanto richiedono un «medico più savio».

25. *Discorsi* II, Proemio, 326.

26. *Discorsi* II, XIX, 378.

27. A giudicare dal titolo di alcuni capitoli dei *Discorsi*, aspetti certamente non secondari: *Quali accidenti fecero creare in Roma i Tribuni della Plebe, il che fece la repubblica più perfetta* (I, III); *Un popolo uso a vivere sotto uno principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà* (I, XVI); *Innanzi che seguino i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che gli pronosticano a uomini che gli predicono* (I, LVI). L'osservazione è di Roeklein 2012, 8-9, che ne attribuisce la ragione all'influsso della filosofia lucreziana.

28. *Discorsi* III, VI, 428.

29. *Principe*, XIV, 158.

30. Machiavelli usa deliberatamente qui il termine neutro “stato” perché ha in mente e si rivolge sia a Stati retti da principi sia a ordinamenti politici repubblicani.

31. *Principe*, XXI, 181. A questa considerazione Machiavelli aggiunge che nelle azioni umane il male e il bene sono spesso “propinqui”, se non addirittura “congiunti insieme”, per cui è facile ingannarsi e prendere una cattiva decisione.

La soluzione consiste nella *prudenza* dell'uomo politico, che gli fa riconoscere le circostanze e lo induce a prendere la decisione migliore a seconda della situazione. Si noti il linguaggio fortemente aristotelico di questa affermazione machiavelliana: la prudenza è qui dipinta proprio come la *phronesis* nel VI libro dell'*Etica Nicomachea*, quell'"occhio della mente" che ci permette di conoscere con certezza le circostanze nelle quali ci troviamo ad agire. E gli "inconvenienti" di Machiavelli sono come i "particolari" di cui parla Aristotele, quelle circostanze specifiche che fanno da contesto alla nostra azione e che richiedono la prudenza dell'uomo saggio per essere correttamente messe a fuoco. Ebbene, la prudenza, come le altre virtù, è il frutto di letture e insegnamenti ma anche dell'influsso delle leggi e delle istituzioni dello Stato nel quale ci si trova a vivere. E tale Stato può essere considerato "ben ordinato" se ha leggi che educano bene i cittadini; questi, a loro volta, daranno esempi di virtù ai propri concittadini e contribuiranno a mantenere il buon ordinamento dello Stato, creando un circolo virtuoso.³² In breve, un buon ordinamento politico metterà i cittadini nella condizione migliore per creare buone leggi; da queste dipendono l'educazione dei buoni cittadini, che avranno un ruolo esemplare per gli altri.³³

3. *Dissenso interno e decadenza dello Stato*

È a questo livello che si inserisce una delle novità più celebrate di Machiavelli: «contro la opinione di molti», egli sostiene che il dissenso all'interno della Repubblica Romana fu la vera causa della sua grandezza. Egli infatti concepisce la politica come caratterizzata essenzialmente dal conflitto perché qualunque ordinamento politico vede la presenza di «due umori diversi»,³⁴ due classi sociali, i Grandi e il Popolo, gli aristocratici e la gente comune; dal momento che le loro visioni del mondo e i loro conseguenti obiettivi differiscono completamente, essi sono destinati a scontrarsi. Inoltre, entrambe le fazioni, se non adeguatamente limitate dalle leggi, tendono a mostrare il proprio lato peggiore – «la insolenzia de' grandi e la licenza dell'universale» –.³⁵ Il conflitto pertanto non può essere eliminato dagli Stati, quale che sia il loro ordinamento politico; esso, tuttavia, può risultare di beneficio per il mantenimento della libertà dello Stato, a patto che sia ben regolato dalle leggi, che hanno la funzione di "incanalare" i due diversi «umori», di mantenere il conflitto all'interno dei limiti istituzionali. Il problema della corruzione non è pertanto determinato dall'esistenza di fazioni all'interno dello Stato bensì dalla mancanza di buone leggi che lo sappiano

32. È l'argomentazione di *Discorsi* I, IV, 208-210.

33. Per converso, quando in uno Stato i cittadini commettono ogni sorta di atti malvagi, la colpa è dei governanti che non hanno dato loro né buone leggi né buoni esempi. Si veda *Discorsi* III, XXIX, 490, significativamente intitolato *Che gli peccati de' popoli nascono dai principi*.

34. Sulla teoria degli umori di Machiavelli si veda Zanzi 1981.

35. *Discorsi* I, II, 206; cf. I, IV e V.

regolare e persino sfruttare. Caratteristica fondamentale delle buone leggi è quella di mantenere a livello pubblico il conflitto, usando strumenti istituzionali in modo che le cause di dissenso trovino una via di sfogo e di soluzione in ordinamenti dello Stato; per esempio, la presenza di magistrati ai quali i cittadini possano rivolgersi per le proprie doglianze previene le calunnie nel privato, il sorgere dell'odio, la personalizzazione del conflitto e la creazione di fazioni e, infine, il ricorso a metodi "straordinari", extra-legali:

Accusansi gli uomini a' magistrati, a' popoli, a' consigli; calunnionsi per le piazze e per le logge.³⁶

Uno dei capitoli centrali sul tema della corruzione è *Discorsi I, XVII*, il quale ha il titolo programmatico *Uno popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficoltà grandissima mantenere libero*. Si può notare immediatamente come nel pensiero di Machiavelli la corruzione di un'entità politica si accompagni necessariamente alla perdita di libertà; per mantenere una repubblica libera è necessario avere cittadini virtuosi, amanti del bene comune. Il «vivere liberi ed ordinati» è possibile solamente laddove non vi sia corruzione, ossia dove tutti i cittadini, pur nei loro diversi interessi, non mettono in discussione il bene comune dello Stato e obbediscono alle leggi; come nella Repubblica Romana dove, per usare l'espressione di Machiavelli, «avendo gli uomini il fine buono, non nocerono anzi giovarono alla Repubblica». Ove, invece, la «materia sia corrotta», le leggi bene ordinate non sono sufficienti: è necessaria la presenza di «uno che con estrema forza le faccia osservare tanto che la materia diventi buona». Machiavelli ritiene, infatti, che per avere cittadini morali («buoni costumi») siano necessarie buone leggi; la presenza di buoni cittadini, a sua volta, garantisce che le leggi siano osservate. Questo avviene quando vi è un buon ordinamento istituzionale, come nella Repubblica Romana, diversamente dalla Firenze della sua epoca. Fondandosi sulla storia di Roma, Machiavelli osserva infatti che i «tumulti», i dissensi, non risultarono nocivi alla sua esistenza; che essa non poteva essere considerata una «repubblica divisa» perché in tutta la sua storia pochissimi cittadini furono uccisi, esiliati o perfino multati; né, infine, poteva essere definita una «repubblica inordinata» perché in essa vi erano «tanti esempi di virtù», frutto evidentemente della buona educazione impartita dalle buone leggi.³⁷ Un aspetto interessante, e poco sottolineato, è l'idea machiavelliana che le leggi inducano una qualche «necessità» nei cittadini, ossia limitino la loro possibilità di scelta di comportamenti malvagi; in questo senso le leggi fanno gli uomini buoni e in questo senso dobbiamo leggere l'affermazione secondo cui «gli uomini non operano mai nulla bene se non per necessità»: questa non è un'entità astratta bensì la necessità indotta dalle leggi. Infatti, Machiavelli continua

36. *Discorsi I*, VIII, 221.

37. *Discorsi I*, IV, 209.

«ma dove la elezione abonda, e che vi si può usare licenza, si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine».38

A questo riguardo, uno degli aspetti maggiormente apprezzati da Machiavelli era la possibilità che ogni cittadino aveva di partecipare alla discussione delle leggi:

perché sempre fu bene che ciascuno che intende uno bene per il pubblico lo possa proporre, ed è bene che ciascuno sopra quello possa dire l'opinione sua, acciò che il popolo, inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio.39

Machiavelli riprende qui un'osservazione aristotelica che aveva avuto larga circolazione nell'Umanesimo civile italiano; ossia l'idea che sia dalla massa della popolazione che possano venire le migliori deliberazioni perché il popolo, quando discute e delibera, è come un uomo dotato di tante teste e tante braccia e dall'insieme dei pareri, unendo le porzioni di virtù e saggezza, emerge quello migliore.40 La "materia" si "corrompe", invece, allorché non sono più i cittadini virtuosi a fare le leggi bensì i potenti, i quali mirano solamente al proprio interesse privato, ossia ad aumentare la propria potenza. È in questo caso che Machiavelli ritiene sia necessario l'intervento di un uomo solo, che tenga a freno l'insolenza dei potenti senza perdere di vista il bene comune; solo una «podestà quasi regia» può ottenere questo risultato ma essa deve essere illuminata dall'amor di patria. Questo è uno dei temi sui quali il segretario fiorentino, spronato anche dalla miseranda situazione della sua città, si è arrovellato tutta la vita, esaminandone ogni aspetto: innanzitutto se la cosa sia possibile o non sia in se stessa contraddittoria, perché si richiede che un uomo "buono" (ossia amante della patria e del bene comune) commetta un atto "cattivo" come diventare principe di una città, rovesciare le istituzioni repubblicane, limitare la libertà e usare la violenza per correggere i propri concittadini; e poi se la virtù sia sufficiente o non si debba accompagnare a fortuna, ossia alle circostanze favorevoli; e quindi quale di questi due fattori abbia maggiore importanza; e poi se la fortuna debba essere assecondata o forzata, se sia meglio essere «impetuosi» o invece «rispettivi»; e da ultimo se sia possibile, una volta ripristinata la legalità, che al principato si sostituisca una repubblica e la città assapori veramente il «vivere libero».

38. *Discorsi* I, III, 208; un ragionamento analogo in III, XII. Diverso, perché diverso è il contesto (il consiglio apoftegmatico a un principe), mi sembra il senso dell'affermazione che troviamo in *Principe*, XXIII, 185: «perché li uomini sempre ti riusciranno tristi, se da una necessità non sono fatti buoni».

39. *Discorsi* I, XVIII, 247. Cf. I, LVIII, 318 dove egli afferma «Ma quanto alla prudenzia ed alla stabilità, dico come un popolo è più prudente, più stabile e di migliore giudizio che un principe». Un'elaborazione molto interessante di questo aspetto del pensiero di Machiavelli si trova in McCormick 2011.

40. Aristotele, *Politica* (Laurenti) III 6, 1281b 1-8; si veda anche III 10, 1286a 30ss. dove si aggiunge che il popolo è meno corruttibile di una singola persona. Belle osservazioni su questo passo in Ober, 2013; si vedano anche Bookman 1992; Waldron 1995.

Un vero *tour de force* teorico e politico. Esaminiamo la questione nelle sue diverse sfaccettature. Vediamo innanzitutto i risultati provvisori a cui siamo fin qui giunti: Machiavelli ritiene fondamentale la presenza di buone leggi per avere un buon ordinamento politico, nel quale l'inevitabile tensione e conflitto tra gli aristocratici e il popolo sia ben regolato; questo è il contesto del vero «vivere libero e civile», della libertà repubblicana, e a questo deve mirare chi crea leggi e istituzioni per uno Stato. Le buone leggi creano buoni cittadini i quali danno buoni esempi di sé e obbediscono alle leggi, il tutto in un circolo virtuoso. Anche l'ordinamento migliore, tuttavia, non si potrà mantenere in eterno per un duplice ordine di motivi: innanzitutto perché si tratta di una creazione umana ed è pertanto soggetto alla legge del divenire; in secondo luogo, perché il tempo introduce novità e produce inconvenienti in qualunque ordine politico, i quali devono essere contrastati dalla prudenza e dalla virtù dei cittadini; laddove questo non accade, lo Stato è destinato a corrompersi e a decadere. La corruzione di un ordinamento politico è dunque il risultato della duplice azione della natura e dell'uomo, dello scontro degli egoistici desideri umani e della legge delle cose sublunari.

4. *La soluzione di Machiavelli*

Se la corruzione e la decadenza sono un destino delle cose umane, il tempo del loro palesarsi non è invece necessariamente iscritto nella natura dei «corpi misti», quali sono gli Stati e le religioni secondo Machiavelli. È questo l'ambito *par excellence* dell'azione umana e a questo ci volgeremo ora. La questione trova la sua più precisa descrizione filosofica nel capitolo di apertura del III libro dei *Discorsi*, che inizia con queste parole:

Egli è cosa verissima come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro; ma quelle vanno tutto il corso che è loro ordinato dal cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro ma tengono in modo ordinato, o che non altera o s'egli altera è a salute e non a danno suo.

Nel caso degli ordinamenti politici, secondo Machiavelli sono salutari quelle «alterazioni» che «le riducano inverso i principi loro»,⁴¹ ossia li riportino alle idealità e ai principi politici che le hanno inizialmente informate. Questo, aggiunge Machiavelli, può avvenire per due ragioni assai diverse, ossia un fattore casuale esterno oppure un dispositivo esistente interno:

Questa riduzione verso il principio, parlando delle repubbliche, si fa o per accidente estrinseco o per prudenza intrinseca.

41. *Discorsi* III, 1, 417.

L'«accidente estrinseco» è costituito dall'apparire di «un uomo buono che nasca fra loro, il quale con i suoi esempi e con le sue opere virtuose faccia il medesimo effetto che l'ordine». Istituzioni virtuose sono quelle che mirano a contenere e domare l'ambizione e l'insolenza degli uomini (e segnatamente degli aristocratici, perché per Machiavelli sono loro a manifestare precipuamente questi vizi); gli esempi da lui citati sono le magistrature romane dei Tribuni della Plebe e dei Censori. Ma a questo riguardo Machiavelli ha un'idea più generale; egli pensa, cioè, che un legislatore prudente debba pensare a una magistratura che in tempi ordinari faccia da «guardia alla libertà» della repubblica e a un'altra magistratura che in tempi di estremo e urgente pericolo abbia pieni poteri per agire e risolvere rapidamente il problema. Rifacendosi agli esempi antichi di Sparta e di Roma e a quello moderno di Venezia, Machiavelli, muovendo dal presupposto che in ogni città vi sono le due fazioni dei Nobili e del Popolo, esamina la questione di chi sia più adatto a questo ruolo di «guardia della libertà»; dal momento che il desiderio dei Grandi è quello di dominare e quello del popolo semplicemente di non essere dominato, Machiavelli chiaramente propende per la soluzione popolare: perché «essendo i popolari preposti a guardia d'una libertà, è ragionevole ne abbiano più cura».42 Se le leggi di una città prevedono l'esistenza di una tale istituzione, i cittadini non avranno bisogno di ricorrere a «modi istraordinari»43 per avere giustizia, in particolare per denunciare qualcuno che agisca contro il bene comune. Quanto ai casi d'emergenza, Machiavelli guarda con favore a magistrature come la dittatura esistente nella Repubblica Romana.44 Il dittatore non era un tiranno, che prendeva un'«istraordinaria autorità» nella città per «vie istraordinarie», e Machiavelli è ben chiaro nel segnalare questa differenza; la dittatura era un'istituzione ordinaria della Repubblica Romana pensata per risolvere problemi eccezionali; ogni aspetto di questa magistratura, dalla durata in carica ai poteri del dittatore, era regolato dalle leggi. Essa risponde perfettamente all'idea di Machiavelli che in una repubblica ben ordinata ogni possibile «accidente» è stato previsto dal legislatore,45 al punto da prevedere anche la situazione eccezionale, di emergenza, che per definizione non può essere prevista in anticipo nella sua specificità né risolta dalle leggi e istituzioni ordinarie. In questo modo non si creano pericolosi precedenti in caso di eventi eccezionali:

42. *Discorsi* I, v, 211.

43. *Discorsi* I, vii, 217.

44. Sul tema della dittatura in Machiavelli si vedano i recenti lavori di Barbutto 2007, cap. 4; Pedullà, 2007; Pasquino 2010; Geuna, 2015. Gli argomenti di Marco Geuna sul rapporto tra dittatura e tempi della politica, in particolare, sono molto interessanti e convincenti.

45. *Discorsi* I, xxxiv, 273: «T'alché mai fia perfetta una republica se con le leggi sue non ha provisto a tutto, e ad ogni accidente ha posto il remedio e dato il modo a governarlo».

Perché, ancora che il modo straordinario per allora facesse bene, non di meno lo esempio fa male: perché si mette una usanza di rompere gli ordini per bene, che poi sotto quel colore si rompono per male.⁴⁶

Inoltre, la dittatura è chiaramente regolamentata e pertanto non costituisce un potere “assoluto”, che in breve tempo danneggerebbe sicuramente la repubblica anche se dotata di buoni ordinamenti: «Né giova in questo caso che la materia non sia corrotta; perché una autorità assoluta in brevissimo tempo corrompe la materia e si fa amici e partigiani»;⁴⁷ essa conferisce un prestigio pubblico a chi la esercita, evitando così il problema dell’acquisizione di reputazione per via privata, che spesso apre le porte alla tirannide, o di acquisto di autorità con la violenza, che conduce anch’esso alla tirannide.⁴⁸ Essa, pertanto, non solo non danneggia una repubblica bensì la salva in situazioni di emergenza, com’è effettivamente avvenuto nel caso di Roma.⁴⁹ Diversamente dal tiranno, che favorisce sempre solo una parte (e la propria famiglia), il dittatore era creato per risolvere un problema di tutto lo Stato, per il bene comune. La tirannide è l’opposto del bene comune e il bene comune è ciò che fa grandi le città.⁵⁰

Riguardo agli uomini virtuosi capaci di riportare un «corpo misto» ai suoi pristini ideali gli esempi di Machiavelli riguardano la religione: si tratta di san Francesco e san Domenico, i cui esempi di povertà e virtù riaccesero nel popolo quella fede nel Cristianesimo che i pessimi esempi della Chiesa di Roma avevano quasi completamente distrutta. Si tratta di una scelta estremamente interessante, perché rivela quale tipo di rinnovamento politico Machiavelli avesse in mente per Firenze e per l’Italia. Gli esempi di san Francesco e san Domenico mostravano innanzitutto che anche in un contesto di drammatica corruzione morale, come quello della Chiesa di Roma, era possibile riportare con successo una religione ai suoi principi originari; il parallelo con la sciagurata situazione dell’Italia della sua epoca era fin troppo ovvio: anche in questo caso un «uomo buono» avrebbe potuto riportare la virtù tra la gente italica in forza del proprio esempio; non si trattava quindi di una pia illusione di un uomo sconfitto e ormai confinato al di fuori della vita politica attiva. In secondo luogo, questa scelta rivela il metodo per realizzare il proprio disegno politico da parte di Machiavelli: educare un principe, o un uomo politico in generale, che avesse tutte le virtù per potersi porre in questo ruolo esemplare nei tempi ordinari e, ancor più, in quelli eccezionali.

A questo riguardo, Machiavelli aveva già affrontato la questione della decadenza di un ordine politico e del possibile rimedio dal punto di vista

46. *Discorsi* I, xxxiv, 272.

47. *Discorsi* I, xxxv, 274. Interessanti osservazioni sulla costituzionalità della dittatura, in un’ottica contemporanea, in Levinson–Balkin 2010.

48. *Discorsi* III, xxviii; I, xxxv.

49. Livio, *Ab urbe condita* IV, lvi: il dittatore «in rebus trepidis ultimum consilium erat».

50. *Discorsi* II, ii, un vero e proprio piccolo trattato incentrato sull’opposizione tra tirannide e bene comune.

teorico proprio all'inizio della sua trattazione, esaminandola nel contesto della teoria dell'*anakyklosis* di Polibio: quando uno «stato popolare» declina e si riempie di «licenza», i cittadini ristabiliscono l'ordine (e creano un principato) o perché «costretti per necessità o per suggestione d'alcuno buono uomo». ⁵¹ Occorre sottolineare che il termine «buono» ha una valenza specifica in Machiavelli, che ci illumina peraltro sul suo «catalogo delle virtù»: «bontà» significa amore per la repubblica, dedizione al bene comune. La «bontà» è diversa dalla prudenza: ⁵² potremmo aristotelicamente dire che mentre la prima ci illumina sul fine virtuoso da perseguire, la seconda ci permette di identificare correttamente i mezzi nelle circostanze sempre varie della politica, ci permette di «leggere» correttamente le situazioni pratiche; proprio perché svincolata dalla bontà, la prudenza machiavelliana può essere utilizzata anche per perseguire un fine malvagio. ⁵³ Si tratta di un punto di assoluta importanza perché è alla base stessa della possibilità di realizzare l'ideale machiavelliano della «mano regia» che risolve la situazione di emergenza senza divenire tirannica: entrambe le virtù devono essere possedute dall'uomo politico che voglia agire per il bene della repubblica. Il *locus classicus* per questo tema in Machiavelli è *Discorsi* I, XVIII. Qui egli espone una delle sue idee centrali, ossia che in uno Stato in preda a una «universale corruzione» occorre fare ricorso a «grandissimi straordinari» perché le leggi e le istituzioni ordinarie non sono sufficienti. Queste vanno bene quando nello Stato vi sono «buoni» cittadini, ma allorché essi divengono «rei» è necessaria l'azione di un uomo che sia ad un tempo «buono» e «prudente». Appare evidente dall'uso che ne fa Machiavelli nel contesto che con «buono» e «reo» egli non si riferisce a due virtù morali bensì all'attaccamento, o meno, al bene comune, che si riflette nel rispetto delle leggi. Egli afferma infatti che l'istituto romano per cui ogni cittadino poteva presentare leggi al popolo era «buono, quando i cittadini erano buoni», ossia proponevano leggi nell'interesse dell'intera comunità:

Ma diventati i cittadini cattivi, diventò tale ordine pessimo: perché solo i potenti proponevano leggi, non per la comune libertà ma per la potenza loro. ⁵⁴

È evidente che qui i cittadini «cattivi», «rei», sono coloro che non hanno a cuore il bene pubblico. È per questo che Machiavelli può concludere che «il riordinare una città al vivere politico presuppone uno uomo buono», cioè che miri

51. *Discorsi* I, II, 202-7.

52. Come si evince chiaramente da *Discorsi* III, XXIV, p. 481-2 e I, XVIII, 245-8.

53. Il passo più chiaro in questo senso è nel capitolo sulle congiure, *Discorsi* III, VI, 430, dove leggiamo che se i congiurati «sapessono fare questa cattività con prudenza, sarebbe impossibile non riuscisse loro». L'innovazione di Machiavelli rispetto ad Aristotele e Tommaso su questo punto è ben colta da Taranto 2003, 121-122, il quale parla di «secolarizzazione» o quanto meno «indubbia tecnicizzazione» di questa categoria.

54. *Discorsi* I, XVIII, 247.

all'interesse generale, al bene comune, e non intenda invece farsi tiranno, esponente per definizione del privato e del particolare. Egli deve inoltre essere «prudente che vegga questo inconveniente assai discosto, e quando e' nasce»; le due virtù, bontà e prudenza, sono quindi separate.⁵⁵ Il drammatico capitolo I, XVIII dei *Discorsi* si conclude interrogandosi sulla possibilità di far coesistere queste due virtù con la capacità di usare mezzi malvagi per «rinnovare» la repubblica. Si profila così l'ideale del principe “perfettamente virtuoso”,⁵⁶ in senso machiavelliano naturalmente, che ha un ruolo di esemplarità.

5. Il ruolo dell'esemplarità

L'esemplarità ha un'importanza fondamentale nel pensiero di Machiavelli e il suo ruolo si esplica a un duplice livello.⁵⁷ Essa costituisce, innanzitutto, il fondamento della formazione del principe nuovo, e del nuovo uomo politico in generale. In apertura del capitolo VI del *Principe* Machiavelli afferma:

Non si maravigli alcuno se, nel parlare che io farò de' principati al tutto nuovi e di principe e di stato, io addurrò grandissimi esempi.

Occorre imitare gli uomini «eccellentissimi» per poter fare «gran cose»,⁵⁸ come salvare lo Stato, proporsi degli esempi elevati per raggiungere il livello più alto possibile di virtù. È a questo livello che il pensiero di Machiavelli interseca la teorizzazione classica e umanistica sul ruolo dell'esempio e sulla sua possibile imitazione e si propone come un vero e proprio “specchio” del principe e dell'uomo politico: i quali, «volendo intendere il modo avessono a tenere a fare questo, non hanno a durare altra fatica che pigliare per loro specchio la vita de' principi buoni». ⁵⁹ L'imitazione è un tema fondamentale perché

camminando li uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni (...) debbe uno uomo prudente intrare

55. *Discorsi* I, XVIII, 247. Su questo aspetto della prudenza come capacità di «veder discosto» si veda *Principe*, III.

56. È in base a questa visione della virtù come perseguimento del bene comune che Machiavelli può dipingere Cesare Borgia come «uno prudente e virtuoso uomo» (*Principe*, VII, 134 e può parlare della “virtù” del tiranno Agatocle in *Principe*, VIII, 140).

57. Una bella trattazione teorica del tema dell'esemplarità si può trovare in Ferrara 2008. In maniera alquanto evocativa Ferrara definisce l'esemplarità come un atomo di riconciliazione, «nel quale l'essere e il dover-essere si mescolano e, così facendo, liberano un'energia che accende la nostra immaginazione», 150.

58. Questa espressione, usata in tanti luoghi nelle opere di Machiavelli, ricorre non a caso con la più alta frequenza nei capitoli centrali del *Principe* (XV-XVIII), dedicati all'esame delle qualità che deve possedere il principe nuovo, improntate all'efficacia politica.

59. *Discorsi* III, v, 425.

sempre per vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare.⁶⁰

La permanenza delle stesse disposizioni, la costanza della “natura umana”, sono il presupposto per l’imitazione degli esempi del passato.⁶¹

Maurizio Viroli ha assai sottolineato l’importanza della retorica nella sua interpretazione di Machiavelli: a suo avviso, per essere correttamente inteso, il pensiero di Machiavelli deve essere inserito in una cornice di retorica politica.⁶² Nel caso dell’uso degli esempi, Viroli ritiene che sarebbe un errore considerare questi come «casi particolari di leggi generali del comportamento umano, stabilite induttivamente attraverso l’esame di un numero significativo di fatti. Essi sono ornamenti, nel senso tecnico, strumenti retorici che servono all’oratore per raggiungere il proprio scopo – quello di persuadere».⁶³ Essi servono a rendere più vividi i consigli politici così che la loro validità appaia chiara al lettore. I consigli politici basati su esempi storici sono molto più persuasivi ed efficaci di quelli basati su principi astratti.⁶⁴ Questo è vero, ma non ci rende la complessità del pensiero di Machiavelli.⁶⁵ Per esempio, in *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati* vi è un uso della storia per trarre esempi di comportamento che ha certamente il fine di persuadere i lettori fiorentini. L’apertura con la lunga citazione di Livio porta l’ascoltatore immediatamente sul tema – come trattare una popolazione che si è ribellata: con durezza o con clemenza? – sul quale deliberare; essa introduce anche la risposta di Machiavelli: in queste situazioni non è possibile tenere una «via del mezzo» (che è una delle idee centrali del suo pensiero politico). Gli abitanti della Valdichiana hanno fatto una cosa simile agli antichi Latini; è dalla somiglianza della situazione che i politici prudenti possono trarre esempio per la propria azione, in particolare perché così facendo imiterebbero «coloro che sono stati padroni del mondo». Ma Machiavelli coglie l’occasione per aggiungervi la propria considerazione generale:

60. *Principe*, VI, 130.

61. Il luogo classico è, naturalmente, *Discorsi* I, Proemio, 198: «(...) come se il cielo, il sole, li elementi, *li uomini*, fussino variati di moto, di ordine e di potenza da quello che gli erano anticamente» (enfasi mia). Ma si veda anche *Discorsi* I, XI; I, XXXIX; II, Proemio; III, XLIII.

62. Una cornice retorica – aggiungerei – preparata da una raffinata presentazione anti-retorica, che include il rifiuto delle «clausule ample» e le «parole ampullose e magnifiche» (*Principe*, Epistola dedicatoria, 117), termini mutuati dalla retorica ciceroniana e pertanto culmine della retorica. Sulla retorica dell’anti-retorica si veda Valesio 1980, in particolare 42-60.

63. Viroli 1998, 81.

64. Viroli 2010, 125-126.

65. Riguardo all’aspetto retorico nel pensiero di Machiavelli, in aggiunta all’interpretazione di Viroli si può vedere l’interessante lavoro di Spackman 1990, le cui tesi, tuttavia, non mi sento di condividere. Spackmann esamina il ruolo delle massime in Machiavelli alla luce delle critiche di Innocent Gentillet e tenendo sullo sfondo le teorie retoriche contemporanee; ella conclude con un’interpretazione che sottolinea l’ironia presente nel testo di Machiavelli. Sul *Principe* come «capolavoro di scrittura ironica con uno scopo morale» si veda il recente, ben argomentato Benner 2013.

Io ho sentito dire che le historie sono la maestra delle actioni nostre, et maxime de' principi, et il mondo fu sempre ad un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medexime passioni (...).⁶⁶

Pertanto, accanto all'esempio romano egli ne adduce uno contemporaneo e propone di imitare il comportamento del duca Valentino, "grande conoscitore dell'occasione", maestro nel saper sfruttare le circostanze. In breve, troviamo qui sia un suggerimento specifico su come si sarebbe dovuta affrontare una situazione contingente, sia una considerazione generale sul ruolo della storia e sulla natura umana. Particolare e generale procedono appaiati nel pensiero di Machiavelli e accanto alla retorica vi è una filosofia.⁶⁷

Cesare Borgia è l'esempio da imitare anche in *Principe*, VII perché le sue azioni miravano a creare uno Stato unitario dotato di buone leggi, e quindi al bene comune; tra di esse vi è la sua esemplare punizione di Rimirro de Orco, che lasciò i popoli della Romagna «satisfatti e stupidi». Si noti in questo caso la teatralità del gesto del Valentino, teso, nella descrizione di Machiavelli, a «purgare li animi»: il linguaggio aristotelico ci illumina sul ruolo catartico dell'atto del principe.⁶⁸ Come ha affermato John D. Lyons: "L'esempio nel testo di Machiavelli può essere interpretato come una specie di epifania, un'apparizione che rivela la forza originaria stessa invece che la forza completamente derivata delle leggi".⁶⁹ Un atto malvagio può avere conseguenze politiche salutari nonché avere una funzione esemplare allo stesso modo del comportamento virtuoso: è questo il caso dell'imperatore Severo, la cui virtù e grandi azioni resero i suoi soldati «attoniti e stupidi» e i popoli «reverenti e satisfatti». ⁷⁰ È da notare che la «virtù» di cui parla qui Machiavelli si dispiega, ovviamente, in campo politico: dopo aver passato in rassegna le sue azioni, Machiavelli conclude infatti che Severo era «uno ferocissimo liono et una astutissima golpe». In *Principe*, XXI Machiavelli esamina compiutamente la questione degli esempi rispetto al principe: «Nessuna cosa – egli afferma – fa tanto stimare uno principe, quanto fanno le grandi imprese e dare di sé rari esempi». Essi includono «esempi di umanità e di munificenza» verso cittadini e corporazioni, ma soprattutto esempi di comportamento risoluto verso gli altri principi, essere «vero amico e vero inimico». Queste azioni esemplari del principe lo fanno rispettare dagli altri governanti e tengono «sospesi et ammirati li animi de'

66. Machiavelli, *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati* (Vivanti), 24.

67. Si veda quello che egli afferma in *Discorsi* I, LVIII, 316: «Ma comunque si sia, io non giudico né giudicherò mai essere difetto difendere alcuna opinione con le ragioni, senza volervi usare o l'autorità o la forza». Questo rifiuto del principio di autorità è il marchio di un vero filosofo. Su Machiavelli come filosofo si veda da ultimo Benner 2007.

68. Nella lettera ai Dieci da Cesena datata 26 dicembre 1502 Machiavelli descrive il fatto e commenta: «non si sa bene la cagione della sua morte (!), se non che li è piaciuto così al Principe, il quale mostra di saper fare e disfare li uomini ad sua posta, secondo e' meriti loro».

69. Lyons 1989. Lyons parla anche della funzione simbolica di riportare la società al proprio inizio, al rigore e perfino al terrore iniziali.

70. *Principe*, XIX, 172.

sudditi»; e, possiamo aggiungere, inducono i sudditi a comportarsi altrettanto virtuosamente.

Questo aspetto è ben noto. Il secondo livello, meno enfatizzato dagli interpreti, in cui si dispiega il ruolo dell'esemplarità è quello del ruolo attivo, trascinate, che un uomo "virtuoso" può avere in una compagine politica per mantenere lo Stato libero, obbedendo alle leggi, o per «rifondarlo», per riportarlo ai suoi principi ideali. In uno Stato bene ordinato il ruolo esemplare dell'uomo "virtuoso" si esplica nell'obbedienza alle leggi, le quali preservano la «comune utilità»⁷¹ e creano buoni costumi nei cittadini. Come abbiamo visto, tuttavia, nessuna costruzione politica, per quanto sia buona, può rimanere inalterata perché il tempo introduce disordine e fa sorgere nuovi «inconvenienti». È in questo caso che l'uomo virtuoso può avere di nuovo un ruolo esemplare nel riportare lo Stato ai suoi principi ideali e al rispetto delle leggi; il suo esempio e le sue azioni faranno sì che gli altri cittadini lo seguano: «gli uomini buoni desiderano imitarle e gli cattivi si vergognano a tenere vita contraria a quelle».⁷² Ciò che caratterizza una repubblica, inoltre, è la diversità dei cittadini:⁷³ quelli animati da amore per il bene comune si raduneranno in breve dietro all'uomo virtuoso esemplare. In questo modo la virtù di un cittadino rende nuovamente «vive» le istituzioni dello Stato, innestando al suo interno un circolo virtuoso.⁷⁴ Machiavelli sottolinea nuovamente come sia necessario che questo ritorno ai principi sia effettuato o da «ordini buoni» o da «buoni uomini» e non, invece, da «una forza estrinseca». La salvezza dello Stato può avvenire per due vie differenti, ma sempre e solo al suo interno.

Con un periodo ipotetico altamente significativo, Machiavelli può così concludere:

e se una republica fusse sì felice ch'ella avesse spesso, come di sopra dicemo, chi con lo esempio suo le rinnovasse le leggi, e non solo la ritenesse che la non corresse alla rovina ma la ritirasse indietro, la sarebbe perpetua.⁷⁵

Un controfattuale che illumina perfettamente su quel misto di idealismo e realismo politico, di essere e dover-essere, che costituisce la cifra del pensiero di Machiavelli.

71. *Discorsi* I, xvi, 241.

72. *Discorsi* III, I, 418.

73. *Discorsi* III, IX, p 448-50.

74. *Discorsi* III, I, 418: «I quali ordini hanno bisogno di essere fatti vivi dalla virtù d'uno cittadino, il quale animosamente concorra ad eseguirli contro alla potenza di quegli che gli trapassano».

75. *Discorsi* III, xxii, 477.

Riferimenti bibliografici

1. Edizioni

Aristotele, *Politica* (Laurenti) = Aristotele, *Politica*, a c. di R. Laurenti, Roma-Bari, Laterza, 2007.

Cicerone, *De legibus* (Cancelli) = Cicerone, *Le Leggi*, a c. di F. Cancelli, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2008.

Liv. = *Titi Livi Ab urbe condita*, recognoverunt et adnotatione critica instruxerunt Robertus S. Conway et alii, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1969-1999, 6 voll.

Machiavelli, *Libro di ricordi* (Olschki) = B. Machiavelli, *Libro di ricordi*, a cura di C. Olschki, Firenze, Le Monnier, 1954.

Machiavelli, *Il Principe* (Vivanti) = N. Machiavelli, *Il Principe in Opere*, a c. di C. Vivanti, Torino, Einaudi-Gallimard, I, 1997.

Machiavelli, *Discorsi* (Vivanti) = N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio in Opere*, a c. di C. Vivanti, Torino, Einaudi-Gallimard, I, 1997.

Machiavelli, *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati* (Vivanti) = N. Machiavelli, *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati in Opere*, a c. di C. Vivanti, Torino, Einaudi-Gallimard, I, 1997.

2. Studi

Barbuto 2007 = G. Barbuto, *Antinomie della politica*, Napoli, Liguori, 2007.

Benner 2007 = E. Benner, *Machiavelli's Ethics*, Princeton, Princeton University Press, 2007.

Benner 2013 = *Machiavelli's Prince: A New Reading*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

- Bookman 1992 = J.T. Bookman, *The wisdom of the many: An analysis of the argument of books III and IV of Aristotle's Politics*, «History of Political Thought» 13 (1992), 1-12.
- Brown 2010 = A. Brown, *The Return of Lucretius to Renaissance Florence*, Cambridge, Harvard University Press, 2010.
- Casali 2003 = E. Casali, *Le spie del cielo. Oroscopi, lunari e almanacchi nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 2003.
- Ferrara 2008 = A. Ferrara, *La forza dell'esempio*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- Geuna 2015 = M. Geuna, *Machiavelli and the Problem of Dictatorship*, «Ratio Juris» 28 (2015), 226-241.
- Giorgini 2002 = G. Giorgini, *I doni di Pandora*, Bologna, Bonomo, 2002.
- Giorgini 2014a = G. Giorgini *Machiavelli e i classici* in G.M. Chiodi, R. Gatti (a c. di), *La filosofia politica di Machiavelli*, Milano, FrancoAngeli, 2014, 102-125.
- Giorgini 2014b = G. Giorgini, voce "Uomini" in *Enciclopedia Machiavelliana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014, II, 632-636.
- Lanza 1977 = D. Lanza, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino, Einaudi, 1977.
- Levinson–Balkin 2010 = S. Levinson, J.M. Balkin, *Constitutional Dictatorship: Its Dangers and Its Design*, «Minnesota Law Review» 94 (2010): 1789-1866.
- Lyons 1989 = J.D. Lyons, *Exemplum: The Rhetoric of Example in Early Modern France and Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1989.
- McCormick 2011 = J. McCormick, *Machiavellian Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.
- Ober 2013 = J. Ober, *Democracy's wisdom. An Aristotelian middle way for collective judgment*, «American Political Science Review» 107 (2013), 104-122.
- Parel 1992 = A. Parel, *The Machiavellian Cosmos*, New Haven, Yale University Press, 1992.
- Pasquino 2010 = P. Pasquino, *Machiavel: dictature et salus reipublicae* in B. Krulic (a c. di), *Raison(s) d'Etat(s) en Europe. Traditions, usages, recompositions*, Bern, Peter Lang, 2010, 11-34.

- Pedullà 2007 = G. Pedullà, *Una "tirannide elettiva". Ovvero: ciò che gli umanisti e Machiavelli possono insegnarci sulla dittatura e sullo "stato di eccezione"* in F. Benigno, L. Scuccimarra (a c. di), *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Roma, Viella, 2007, 35-73.
- Rahe 2007 = P.A. Rahe, *In the Shadow of Lucretius: the Epicurean Foundations of Machiavelli's Political Thought*, «History of Political Thought» 28 (2007), 30-55.
- Rahe 2008 = P.A. Rahe, *Against Throne and Altar: Machiavelli and Political Theory under the English Republic*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.
- Raimondi 1972 = E. Raimondi, *Politica e commedia*, Bologna, il Mulino, 1972.
- Roecklein 2012 = R.J. Roecklein, *Machiavelli and Epicureanism: An Investigation into the Origins of Early Modern Political Theory*, Plymouth, Lexington Books, 2012.
- Scichilone 2012 = G. Scichilone, *Terre incognite. Retorica e religione in Machiavelli*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- Skinner 1978 = Q. Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno* (1978), 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1989.
- Spackman 1990 = B. Spackman, *Machiavelli and Maxims*, «Yale French Studies» 77 (1990), 137-155.
- Stacey 2014 = P. Stacey, *Definition, division, and difference in Machiavelli's political philosophy*, «Journal of the History of Ideas» 75 (2014), 189-212.
- Taranto 2003 = D. Taranto, *Le virtù della politica*, Napoli, Bibliopolis, 2003.
- Valesio 1980 = P. Valesio, *Novantiqua: Rhetorics as Contemporary Theory*, Bloomington, Indiana University Press, 1980.
- Vegetti 1977 = M. Vegetti (a c. di), *L'ideologia della città*, Napoli, Liguori, 1977.
- Vincieri 2011 = P. Vincieri, *Machiavelli. Il divenire e la virtù*, Genova, Il Melangolo, 2011.
- Vincieri 2014 = P. Vincieri, voce "Natura" in *Enciclopedia Machiavelliana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014, II, 219-222.
- Viroli 1998 = M. Viroli, *Machiavelli*, Oxford, Oxford University Press, 1998.

Viroli 2010 = M. Viroli, *Machiavelli's God*, Princeton, Princeton University Press, 2010.

Waldron 1995 = J. Waldron, *The wisdom of the multitude: Some reflections on book 3, chapter 11 of Aristotle's Politics*, «Political Theory» 23 (1995), 563-584.

Zanzi 1981 = L. Zanzi, *I "segni" della natura e i "paradigmi della storia": il metodo del Machiavelli*, Manduria, Lacaita, 1981.

Verso la catastrofe.
I carteggi diplomatici di Machiavelli e di Guicciardini
con Firenze prima del sacco di Roma (febbraio-aprile 1527)

Jean-Jacques Marchand
Université de Lausanne

Quando io leggo e vostri titoli di oratore di repubblica e di frati e considero con quanti re, duchi e principi voi avete altre volte negoziato, mi ricordo di Lysandro, a chi dopo tante vittorie e trofei, fu dato la cura di distribuire la carne a quelli medesimi soldati a chi si gloriosamente aveva comandato.¹

Come sappiamo, dopo la sua cacciata dalla Cancelleria nel 1512, Machiavelli torna alle attività paradiplomatiche non prima del 1518 per compiere alcune missioni private, e solo a poco a poco rientra nelle grazie dei Medici, con l'affidamento nel 1520 della stesura delle *Istorie fiorentine*. Ma sarà Francesco Guicciardini, al quale fin dal 1521 – come si legge in questo passo appena citato – rincresceva che il genio diplomatico di Machiavelli venisse sprecato in missioni di poco conto come quella modestissima presso i Frati Minori a Carpi, ad immetterlo nuovamente nell'attività diplomatica.

Apparentemente, come è stato spesso sottolineato dalla critica, tutto sembra opporre i due Fiorentini: il ceto sociale: la piccola borghesia per Machiavelli, l'aristocrazia per Guicciardini; le scelte politiche: Piero Guicciardini, padre di Francesco era stato uno dei capi degli Ottimati fortemente avversi al Gonfaloniere Piero Soderini, di cui Machiavelli era stato il braccio destro; l'anagrafe: quattordici anni di differenza; la formazione culturale; le sorti pubbliche: la carriera di Machiavelli finisce praticamente quando comincia quella di Guicciardini; e soprattutto la loro visione della politica e della storia, come ben sappiamo dal loro carteggio, dalle *Considerazioni sopra i Discorsi* del 1529 e dalle loro stesse opere.

Saranno tuttavia gli avvenimenti degli anni 1526-27, che precedono il sacco di Roma e che minacciano Firenze della stessa sorte, a ravvicinare di più i due Fiorentini fino a farli collaborare intimamente in una doppia e parallela attività diplomatica presso la loro città durante gli ottanta giorni che separano

1. Lettera di Francesco Guicciardini a Niccolò Machiavelli del 18 maggio 1521, in Machiavelli, *Lettere* (Vivanti), 377.

l'inizio di febbraio dalla metà di aprile 1527. Ma già fin dalla primavera del 1526 una grande speranza accomuna Machiavelli e Guicciardini: quella di un'unione delle potenze italiane intenzionate a cacciare dall'Italia quegli stranieri che da più di trent'anni imperversano sui campi di battaglia del loro paese: e se non proprio tutti, almeno i più pericolosi, cioè gli Spagnoli e gli Imperiali, visto che dopo la cattura e la prigionia di Francesco I i Francesi rimangono piuttosto lontani dai campi di battaglia italiani. La Lega di Cognac riunisce infatti le forze del Pontefice, di Venezia, di Firenze, del ducato di Milano, e più marginalmente, appunto, della Francia e dell'Inghilterra. Un sentimento di grande speranza nell'attuazione di quella esortazione con la quale aveva concluso il *Principe* spinge Machiavelli a scrivere queste parole in una lettera inviata a Francesco Guicciardini il 17 maggio 1526:

Voi sapete quante occasioni si sono perdute: non perdetes questa né confidate più nello starvi, rimettendovi alla Fortuna et al tempo, perché con il tempo non vengono sempre quelle medesime cose, né la Fortuna è sempre quella medesima. Io direi più oltre, se io parlassi con uomo che non intendesse i segreti o non conoscesse il mondo: *Liberate diuturna cura Italiam, extirpate has immanes belluas, quae hominis, preter faciem et vocem, nichil habent.*²

Le forze veneto-pontificie, senza nemmeno aspettare l'aiuto francese, aprono le ostilità a metà giugno, mentre Francesco Guicciardini, insignito del titolo di Luogotenente generale della Chiesa nell'esercito della Lega Santa, giunge proprio quel 17 maggio a Piacenza. Allorché è impegnato, in quanto Cancelliere del nuovo magistrato dei Cinque Provveditori delle mura, nei lavori di fortificazione e di consolidamento della cinta muraria di Firenze, Machiavelli, senza ricevere un incarico ufficiale, risponde ad una chiamata del Guicciardini. Da una lettera acefala del 13 luglio inviata da Machiavelli a Bartolomeo Cavalcanti da Marignano,³ sappiamo che ha seguito le vicende delle forze della Lega, le quali, conquistata Lodi, tentano l'assedio di Milano, per poi ripiegare su San Martino e Marignano, in attesa dei rinforzi degli Svizzeri e dei Francesi. Giunto, sembra, con la missione di creare una milizia d'ordinanza in Lombardia, si ritrova ad aiutare Guicciardini in varie missioni e mansioni piuttosto modeste; ma è pure per lui un «voltolare un sasso», non tanto per i Medici quanto per la sua Firenze. Vi rimane fino alla seconda metà di settembre, quando il papa, fattosi sorprendere a Roma dai Colonnese, è costretto a firmare una rovinosa tregua di quattro mesi con i suoi nemici, impegnandosi a lasciare la Lombardia. Machiavelli torna però due mesi dopo presso Guicciardini per una missione di coordinamento con Firenze. Nel frattempo e in un clima di totale apatia delle forze della Lega, le truppe imperiali capeggiate da Georg Frundsberg stanno per collegarsi con quelle spagnole, in vista di una nuova campagna d'Italia. A fine gennaio 1527 la situazione sembra precipitare e

2. *Ibid.*, 427.

3. *Ibid.*, 432-433.

minacciare più direttamente la Toscana. Gli Otto di Pratica inviano allora Machiavelli per informarsi della situazione e per coordinare la difesa del territorio in funzione dei movimenti dei nemici. Questa missione, prevista per durare qualche giorno, si concluderà solo a metà aprile, poco prima del sacco di Roma e due mesi prima della morte di Machiavelli. In queste settimane, due canali vengono tenuti aperti fra il comando delle operazioni della Lega e Firenze: uno ufficiale, che fa capo alle antiche istituzioni repubblicane, rappresentato dal carteggio di Machiavelli con gli Otto di Pratica, l'organo esecutivo incaricato delle questioni della guerra; ed uno ufficioso fra Guicciardini e il Legato pontificio a Firenze Silvio Passerini, vescovo di Cortona. Quello ufficioso è ovviamente il più importante, poiché viene retto da ambo le parti da chi detiene realmente il potere. Il *corpus* dei dispacci inviati da Machiavelli comprende 20 lettere, dato che l'emissario non scriveva ogni giorno a Firenze, mentre quello di Guicciardini ne comprende una settantina, con un carteggio praticamente quotidiano con il Passerini. I due *corpora* sono ovviamente diversi. Quello di Machiavelli ha la legittimità di un incarico se non proprio diplomatico almeno informativo: gli Otto, in seguito ad una delibera ufficiale, formalizzata in una lettera di missione, hanno infatti inviato Machiavelli presso Guicciardini con una finalità precisa. Quello di Guicciardini è un carteggio di tipo amministrativo-informativo: in quanto responsabile della direzione strategica delle operazioni il Luogotenente pontificio informa il cardinale dell'andamento delle operazioni, chiede aiuti e collaborazione e commenta le mosse politiche.

In queste lettere, i due Fiorentini affrontano, seppur con responsabilità e competenze diverse, uno dei momenti più gravi e preoccupanti delle guerre d'Italia, poiché per la prima volta dalla spedizione di Carlo VIII del 1494, un esercito, di cui non si possono contenere le forze, minaccia direttamente di invasione e di saccheggio l'Italia centrale, ed in prima istanza la Toscana e Firenze, che è la comune patria dei due. A più lungo termine si profila ovviamente la minaccia di un colpo di mano contro Roma, vista come il cuore della Cristianità, e perciò fortemente ambita dalle forze riformate o almeno desiderose di radicali riforme, che trovano la loro espressione anche nelle truppe imperiali.

Selezionando in questi due carteggi un *corpus* di una quarantina di lettere inviate negli stessi giorni da Machiavelli e da Guicciardini – pur tenendo conto, per quanto riguarda quest'ultimo, dei dispacci ad altri destinatari – è possibile confrontare la maniera di affrontare e presentare le problematiche militari e politiche dei due Fiorentini, nonché il loro modo di concepire la forma epistolare.

La missione che Machiavelli compie in questi mesi è particolare, poiché l'istruzione iniziale comporta tre obiettivi limitati ad una durata di alcuni giorni: sapere se le forze della Lega saranno sufficienti per contenere quelle imperiali ormai in via di collegamento con quelle spagnole, indurre Guicciardini a spostarsi con le sue truppe verso Bologna per proteggere la Toscana e ottenere

dal Duca di Urbino che preceda l'esercito della Lega, per evitare ogni collusione con il nemico che lo seguirà. Il fatto che la missione duri due mesi e mezzo ne muta la natura. Possiamo individuare infatti tre fasi in questa legazione, caratterizzate da tre obiettivi o tre stati d'animo diversi di Machiavelli. La fase iniziale, che corrisponde ai primi venti giorni di febbraio, è caratterizzata dall'operazione di convinzione presso il Duca di Urbino e dall'informazione delle autorità fiorentine – con una maggiore attenzione agli interessi di Firenze rispetto ad un Guicciardini, che doveva anche salvaguardare quelli pontifici in Lombardia e in Romagna – sugli sviluppi delle operazioni militari e sulle più precise minacce d'invasione della Toscana. La seconda fase, che coincide con il mese di marzo, risulta dal prolungamento forzato della missione dovuto all'estrema lentezza dello spostamento dei nemici e alla relativa incertezza sulla via che gli Imperiali seguiranno per giungere in Toscana. La terza, che va dagli ultimi giorni di marzo alla metà di aprile, è segnata dall'incombere della minaccia imperiale nei confronti della Toscana e dall'urgenza di scegliere fra tregua e proseguimento della guerra. I dispacci della prima fase, di tipo diplomatico-informativo, rendono conto del negoziato con il Duca di Urbino e di tutte le notizie relative agli spostamenti delle truppe e alle ipotesi di itinerari possibili per varcare l'Appennino. Quelli della seconda fase, che riprendono dopo un'interruzione di una decina di giorni e uno spostamento da Piacenza a Bologna, rispecchiano l'atmosfera di stasi degli eventi, durante la quale Machiavelli prende coscienza dell'inutilità di un carteggio che gli appare come un doppione di quello di Guicciardini con il Legato Passerini. La terza fase corrisponde ad un momento più fiducioso e dinamico della missione caratterizzato da lettere più dense di pareri personali e di esortazioni all'azione, allorché gli eserciti nemici minacciano più direttamente l'integrità della Toscana.

Il carteggio di Guicciardini è in generale molto più lineare e segue un crescendo emotivo che culmina nel mese di aprile con la rottura con il Passerini e il suo ritorno a Firenze. Il tono delle sue lettere è, per indole ma anche per sua natura, diverso da quello di Machiavelli: lui non è un inviato che deve rendere conto alle autorità, ma il Luogotenente pontificio che impartisce ordini anche a Firenze e desidera essere ubbidito e informato. Tutt'al più, ma spesso con il tono del comando, rende conto del suo operato al Datario pontificio Gian Matteo Giberti, in quanto segretario del papa, che è di fatto il suo solo superiore. Nei suoi carteggi, Guicciardini sa perfettamente modulare le formule e i toni, in sintonia con i contenuti, mentre ancora diversi sono i carteggi semiprivati con amici fiorentini, fino a toni d'intimità con il fratello Luigi. È comunque interessante notare – e ci ritorneremo entrando nei particolari delle singole lettere – il progressivo passaggio dal semplice tono della lettera informativa, mai disgiunta per altro da quello più incisivo sulla richiesta di sostegno finanziario e militare, nonché da una linea politica priva d'incertezze, a quello del progressivo risentimento per i ritardi, per la mancata attuazione delle promesse, e soprattutto per le ambiguità e i silenzi, fino all'abbandono finale di

ogni sostegno, che mette in pericolo l'esistenza stessa della Lega e della città di Firenze. I due carteggi, secondo l'indole dei loro autori, ma anche conformemente alle loro funzioni, seguono due linee non sempre parallele, ma finiscono quasi per congiungersi, come vedremo, nella loro fase finale.

Gli Otto di Pratica scelgono Machiavelli per questa missione probabilmente perché sanno che è particolarmente bene accetto a Guicciardini, il quale, come abbiamo visto, lo aveva chiamato presso di sé nei mesi precedenti per le sue competenze diplomatiche e militari. Ed è appunto per queste qualità di negoziatore che Guicciardini ricorre a lui fin dal giorno del suo arrivo per convincere il Duca di Urbino a precedere le truppe imperiali nelle imminenti operazioni in Toscana. La missione, già tentata nei giorni precedenti da Guicciardini, fallisce, anche perché dietro al negoziato vi è un non detto, cioè la restituzione al Duca di Urbino di San Leo come incentivo alla collaborazione. Né Guicciardini, che due giorni prima aveva scritto al Giberti che si poteva senz'altro rinunciare a questo «sasso» pur di ottenere la collaborazione del Duca, né Machiavelli, nelle cui istruzioni non si alludeva alla restituzione della Rocca, affrontano esplicitamente l'argomento, accrescendo il risentimento del Duca, convinto che Machiavelli fosse stato inviato da Firenze con una proposta in questo senso. Il fallimento del negoziato non sorprende oltre modo il Guicciardini, probabilmente non tanto deluso del fatto che nemmeno l'amico Niccolò, noto per le sue doti diplomatiche, sia riuscito meglio di lui in questa operazione. Egli commenta infatti succintamente:

Per la venuta del Machiavello non si è insino a hora guadagnato più di quello che si era designato prima.⁴

Ma quello che interessa, qui e in altri episodi, è confrontare il modo in cui Machiavelli e Guicciardini narrano l'evento. Per forza di cose, trattandosi di dispacci piuttosto lunghi focalizzeremo il paragone su alcuni passi significativi sia per i fatti sia per il modo di narrarli o di commentarli.

Il primo caso è quello, appunto, del colloquio tra Guicciardini, Machiavelli e il Duca di Urbino, narrato dai due Fiorentini nelle loro rispettive lettere del 7 febbraio. Guicciardini scrive:

El Machiavello arrivò oggi. Et questa sera lo menai dal Duca, con chi si è parlato a lungo per guadagnare qualcosa sopra a quelli disegni che si erano facti prima, né è riuscito. Vi sareno ancora domani; et si fermerà per ultimo tucto quello che si può sperare, et in che modo,⁵

e Machiavelli:

4. Lettera al cardinale S. Passerini, dell'8 febbraio 1527, in Guicciardini, *Carteggi* XII, num. 103.

5. Lettera al Protonotaro pontificio Matteo Giberti, *ibid.*, num. 99.

[Guicciardini] volle pertanto che io parlassi questa sera al Duca, e così alla sua presenza feci; dove, con quante migliori parole seppi, mostrai la necessità di questi aiuti gagliardi e presti, venendo in costà i nimici, e quanta fede aveva cotesta città nella virtù e affezione sua verso di lei. Né mancai di dirli tutte quelle cose che io seppi e che da il Luogotenente m'erano state ricordate. Ma egli stette fermo in sul proposito suo. Nondimanco, si rimase di essere domani insieme, e con la penna in mano divisare tutto, pensando quello che si abbia a fare in qualunque moto.⁶

Come si vede, se la sostanza del discorso è la stessa, la sua formulazione diverge notevolmente. Guicciardini mette l'accento sul negoziato già intavolato prima e sull'assenza di progresso dopo l'intervento di Machiavelli. Il nesso fra il tentativo di persuasione di Machiavelli e l'assenza di risultato è dato dalla congiunzione coordinativa più neutra «né», nel senso del latino *ne*, cioè «e non», come se fosse un fatto banale e prevedibile. Il proseguimento del colloquio il giorno dopo appare solo come una messa a verbale dell'impossibilità di raggiungere un accordo: «vi sareno anchora domani, et si fermerà...»; ancora qui il nesso fra le azioni dell'oggi e quelle del domani viene espresso da un avverbio di tempo «domani» e una semplice congiunzione «et». Machiavelli articola in modo molto diverso la narrazione, ampliandola con tutte le argomentazioni del suo discorso. Se per l'uno l'insuccesso era prevedibile e nell'ordine delle cose, per l'altro occorre giustificare l'operato e moderare il fallimento del tentativo. La relazione dell'intervento viene preceduta da una notazione metatestuale circa l'impegno retorico messo in atto per accrescerne l'impatto: «con quante migliori parole seppi». Il sunto dell'argomentazione, bilanciata fra l'utilità derivante dall'impegno del Duca e la fiducia-affetto della città nei suoi riguardi, è seguita dall'evocazione di tutte le giustificazioni desunte dalle sue conoscenze e da quelle del Guicciardini. Con l'uso della congiunzione avversativa «ma» il rifiuto del Duca non è evocato come l'attesa conseguenza di un estremo tentativo (rappresentata dall'«et» della lettera di Guicciardini), bensì come una illogica reazione ad un'argomentazione così serrata («Ma egli stette fermo in sul proposito suo»). Inoltre, introdotto dall'avverbio «Nondimanco» – machiavelliano per eccellenza! –, l'incontro dell'indomani non viene presentato come una banale presa di atto di un fallimento, bensì come una concessione ottenuta da parte del Duca. Ed infatti quello che, scetticamente, Guicciardini annuncia come una vaga speranza («quello che si può sperare»), Machiavelli lo presenta come un piano di azione, caratterizzato dal verbo «fare» («pensando quello che si abbia a fare in qualunque moto»). Si noterà infine il rilievo che Machiavelli dà a questo incontro del giorno dopo con l'uso dell'espressione icastica «con la penna in mano», che permette di sottolineare la concretezza che assumeranno questi impegni e la volontà di giungere insieme ad una redazione comune.

6. Missiva agli Otto di Pratica, in Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Marchand-Guidi-Melera-Morettini), num. 120.

Contrariamente a Guicciardini che si impegna ad inviare almeno una lettera al giorno ai maggiori protagonisti di Roma, Firenze e Bologna, informandoli – con assoluta precisione, ma anche con infinite ripetizioni e frequenti smentite – sulla situazione nei due campi, Machiavelli, dopo alcuni giorni, decide di diradare i carteggi per avere una visione più distanziata degli eventi e cercare di dedurre alcune tendenze destinate a capire meglio il presente e ad immaginare il futuro. Ne possiamo trovare conferma in questi passi di due lettere inviate lo stesso giorno dall'uno e dall'altro. Guicciardini scrive degli Imperiali:

Intendesi pure fanno venire al campo e lanzchenech che sono in Milano: allo arrivare de' quali doverranno dare principio a quello che vogliono fare. In che stiamo più perplexi che mai, non si vedendo, se la necessità non gli mena, ragione che habbino a tentare la impresa di Piacenza, et a non venire innanzi. Et da altro canto vedendosi, l'uno di più che l'altro, segni di non volere camminare, perché attendono a impadronirsi de' luoghi del paese; et con modo che si conviene a chi vuole stare fermo, non a chi vuole andare innanzi.⁷

e Machiavelli

Quello che debbino adunque fare lo sa Iddio, perché per avventura non lo sanno ancora loro; ché se lo sapessino, e' lo arebbono messo ad effetto, tanto tempo che potettono essere insieme; e credesi che si possa poco temere, se già i disordini nostri non gli aiutino. E tutti i periti della guerra che sono qui giudicano che si abbia a vincere, quando o i cattivi consigli o il mancamento de' danari non facci perdere, perché forze ci sono tante che bastono a sostenere la guerra. E a quelli duoi difetti si può rimediare: al primo consigliandosi bene; all'altro che la Santità di nostro Signore non si abbandoni.⁸

Siamo in quella fase di stasi delle operazioni, che precede il lento spostamento attraverso la Lombardia e l'Emilia-Romagna degli Imperiali, dei quali per mesi non si capirà che via prenderanno per giungere in Toscana. I due passi non sono forse direttamente paragonabili, ma rendono conto dei due diversi atteggiamenti della scrittura diplomatica. Guicciardini si concentra sull'*hic et nunc* del comportamento degli Imperiali: il suo discorso si riferisce solo alle *res*, diffidando dei *verba* delle elucubrazioni politiche, ed è tutto costruito sull'analisi concreta di una realtà attraverso il pro e il contro del raziocinio giuridico. Tutto il ragionamento è basato sul «vedere»: un verbo ripetuto due volte nel passo. Da una parte, non si *vedono* ragioni per gli Imperiali di prendere Piacenza e si *vedono* tutte le ragioni di andare avanti; dall'altra («da altro canto») non si *vedono* i nemici andare avanti e si *vedono* intenzionati a conquistare città in Lombardia. La

7. Lettera al cardinale S. Passerini dell'11 febbraio 1527, in Guicciardini, *Carteggi* XII, num. 117.

8. Missiva agli Otto di Pratica, in Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Marchand–Guidi–Melera–Morettini), num. 122.

contraddizione nata da queste due osservazioni impedisce di giungere ad una sintesi e non può che sfociare nella «perplexità» («siamo più perplexi che mai»). Alla visione lineare ed unidirezionale di Guicciardini, fa da contrasto l'ampio sguardo di Machiavelli: bipolare sui due campi e prospettico verso sul futuro. Invece di prendere atto della paralizzante incapacità di comprendere segni contraddittori, Machiavelli comincia con l'addebitare ai nemici l'incomprensione della situazione: se non la si può capire è perché nemmeno loro sanno quello che vogliono fare. L'imperscrutabilità viene resa inoltre da un'epidittica espressione ironica («quello che adunque debbino fare lo sa Iddio») che sottolinea l'incapacità umana di capirli. Al suo solito, Machiavelli mira ad usare l'osservazione del presente come strumento di anticipazione degli eventi: l'incapacità degli Imperiali di sfruttare la disunione dei loro avversari lascia presupporre una loro scarsa capacità di condurre una campagna in Lombardia e oltre («si possa poco temere»). La frase seguente funge da corollario della prima: se non hanno potuto vincere quando noi eravamo disuniti, noi potremo sconfiggerli quando saremo uniti. Secondo una costante del ragionamento, Machiavelli tende a ridurre a pochi elementi la soluzione di un problema complesso, e a rovesciare una situazione sfavorevole in favorevole. La frase «E a quelli duoi difetti si può rimediare: al primo consigliandosi bene; all'altro che la Santità di nostro Signore non si abbandoni» rispecchia nella sua struttura argomentativa quella, certo più ampia, dell'incipit della *Provisione della ordinanza* del 1506:

Considerato i nostri Magnifici e eccelsi Signori come le repubbliche e stati, che per lo addietro si sono mantenuti e accresciuti, hanno avuto per loro primo fondamento la iustizia e le armi per possere frenare li sudditi e difendersi dalli inimici; e essendo la repubblica di Firenze ben corroborata per quelli ordini che riguardano alla iustizia, e veggendo delle armi al tutto mancarla, e giudicando necessario provedervi (...), providdono e ordinarono...⁹

È una procedura argomentativa che ricorda pure quella del cap. VII del *Principe*, in cui vengono elencate le tre misure già prese da Cesare Borgia per svincolare la sua sorte da quella del padre, mentre la quarta era praticamente in via di attuazione alla morte del pontefice:

Quanto alle future [cose], lui aveva a dubitare in prima che un nuovo successore alla Chiesa non li fussi amico e cercassi torli quello che Alessandro li aveva dato. Di che pensò assicurarsi; e pensò farlo in quattro modi: prima, di spegnere tutti e' sangui di quelli signori che lui aveva spogliati, per tòrre al papa quella occasione; secondo, di guadagnarsi tutti e' gentili òmini di Roma come è ditto, per potere con quelli tenere el papa in freno; terzio, ridurre el collegio più suo che poteva; quarto, acquistare tanto imperio avanti che il papa morissi, che potessi per sé medesimo resistere a uno primo impeto. Di

9. Machiavelli, *Arte della Guerra. Scritti politici minori* (Marchand–Fachard–Masi), 477-478.

queste quattro cose, alla morte di Alessandro, ne aveva condotte tre, la quarta aveva quasi per condotta.¹⁰

La distanza critica che prende scegliendo di scrivere solo di tanto in tanto a Firenze gli permette di distogliere lo sguardo da quanto vi è di imperscrutabile sul fronte imperiale per analizzare le debolezze fondamentali di quello pontificio: sintetizzate prima in «cattivi consigli» e in «mancamento» che sono dell'ordine della teoria politica, poi sviluppate in una prassi che permetta di ovviare a queste due debolezze: prima «consigliandosi bene», cioè prendendo in comune le giuste decisioni, e poi facendo in modo che il papa «non si abbandoni», cioè che agisca con risolutezza e coraggio.

Nei giorni seguenti la riluttanza del Duca di Urbino nell'impegnarsi a precedere le truppe imperiali qualora queste si dirigessero in Toscana viene presentata da ambedue gli inviati come una conseguenza delle reticenze di Firenze a restituirgli la rocca di San Leo. Il 15 febbraio Guicciardini scrive:

El Duca di Urbino è resoluto che le gente vinitiane venghino alla coda delli inimici, né si è mai potuto spicchare di questo proposito; et quel che è peggio, è bisognato che per gocta et febre che gli è sopravvenuta si sia facto hoggi portare a Casale Maggiore. Spero però che harà pocho male: et afferma non volere mancare, se potrà, a quello che si è ragionato insino a hora. Ma la verità è che, quando bene guarischa in tempo, se non se gli restituisce Sancto Leo non servirà mai con quella buona satisfactione che ricercano questi frangenti. E quali sono di tanta importanza, che una minima dragma di questi pesa cento volte più che non fa Sancto Leo,¹¹

mentre Machiavelli nella sua missiva del 16 dichiara:

ma quello che dispiace più è che questo d[il Duca] si è partito di qui, e itone a Casalmaggiore infermo di febbre e di gotta; la quale cosa ne ha dato dispiacere assai, perché, come per altra vi scrissi, ciascuno giudica che questa impresa non si possa perdere, se non o per mancamento di consiglio o di danari. Altro consiglio né migliore ci è che quello di questo Duca e, mancandone, vostre Signore possono pensare quanto dispiaccia a chi desidera che le cose procedino felicemente per la Lega. Ma quello che è peggio è che detto Duca si è partito peggio disposto dello animo che del corpo; e quanto al corpo, conviene pregare Iddio che lo guarisca; quanto allo animo, bisogna pregarne le Signorie vostre.¹²

Guicciardini si basa ancora una volta sulla mera realtà dei fatti: il ritiro del Duca di Urbino dalle operazioni militari della Lega, con il pretesto della malattia, e la

10. Machiavelli, *Principe* (Martelli), 141-142.

11. Lettera al cardinale S. Passerini, in Guicciardini, *Carteggi* XII, num. 134.

12. Missiva agli Otto di Pratica, in Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Marchand-Guidi-Melera-Moretini), num. 125.

vera e più profonda ragione («la verità») del rifiuto delle autorità fiorentine di restituiregli San Leo. Una fredda analisi della situazione, con una valutazione dei valori relativi della rocca da restituire e dell'aiuto che se ne potrebbe trarre per la difesa della Toscana, e di Firenze in particolare, non può che concludersi in favore di una minima menomazione del territorio. Machiavelli compie un ragionamento del tutto simile, ma lo inserisce in una costante politica, che si rifà non alla prassi quotidiana ma a regole costanti di comportamento. Ricorda infatti che questo caso particolare della non collaborazione del Duca di Urbino si rifà a quanto egli aveva scritto in una lettera di alcuni giorni precedenti («come per altra vi scrissi») relativa ai «consigli» e alle «forze», ovverosia ai denari per mantenerla («o per mancamento di consiglio o di danari»). Anche qui le costanti della storia consentono di elaborare una teoria della politica. In tutte le azioni, ci sono due forze che agiscono: quelle che sfuggono all'uomo e che sono dell'ordine del soprannaturale o del divino («quanto al corpo, conviene pregare Iddio che lo guarisca»), e quelle sulle quali l'uomo può agire, per esempio con la volontà e la determinazione, quando esso viene mosso da interessi materiali (in questo caso il recupero della rocca di San Leo). Il parallelismo delle due vie è suggerito, probabilmente non senza ironia, dalla ripetizione del verbo «pregare»: «e quanto al corpo, conviene *pregare* Iddio che lo guarisca; quanto allo animo, bisogna *pregarne* le Signorie vostre». Ovviamente, la restituzione di San Leo a Urbino non essendo un argomento da affrontare in un dispaccio ufficiale con le autorità fiorentine, anche perché non fa parte del mandato, l'inviato non può che essere allusivo: difficoltà che Machiavelli aggira con questa piroetta retorica. È un modo di consigliare una mossa politica che non può che contrastare con la concretezza di Guicciardini: il quale, con un linguaggio di tipo scientifico, quasi da laboratorio, valuta il pro e il contro, ponendo metaforicamente una «dramma» su un piatto della bilancia.

Tuttavia nei giorni seguenti, la capacità analitica di Machiavelli sembra entrare in crisi, come pure la fiducia nell'utilità della propria missione. In uno stato d'animo paragonabile a quello che fu il suo dopo l'incomprensibile vittoria di Giulio II su Giampaolo Baglioni nel 1506 all'epoca dei *Ghiribizzi al Soderino*, Machiavelli manifesta il suo sconforto alla fine di una lettera in cui cerca di analizzare razionalmente la situazione: «e così quello che rimedia costì, disordina qui, e quello che rimedia qui disordina costì»¹³, e riconosce che il realistico Guicciardini ha saputo scrivere su tutta la vicenda «più a pieno e più distintamente». Quando una settimana dopo riprende la penna, lo fa con amarezza e con uno sguardo autocritico sulla sua missione:

Se io non ricevevo questa di vostre Signorie de' dieci dì del presente, io mi persuadevo o che le lettere che io ho scritte alle Signorie vostre fussino

13. Missiva agli Otto di Pratica, *ibid.*, num. 127.

capitate male, o che le avessino al tutto giudicate superflue, come in verità erano.¹⁴

Ma dopo quasi un mese di scoramento e di smarrimento – sentimenti che Guicciardini non condivide, tutto preso come è dall'incalzare degli eventi e dallo spostamento del fronte da Parma a Bologna, la messa fuori giuoco del Frundsberg capo e anima degli Imperiali e la sciagurata tregua firmata da Clemente VII con gli Spagnoli – Machiavelli prende coscienza dell'urgenza di collaborare con il Luogotenente ad un tentativo estremo di smuovere le autorità fiorentine e di salvare la comune patria.

Nei loro dispacci del 18 marzo, ambedue gli inviati rilevano che se le intemperie che bloccano gli Imperiali nei pressi di Bologna hanno qualcosa di provvidenziale, occorre agire per trarre vantaggio da questa situazione. Tuttavia, mentre Guicciardini scrive succintamente:

Mi pare che Dio ci habbia aiutati manifestamente, pure che sappiamo usare el tempo che ci è dato. In che una delle principali importanze è fare ogni opera che le provisione et soccorsi de' Vinitiani, così circa alle gente come circa a' danari, si sollecitino,¹⁵

Machiavelli commenta:

E così quello impedimento che noi non potavamo o non sapavamo dare agli inimici, lo ha dato Iddio. (...) E se Iddio ci avesse voluto bene affatto, egli avrebbe differito questo tempo quando fussino passati il Sasso [Sasso Marconi] e entrati intra quelli monti. (...) Ancora dico a vostre Signorie, che se questa rovina giugneva i nimici senza grossa provisione di viveri, e' rovinavano. (...) Io vi scrissi iarsera che, volendo che questo disagio de' nimici ci giovasse, era necessario spendere bene questo tempo che il caso ci dava (...) perché ognuno giudica che, passando questi Imperiali in Toscana, quando bene non alterassino il paese vostro e solo passassino in quel di Siena, non si potrebbe mai più sperare di vincere questa guerra se non col vincere una giornata.¹⁶

Guicciardini pensa ad uno sfruttamento puntuale, concreto ed immediato dell'occasione offerta alla Lega per consolidarla grazie alle forze veneziane. Machiavelli trae dalle stesse circostanze considerazioni molto più ampie e varie. Prima, l'osservazione ironica sulla debolezza e l'inattività della Lega, la quale deve contare sulla Fortuna o sulla Provvidenza divina per opporre una minima resistenza all'avanzata dei nemici. Poi, l'estensione dell'analisi del fatto presente

14. Missiva agli Otto di Pratica del 12 marzo 1527, *ibid.*, num. 128.

15. Lettera al cardinale S. Passerini (6 marzo-22 aprile 1527), in Guicciardini, *Carteggi XIII*, num. 52.

16. Missiva agli Otto di Pratica, in Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Marchand-Guidi-Melera-Morettini), num. 129.

al campo delle ipotesi: una, volta ad immaginare quanto sarebbe accaduto qualora il cattivo tempo avesse colpito i nemici sui valichi montani; l'altra ad ipotizzare quale sarebbe stata la loro condizione di lunga immobilità davanti a Bologna, qualora non fossero stati riforniti di viveri. Tornato alla realtà dei fatti, come Guicciardini, consiglia di cogliere questa occasione data dalla Fortuna, rafforzando in particolare l'alleanza con Venezia. Tuttavia Machiavelli va oltre, con l'immaginazione, nel tempo e nello spazio, per prospettare un'invasione ormai inarrestabile dell'Italia, ben oltre la Toscana. Anche in questo caso, lo sguardo di Machiavelli travalica le contingenze immediate sia per esplorare percorsi virtuali della storia diversi da quelli reali, sia per raffigurare le conseguenze lontane e quasi immancabili di un comportamento politico-militare attuale.

Non mancherebbe la documentazione per proseguire, passo passo, questo confronto per un altro mese, ma le linee generali del modo di concepire il dispaccio dei due Fiorentini sono già sufficientemente chiare. Occorre però esaminare ancora due lettere importanti che Guicciardini e Machiavelli inviano a Firenze il 2 aprile 1527. Le autorità fiorentine non riescono a decidersi se accettare o rifiutare la tregua, che implicherebbe un versamento di 60.000 fiorini agli Imperiali. L'uno e l'altro sono del parere che la peggiore soluzione consisterebbe nel rinviare una decisione mentre i nemici progrediscono inesorabilmente verso la Toscana. Guicciardini, giunto ad un punto di insofferenza che raggiungerà il culmine una ventina di giorni dopo con la partenza dal campo per Firenze, sta abbandonando la sua linea di freddo pragmatismo per trovare una formulazione convincente della sua irritazione e del suo timore. E lo fa ricorrendo ampiamente alla metafora della medicina e dello speziale. Occorrerebbe infatti, scrive Guicciardini, che il papa non disperasse della situazione e che non «cercassi di scaricarsi dalla ruina presente pigliando el veneno per medicina», e «a chi dispiace la ruina nostra e ha¹⁷ volontà di aiutarci, lo debbe fare in tempo che la medicina ci trovi uniti, altrimenti ci varreno dello spetiale più alle exequie che al curarci».¹⁸

Machiavelli, convinto, dopo un periodo di scoramento, di potere contribuire a smuovere le autorità fiorentine, ora che il cardinale Passerini, seppur coadiuvato da Niccolò Ridolfi, sembra colto da paralisi politica nonostante le ingiunzioni del Guicciardini, prende l'iniziativa di incoraggiare gli Otto a rinunciare al pagamento del tributo e ad investire la somma risparmiata nel rafforzamento della resistenza armata.

Non si può prudentemente sperare di avere da loro accordo sopportabile; perché quale accordo volete voi sperare da quelli nimici che, essendo fra voi e loro ancora l'alpi, e avendo le vostre genti in piè, vi domandono centomila fiorini fra 3 di, e 150 mila fra dieci di? Quando e' fieno costì, la prima

17. Correggiamo la parola «da» dell'edizione in «ha».

18. Lettera al cardinale S. Passerini in Guicciardini, *Carteggi XIII*, num. 104.

domanda che faranno sarà tutto il mobile vostro, perché senza dubbio, e così non fussi egli, e' vengono innanzi tirati solo da la speranza della preda vostra, e non ci sono altri rimedi a fuggire questi mali che sgannarli.¹⁹

Machiavelli dunque, per essere più incisivo, ricorre alla tecnica della proiezione nel futuro delle azioni presenti; i contributi sempre più importanti richiesti dagli Imperiali gli fanno scattare più o meno consciamente il ricordo delle continue somme richieste dall'Imperatore Massimiliano alla Dieta, menzionate nel *Rapporto di cose della Magna* del 1508:

E però molti giudicavano savi coloro che penavano più a darli danari la prima volta, perché egli non aveano a penare anche più a dargliene la seconda. E quando e' non avessi aiuto altre azioni contro ad uno potentato, gliene avrebbe domandato in presto; e se non gli fussino suti prestati, gli spesi fino allora si sarebbon gittati via.²⁰

Tuttavia nove giorni dopo, constatando che le truppe della Lega sono ormai incapaci di controllare l'avanzata degli Imperiali e di impedire il saccheggio delle città che incontreranno nella loro progressione, Machiavelli si sente in dovere – superando i limiti della missione informativa che gli era stata affidata – di consigliare alle autorità fiorentine una riflessione sull'opportunità di concludere un accordo con i nemici:

Sono adunque le cose in termine che bisogna o riabbracciare la guerra, o concludere la pace, la quale, poi che altri è sì male accompagnato, non è da fuggire quando si truovi sopportabile; perché seguitando la guerra, se questo campo non si riunisce, se non si sodisfa a' capi, se i Viniziani e il Re non diventono migliori compagni, se il Papa non fa di essere più danaroso, si porta pericoli evidentissimi d'una strabocchevole rovina.²¹

Secondo uno schema argomentativo ed espressivo di tipo dilemmatico che implica il *tertium non datur*, il ragionamento politico passa da una prima fase, che consiste nel sapere scegliere in modo rapido e determinato tra due opzioni, ad una seconda che esclude una delle possibilità per una serie di ragioni. È un procedimento deduttivo che ricorda il *Discorso sopra Pisa* del lontano 1499. Qui però l'argomentazione è articolata in un modo meno schematico, per il fatto che la ragione di scegliere una opzione, quella della pace, viene prima espressa in forma sintetica ed allusiva («poi che altri è sì male accompagnato» – in cui «altri» corrisponde ad un «noi» o ad un «voi», cioè Firenze o il campo della Lega), poi esplicitato in una serie di quattro ipotesi di tipo irreali («se... se...

19. Missiva agli Otto di Pratica, in Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Marchand–Guidi–Melera–Morettini), num. 135.

20. Machiavelli, *Arte della Guerra. Scritti politici minori* (Marchand–Fachard–Masi), 501-502.

21. Missiva agli Otto di Pratica dell'11 aprile 1527, in Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Marchand–Guidi–Melera–Morettini), num. 138.

se... se...») che nel loro accumularsi conducono all'impossibilità di percorrere la via della guerra («pericoli evidentissimi d'una strabocchevole rovina»). Meno di una settimana dopo, il 16 aprile, facendo la stessa analisi politica, Guicciardini – quando Machiavelli è già sulla via del ritorno –, infastidito dal silenzio ostinato delle autorità fiorentine sulle trattative in corso e sugli aiuti richiesti, annuncia in questi termini la sua decisione di lasciare il fronte romagnolo per ripiegare su Firenze:

In queste difficoltà, parendomi che il più pericoloso articolo di tutti sia che abbiamo li inimici in Toscana e ci troviamo disarmati, ho preso partito con quello poco lume che ho da me, poiché di costà non sono aiutato, avviare alla volta di Firenze tutte quelle forze di che posso disporre.²²

Ugualmente convinto dell'urgenza di una decisione, Guicciardini rinuncia ad ogni tentativo di persuasione e ad ogni richiesta di spiegazione, scegliendo l'azione mirata alla difesa ravvicinata della sua città, a scapito magari della salvaguardia degli Stati della Chiesa in Romagna e a Roma, che sarebbero stati di sua prevalente responsabilità. Il suo discorso non contempla altre ipotesi e tende a fronteggiare l'imminenza del pericolo per la Toscana: «il più pericoloso articolo di tutti».

La comune esperienza epistolare dei due Fiorentini si rivela dunque essere un efficace rivelatore della loro diversa visione della politica e dell'azione, nonché della maniera di usare il codice del carteggio diplomatico. Guicciardini punta sull'informazione, sulla comprensione, sulla persuasione e sull'ingiunzione. È, in questi frangenti, uomo di azione e perciò la sua analisi della situazione mira alla chiarezza del presente e all'intervento sull'immediato futuro. Le sue lettere quotidiane riprendono spesso gli stessi dati, con aggiornamenti, inflessioni diverse, talvolta correzioni e ripensamenti. La sua notevole capacità analitica, subito applicata alle decisioni e alle mosse diplomatiche e militari, non si lascia distrarre da eccessive emozioni – il suo risentimento nei confronti del Passerini e delle autorità fiorentine è freddo –, o da ipotesi peregrine, o da lontane prospettive, o da regole dell'agire umano. Il suo discorso è razionale, lineare, fortemente segnato dall'impatto della sua formazione giuridica e razionalista. Machiavelli, immergendosi nuovamente nella prassi diplomatica, ha una visione più generale dei due campi e tende ad inserire gli eventi e i sentimenti umani in schemi ricorrenti della storia; il suo rapporto con la realtà è più affettivo e tende a proiettarsi verso il futuro; la sua valutazione si presenta spesso in modo dilemmatico e mira ad inglobare tutte le ipotesi, razionalizzandole in due scelte possibili. Il suo discorso utilizza una più ampia gamma stilistica che ingloba l'ipotesi, l'allusione e l'ironia.

22. Lettera agli Otto di Pratica, in Guicciardini, *Carteggi* XIII, num. 136.

A due mesi dalla morte, Machiavelli dà perciò in queste lettere un'estrema testimonianza delle proprie capacità di analisi politica e di perizia stilistica.²³

23. Segnaliamo il saggio seguente, uscito dopo la stesura di questo testo: M. Cesa, *Towards the sack of Rome*, in Id., *Machiavelli on International Relations*, Oxford, Oxford University Press, 2014 (ma 2015), cap. 18, 203-208.

Riferimenti bibliografici

- Guicciardini, *Carteggi* XII = F. Guicciardini, *Carteggi*, a c. di R. Palmarocchi, P.G. Ricci, XII (15 gennaio-5 marzo 1527), Roma, Istituto Storico per l'Età moderna e contemporanea, 1967.
- Guicciardini, *Carteggi* XIII = F. Guicciardini, *Carteggi*, a c. di R. Palmarocchi, P.G. Ricci, XIII (6 marzo-22 aprile 1527), Roma, Istituto Storico per l'Età moderna e contemporanea, 1968.
- Machiavelli, *Arte della Guerra. Scritti politici minori* (Marchand–Fachard–Masi) = N. Machiavelli, a c. di J.-J. Marchand, D. Fachard e G. Masi, Roma, Salerno ed., 2001.
- Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Marchand–Guidi–Melera–Morettini) = N. Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, VII (1510-1527), a c. di J.-J. Marchand, A. Guidi e M. Melera-Morettini, Roma, Salerno ed., 2012.
- Machiavelli, *Lettere* (Vivanti) = N. Machiavelli, *Lettere*, in Id., *Opere*, II a c. di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1999.
- Machiavelli, *Principe* (Martelli) = N. Machiavelli, *Il principe*, a c. di M. Martelli. Corredo filologico a c. di N. Marcelli, Roma, Salerno ed., 2006.

Indice dei nomi

| | |
|--|--|
| Ackerman, Bruce | 81 |
| Adorno, Francesco Paolo | 12 n., |
| Adriani, Marcello Virgilio | 8 |
| Agatocle | 55-63, 149n. |
| Agostino di Ippona | 7-19, 136n. |
| Alarico | 11 |
| Albanzani, Donato degli | 86n. |
| Albizzi, Rinaldo degli | 73n. |
| Alessandro VI, papa (Rodrigo Borgia) | 140n., 165n. |
| Alighieri, Dante | 88n. |
| Althusser, Louis | 114 |
| Ambrogini, Angelo cf. Poliziano, Angelo | |
| Amilcare | 56n., 61-62n. |
| Anco Marzio | 33 |
| Annibale | 40, 57n., 59-60 |
| Anselmi, Gian Mario | 9n.-10n. |
| Antonio, Marco | 59n., 104n. |
| Appiano di Alessandria | 104n. |
| Appio Claudio il decemviro, cf. Claudio, Appio, il decemviro | |
| Appio Claudio Sabino cf. Claudio Sabino, Appio | |
| Arato, Andrew | 82n., 95n. |
| Ardito, Alissa M. | 87n. |
| Aristotele | 18-19, 23n., 41, 51, 64n.-65, 105n., 133 e n., 142n., 148n. |
| Asdrubale | 60n. |
| Audier, Serge | 114n. |
| Augusto, G. Giulio Cesare Ottaviano | 103n.-104n. |
| Baglioni, Giampaolo | 49n.-50n., 166 |
| Balbino, Decimo Celio Calvino | 31 |
| Balkin, Jack M. | 82n., 147n. |
| Barberi Squarotti, Giorgio | 24n., 42n. |
| Barbuto, Gennaro M. | 51n., 83n., 106n., 108n., 114n., 146n. |
| Barenne, Odette | 12n. |
| Baron, Hans | 97n. |

| | |
|---|--|
| Barthas, Jérémie | 112n. |
| Battista, Anna Maria | 13 |
| Bausi, Francesco | 8, 27n., 53n., 66n., 97n.-98n., 106n., 109n.-110n. |
| Becchi, Ricciardo | 47 |
| Benner, Erica | 109n., 150n.-151n. |
| Bentivoglio, Giovanni | 49n. |
| Berns, Thomas | 115n. |
| Besso, Giuliana | 64n. |
| Birago, Lampugnino | 88n., 99 e n., 102n., 103n., 104n. |
| Boccaccio, Giovanni | 58n. |
| Bodei, Remo | 11n. |
| Bookman, J.T. | 144n. |
| Borgia, Cesare, detto il duca Valentino | 7, 27 e n., 29, 32n., 37-38, 48-50n., 54- 55, 64, 66, 149n., 151n., 164 |
| Borgia, Giovanni | 55 |
| Borgia, Lucrezia | 55 |
| Borgia, Rodrigo cf. Alessandro VI, papa | |
| Borrelli, Gianfranco | 14n., 115n. |
| Bosco, Domenico | 12n. |
| Bridoux, André | 15n. |
| Brown, Alison | 140n. |
| Bruni, Leonardo Aretino | 65n., 66n., 97n. |
| Bruto, Lucio Giunio | 72-73n., 117 |
| Buonaccorsi, Biagio | 7n., 86n. |
| Burd, L. Arthur | 65n. |
| | |
| Cabrini, Anna Maria | 55n.-56n., 95n. |
| Cacciari, Massimo | 13n. |
| Cadoni, Giorgio | 52n., 67 e n., 98n. |
| Caino | 8 |
| Calcondila, Demetrio | 57n. |
| Camillo, Marco Furio | 86 e n., 93n.-94 e n., 102, 134-135 |
| Cancelli, Filippo | 137n. |
| Canfora, Davide | 97n. |
| Caporali, Riccardo | 55n., 60n., 85n. |
| Cappelli, Guido A. | 34n., 65n., 67n. |
| Caracalla | 28, 30n.-31n., 36-37n. |
| Cardano, Girolamo | 13 |
| Carena, Carlo | 97n. |
| Carlo VIII, re di Francia | 25, 159 |
| Cary, Earnest | 103n. |
| Casali, Elide | 140n. |

| | |
|--|---|
| Carraud, Vincent | 12n. |
| Cartesio, cf. Descartes, René | 13n., 15, |
| Cary, Earnest | 103n. |
| Cassirer, Ernst | 113n. |
| Cassola, Filippo | 23n. |
| Castracani, Castruccio | 57n. |
| Catilina, Lucio Sergio | 59n.-60n. |
| Cavalcanti, Bartolomeo | 158 |
| Ceron, Annalisa | 118n. |
| Cesa, Marco | 171n. |
| Cesare, Caio Giulio | 9n., 27n., 50n., 60n.-61n., 72n., 96-98n., 100, 103 e n.-104 e n., 107n., 114-115 |
| Chines, Loredana | 86n. |
| Chiodi, Giulio M. | 113n. |
| Cicerone, Marco Tullio | 59n., 90n.-91n., 97n., 100n., 103n.-104 e n., 136-137 e n. |
| Cincinnato, Lucio Quinzio | 88 e n., 89, 91n., 114 |
| Cincinnato, Tito Quinzio | 90n., 91n., 102, 109n. |
| Claudio, Appio, il decemviro | 67-69 e n., 96 |
| Claudio Sabino, Appio | 100n. |
| Clearco | 61n.-62n., 69n., 71n. |
| Clemente VII, papa (Giulio de' Medici) | 167 |
| Clistene | 136 |
| Clodio Albino | 27n.-28 |
| Colonna, Fabrizio | 37 |
| Colonna, famiglia | 158 |
| Commodo | 26, 29-30 e n., 32, 42 |
| Consolo Langher, Sebastiana Nerina | 57n., 63n. |
| Corella, Miguel de, detto don Micheletto | 48 |
| Cosso, Aulo Cornelio | 86 e n., 102n. |
| Costa, Virgilio | 86n. |
| Cotta, Sergio | 10n. |
| Crasso, Marco Licinio | 104n. |
| Cutinelli-Rèndina, Emanuele | 38n., 49n. |
| D'Andrea, Antonio | 57n. |
| De Benedictis, Angela | 115n. |
| De Martino, Francesco | 84n. |
| Del Lucchese, Filippo | 113n.-115n. |
| Del Nero, Bernardo | 48n. |
| Del Noce, Augusto | 13n. |
| Della Rovere, Francesco Maria I | 160-162, 165-166 |

| | |
|---|-------------------------------|
| Della Rovere, Giuliano cf. Giulio II, papa | |
| Delcourt, Anouk | 102n. |
| Descendre, Romain | 106n. |
| Desideri, Paolo | 97n., 99n. |
| Didio Giuliano | 27, 30-31 e n., 33, 36n.-37 |
| Diodoro siculo | 56n.-57n., 62n.-63n. |
| Dionigi di Alicarnasso | 88n., 91n., 98 e n.-105 e n. |
| Dionisio II | 61n., 72n. |
| Dionisotti, Carlo | 8 |
| Domenico (san) | 147 |
| Donadi, Francesco | 100n., 102n.-103n., 105n. |
| Donzelli, Carmine | 30n., 33n., 52n., 54n. |
| Dotti, Ugo | 55n. |
| | |
| Egidio da Viterbo | 8 |
| Egmond, Elisabeth | 15n. |
| Eliogabalo | 30, 33, 35 |
| Elisabetta di Boemia | 15 |
| Epitteto | 12n. |
| Erodiano | 23-43 |
| Erodoto | 136 |
| Eschilo | 136 |
| Eufreducci, Oliverotto cf. Oliverotto da Fermo | |
| Eusebio di Cesarea | 10n. |
| | |
| Fabio Massimo Rulliano, Quinto | 87n.-88n. |
| Fachard, Denis | 37n.-38n., 49n., 164n., 169n. |
| Falaride | 61n., 72n. |
| Feliciano, Felice | 86n. |
| Felix Antiquarius cf. Feliciano, Felice | |
| Fenestella, Lucius cf. Fiocchi, Andrea Domenico | |
| Ferejohn, John | 82n. |
| Ferrara, Alessandro | 149n. |
| Ferrary, Jean-Louis | 90n. |
| Ferreyrolles, Gérard | 12n. |
| Ferrone, Silvano | 86n., 88n. |
| Ferroni, Giulio | 85n. |
| Ficino, Marsilio | 8 |
| Fiocchi, Andrea Domenico | 91n., 98n., 105n. |
| Flasch, Kurt | 10n. |
| Foisneau, Luc | 118n. |
| Folio, Marco | 89n. |
| Force, Pierre | 12n. |

| | |
|--|---|
| Fournel, Jean-Louis | 50n., 55n., 85n., 95n. |
| Francesco (san) | 147 |
| Francesco I, re di Francia | 158, 170 |
| Friedrich, Carl J. | 82n. |
| Frosini, Fabio | 114n. |
| Frundsberg, Georg | 159, 167 |
| Fufezio, Mezio | 105 |
| Fulvio, Marco cf. Folio, Marco | |
| Gabba, Emilio | 100n., 102n.-105n. |
| Gaeta, Franco | 37n., 41n. |
| Gaille, Marie | 98-99n., 114n. |
| Galli, Carlo | 85n. |
| Garasse, François | 13 |
| Garfagnini, Gianfranco | 48n. |
| Garzoni, Tommaso | 18n. |
| Gatti, Roberto | 12n., 113n. |
| Gentillet, Innocent | 150n. |
| Gerone II | 55 e n., 61, 64, 66n., 71 e n., 74 |
| Geuna, Marco | 146n. |
| Giardina, Andrea | 23n., 25n., 34n. |
| Giberti, Gian Matteo | 160-162 |
| Ginzburg, Carlo | 65n., 115n. |
| Giorgini, Giovanni | 60n., 65n, 67, 95n., 135n.-136n., 138n. |
| Giovenale, Decimo Giunio | 66-67n. |
| Giulio II, papa (Giuliano Della Rovere) | 48-49 e n., 166 |
| Giulio Mentone, Gneo | 90n., 102, 109n. |
| Giustino, Marco Iuniano | 55 e n.-57n., 61 e n.-63 |
| Golden, Gregory K. | 83n. |
| Gordiano I | 31 |
| Gordiano II | 31 |
| Gordiano III | 31 |
| Gouhier, Henri | 17n. |
| Gracchi, fratelli | 9n., 96n. |
| Gross, Oren | 82n. |
| Guagliumi, Barbara | 65n. |
| Gualtieri di Brienne, detto il duca di Atene | 73 |
| Guardini, Romano | 17 |
| Guicciardini, Francesco | 37, 48 e n., 72n., 157-171 |
| Guicciardini, Luigi | 161 |
| Guicciardini, Piero | 157 |
| Guidi, Andrea | 49n., 85n., 162n.-163n., 165n., 167n., 169n. |

| | |
|--------------------------------|---|
| Guinigi, Paolo | 73n. |
| Hanasz, Waldemar | 51n. |
| Harrington, James | 107 e n.-108 |
| Hartfield, Marianne E. | 83n., 89n., 93n.-94n. |
| Hinard, François | 104n. |
| Hobbes, Thomas | 12n., 14, |
| Horn, Christoph | 10n. |
| Hume, David | 108 |
| Iaconelli, Battista Alessandro | 86n. |
| Ierone cf. Gerone II | |
| Inglese, Giorgio | 7n.-9, 23n., 33n., 42n., 49n., 51n.- 53n., 62n., 82n., 97n.-98n. |
| Kahn, Victoria | 60n. |
| Kalyvas, Andreas | 100n.-104n., 107n. |
| Kaplan, Arthur | 89n., 100n. |
| Lando d'Agobio | 73n. |
| Lanza, Diego | 136n. |
| Larcio, Tito | 103n. |
| Larivaille, Paul | 52n., 61n., 63n. |
| Lascaris, Giano | 56n. |
| Laurenti, Renato | 144n. |
| Lazar, Nomi C. | 82n.-83n. |
| Lazzeri, Christian | 18n. |
| Lefort, Claude | 61n., 84n., 114-115n. |
| Leonardo da Vinci | 8 |
| Lettieri, Gaetano | 8n. |
| Levinson, Sanford | 82n., 147n. |
| Lintott, Andrew W. | 83n.-84n., 100n. |
| Lisandro, | 157 |
| Livio, Tito | 7, 59-60, 86n.-89n., 91 e n., 93-94n., 96n., 100 e n., 104, 134 e n. |
| Llanque, Marcus | 82n. |
| Lucrezio Caro, Tito | 13 |
| Luigi XII, re di Francia | 42n. |
| Lyons, John D. | 151 e n. |
| Macchia, Giovanni | 13n. |
| Machiavelli, Bernardo | 115n., 135n. |
| Macrino, Marco Opellio | 30-31 e n., 33, 37n. |
| Macro, Gaio Licinio | 105 e n. |

| | |
|---|---|
| Mamerco, Tiberio Emilio | 86 e n., 93 e n. |
| Mamilio, Ottavio | 87n. |
| Manfredi, Astorre | 55 |
| Manin, Bernard | 82n. |
| Manlio Capitolino, Marco | 86n., 89 e n., 93n., 102 e n., 116 |
| Manlio Imperioso Torquato, Tito | 117 e n. |
| Mansfield, Harvey C. | 82n., 108n. |
| Marchand, Jean-Jacques | 23n.-24n., 30n., 38n., 49n.-50n., 83n., 111n., 162n.-165n., 167n., 169n. |
| Marco Aurelio | 23, 26-27, 29 e n., 31, 40, 42 e n. |
| Marietti, Marina | 47n., 106n., 111 e n.-112n. |
| Mario, Gaio | 9n., 96n., 97n. |
| Masi, Giorgio | 37n., 164n., 169n. |
| Martelli, Mario | 23n.-24n., 165n. |
| Massimiliano I d'Asburgo | 169 |
| Massimino il Trace | 23, 29-30, 32, 37, 42 |
| Matteucci, Nicola | 113n. |
| Matucci, Andrea | 68n. |
| Mazzarino, Giulio | 12n. |
| Mazzarino, Santo | 30n. |
| McCormick, John P. | 55n., 58n., 60n.-61n., 96n., 111, 114n., 117n., 144n. |
| Medici, famiglia | 48, 52n., 112n., 158 |
| Medici, Cosimo de' | 73 |
| Medici, Giovanni de' (dalle Bande nere) | 37-38 |
| Medici, Giulio de' cf. Clemente VII, papa | |
| Medici, Lorenzo de', detto il Magnifico | 56n. |
| Medici, Lorenzo de', duca d'Urbino | 53n., 58n. |
| Medici, Piero di Lorenzo de' | 48n. |
| Melera-Morettini, Andrea | 49n., 162n.-163n., 165n., 167n., 169n. |
| Melio, Spurio | 67, 88 e n.-89 e n., 101, 114, 116 |
| Menenio, Marco cf. Menio, Gaio | |
| Menio, Gaio | 89n.-90, 102 e n. |
| Menissier, Thierry | 65n. |
| Mercuri, Simona | 61n., 63n. |
| Miglio, Massimo | 99n. |
| Mignini, Filippo | 107n. |
| Momigliano, Arnaldo | 90n. |
| Montaigne, Michel de | 12n. |
| Montevecchi, Alessandro | 48n., 57n. |
| More, Thomas | 8 |
| Morfino, Vittorio | 114n. |
| Mosè | 139 |

| | |
|-----------------------------|---|
| Mouzarres, Andrea | 99n., 117n. |
| Moyle, Walter | 107n. |
| Münkler, Herfried | 82n. |
| Nabide | 52n., 62n., 69 |
| Najemi, John M. | 48n., 95n., 111 |
| Ní Aoláin, Fionnuala | 82n. |
| Niccolò da Uzzano | 73n. |
| Nicolet, Claude | 83n., 93n., 98n., 105n. |
| Nifo, Agostino | 61n., 63n., 64n. |
| Nippel, Wilfried | 82n.-83n., 87n., 92n.-93n., 95n., 98n., 104n. |
| Nolte, Ernst | 82n. |
| Ober, Josiah | 144n. |
| Oliverotto da Fermo | 55-58, 61n., 63 |
| Olschki, Cesare | 135n. |
| Ortensio, Quinto | 93n. |
| Pade, Marianne | 86n. |
| Pagnotta, Fausto | 97n. |
| Papirio Cursor, Lucio | 86 e n., 88n. |
| Parel, Anthony | 139n. |
| Pascal, Blaise | 7-19 |
| Pasquino, Pasquale | 82n.-84n., 87n., 111n., 146n. |
| Passerini, Silvio | 159-161n., 163n., 165n., 167n.-170 |
| Pazzi, famiglia | 74 |
| Pedullà, Gabriele | 30n., 33n., 52n., 54n., 83n., 98n.- 100n., 102n.-103n., 105n., 146n. |
| Pereira, Rui Miguel | 109n., 118n. |
| Périer, Gilberte | 13 |
| Perseo (Perse Macedone) | 71n. |
| Pertinace, Publio Elvio | 26-27n., 30 e n., 32, 34, 37, 42n. |
| Pescennio Nigro | 31 e n. |
| Petelio Libone Visolo, Gaio | 93n. |
| Petrarca, Francesco | 8, 86n., 88n., 133 |
| Petrucchi, Pandolfo | 49n. |
| Pezzoli, Federica | 65n. |
| Pietro d'Alvernia | 65n. |
| Pisistrato | 136 |
| Platone | 18-19, 139 e n. |
| Plutarco | 7, 86n., 97n., 104, 135 |
| Polibio | 56n.-57n., 62n.-63n., 150 |

| | |
|---|--|
| Poliziano, Angelo (Ambrogini, detto il) | 23n., 25n., 27n.-29n., 31n., 36n.-37n., 39n. |
| Pompeo Magno, Gneo | 9n., 104n. |
| Pontano, Giovanni | 34 e n., 38-39, 65 e n., 67n. |
| Postumio Tuberto, Aulo | 90n. |
| Price, Russell | 60n. |
| Procacci, Giuliano | 12n. |
| Prosperi, Adriano | 97n. |
| Publilio Filone, Quinto | 93n.-94 e n. |
| Pupieno Massimo | 31 |
| Puppo, Mario | 110n. |
| Quaglioni, Diego | 48n., 115n. |
| Rahe, Paul | 140n. |
| Raimondi, Fabio | 112n., 139n. |
| Ramiro de Lorqua | 28, 151 |
| Renaudet, Augustin | 113n. |
| Richelieu, Armand-Jean | 12 |
| Ridolfi, Niccolò | 169 |
| Rimirro de Orco cf. Ramiro de Lorqua | |
| Rinaldi, Rinaldo | 8, 23n., 33n., 34n., 42n., 86n., 109n.-110n. |
| Roecklein, Robert J. | 140n.-141n. |
| Romeo, Maria Vita | 12n. |
| Romolo | 8, 51, 72 e n., 134 e n., 139 |
| Rossiter, Clinton L. | 82n. |
| Rousseau, Jean-Jacques | 81, 107 e n. |
| Rubinstein, Nicolai | 112n. |
| Ruggiero, Raffaele | 23n., 34n., 38n., 57n., 58n., 83n. |
| Russo, Francesca | 97n. |
| Rutilio, Gaio Marcio | 89n. |
| Sacy, Louis-Isaac Lemaistre de | 12n. |
| Saint-Bonnet, François | 109n. |
| Sainte-Beuve, Charles Augustine de | 12 |
| Sallustio Crispo, Gaio | 8-9, 59n.-60n. |
| Salutati, Coluccio | 67 |
| Salviati, Alamanno | 140n. |
| Santi, Victor A. | 60n. |
| Saracino, Stefano | 95n. |
| Sartori, Giovanni | 82n. |

| | |
|------------------------------|---|
| Sasso, Gennaro | 8, 24n.-26n., 32n., 42n., 52n., 66-67, 88n., 95n. |
| Savonarola, Girolamo | 47-48n. |
| Schmitt, Carl | 92n., 113n. |
| Schnur, Roman | 13n. |
| Scichilone, Giorgio | 140n. |
| Sellier, Philippe | 12n. |
| Seneca, Lucio Anneo | 133 |
| Senofonte | 66n., 70, 71, 135 |
| Servilio Ahala, Gaio | 89n. |
| Servilio Prisco, Quinto | 91n. |
| Severo, Alessandro | 26-27 e n., 29, 30 e n., 32-33 e n., 35, 37 |
| Severo, Settimio | 23, 27-29 e n., 31n., 36-40, 42 e n., 151 |
| Sforza, Francesco | 34, 74 |
| Sforza, Galeazzo Maria | 74 |
| Sidney, Algernon | 106-107 e n. |
| Silla, Lucio Cornelio | 9, 61n., 64n., 96 e n.-100, 103 e n.-104 e n. |
| Simonazzi, Mauro | 118n. |
| Skinner, Quentin | 115n., 136n. |
| Soderini, Francesco | 40 |
| Soderini, Giovan Battista | 49n., |
| Soderini, Piero | 48, 72-73n., 117 e n., 157 |
| Sofocle | 17 |
| Sol, Thierry | 97n. |
| Solone | 136 |
| Spackman, Barbara | 150n. |
| Spinoza, Baruch | 107 e n., 109n. |
| Stacey, Peter | 135n. |
| Strauss, Leo | 14, 51, 54 |
| Taranto, Domenico | 97n., 148n. |
| Tarquini, re di Roma | 51 |
| Teofrasto | 105 |
| Teseo | 139 |
| Toffanin, Giuseppe | 17n. |
| Tommaso d'Aquino | 65n., 148n. |
| Tucidide | 137 e n. |
| Ungern-Sternberg, Jürgen von | 83n. |

| | |
|---------------------------------------|---|
| Valditara, Giuseppe | 105n. |
| Valentino (il), cf. Borgia, Cesare | |
| Valerio Corvino (Corvo), Marco | 93n.-94 e n., 100n.-101n., 103n. |
| Valerio Flacco, Lucio | 97n. |
| Valerio Massimo | 57n. |
| Valerio Publicola, Publio | 101 |
| Valesio, Paolo | 150n. |
| van Heck, Paul | 67n., 96n.-97n. |
| Varotti, Carlo | 9n.-10n., 57n. |
| Vatter, Miguel | 114n., 117n.-118n. |
| Vattuone, Riccardo | 57n. |
| Vecce, Carlo | 7n. |
| Vegetti, Mario | 136n. |
| Vettori, Francesco | 7, 41, 66n., 135 |
| Villard, Renaud | 72n. |
| Vincieri, Paolo | 138n. |
| Viroli, Maurizio | 136n., 140n., 150 e n. |
| Vitelli, Vitellozzo | 49n., 57 |
| Vivanti, Corrado | 7n.-9, 19n., 23n., 33n., 42n., 47n., 50n., 54n., 72n., 138n., 151n., 157n. |
| Waldron, Jeremy | 144n. |
| Walker, Leslie J. | 65n. |
| Weil, Eric | 81 e n. |
| Wiater, Nicolas | 105n. |
| Wilde, Marc de | 83n., 93n. |
| Zancarini, Jean-Claude | 50n., 85n., 95n. |
| Zanzi, Luigi | 85n., 142n. |
| Ziletti, Innocente (Innocens Ziletus) | 86n. |